OPERE VARIE

DEL CAVALIERE

Vincenzo Monti

VOLUME VIII.

Digitized by Google

FONDO DORIA V 7(2
VA1 1505886

POESIE

di

VINCENZO MONTI

Con Note

VOLUME SECONDO

Napoli
DALLA STAMPERIA DEL FIBRENO
MDCCCXXXIII.

Digitized by Google

ILIADE DI OMERO

Libro Decimoterzo.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio
Incessante lasciolli: e volti indietro
I fulgid' occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore 5
La contrada e de' Misii a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dí: nè più di Troja 10
Dava un guardo alle mura, in sè pensando
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aïta oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettunno che su l' alte assiso 15
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto;
E tutto l'Idà e Troja e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi uscito dell' onde egli sedea, 20
E del cader de' Greci impietosito
Contro Giove fremea d' alto disdegno.
Ratto spiccossi dall' alpestre vetta
E discese. Tremâr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell' incedente 25
Irato Enosigéo. Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,

Ove d'auro corruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
Qui venuto i veloci oro-criniti 30
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona, ed impugnato
L'aureo flagello di gemil lavoro
Monta il carro, e leggier vola su l'onda. 35
Dagl'imi gorghi uscite a lui dintorno,
Conoscendo il re lor, l'ampie balene
Esultano, e per gioja il mar si spiana.
Così rapide volano le rote
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo; 40
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.
Fra Tenedo e fra l'aspra Imbro nell'imo
S'apre dell'alto sale ampia spelonca.
Qui giunto il nume i corridor sostenne 45
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Aurée pastoje d'insolubil nodo,
Onde attendan li fermi il redituro
Re lor che al campo degli Achei s'indrizza. 50
Una fiamma sembianti o una procella,
Affollati, indefessi, e d'alte grida
L'aria empiendo i Trojani e furïando
Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d'occupar le navi, 55
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettunno
Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
Agli Ajaci gridava: Ah vi ricordi 60
Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,
Che in folla superâr l'alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,

Ove a tutti terran fronte gli Achei; 65
Ma qui tem' io d' assai qualche sinistro,
Qui dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio,
Guida i Teucri, e s' avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio 70
Di contrastargli, e di dar core altrui,
Certo mi fo che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss' anco
Lo stesso Giove che gl' infonde ardire.
Così parla Nettunno, e collo scettro 75
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoría diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
E ciò fatto, sparì colla prestezza 80
Di veloce sparvier, che nella valle
Visto un augello, da scoscesa rupe
Si precipita a piombo su la preda.
Ajace d' Oiléo s' accorse il primo
Del portento; e al figliuol di Telamone 85
Di subito converso, Amico, ei disse,
Colui che ne parlò non egli al certo
È l' indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell' Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda 90
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume, ed io da tergo
Lui conobbi all' incesso, appunto in quella
Che si partiva, e me l' avvisa il core
Che di battaglia più che mai bramoso 95
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desío di pugna.
E a me, risponde il gran Telamonide,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L'audace destra, e il cor mi cresce in seno, 100
E l' impulso de' piè sento di sotto

Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
Coll'indomito Ettorre. — Era di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
Desir che in petto avea lor posto il nume. 105
Nettunno intanto degli Achei ridesta
L'ultime file, che scorate e stanche
Dal marzial travaglio appo i navigli
Prendean respiro, e di gran duol cagione
Era loro il veder che l'alto muro 110
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le ravvivò Nettunno; e pria Leíto 115
E Teucro e Deïpíro e Peneléo
E Merïone e Antiloco e Toante,
Tutti eroi bellicosi, inanimando,
Oh vergogna! esclamò, così combatte.
Or dell'argiva gioventude il fiore? 120
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi; ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai 125
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Trojani, essi che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
Come timide cerve, che vaganti 130
Per la foresta, e imbelli e senza core
Son di linci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate.
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono 135
Colpa del duce Atride e noncuranza
De' guerrier che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,

Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l'Atride eroe veracemente
Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta 140
Ch' egli fece al Pelíde, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s' emendi l' error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste;
Nè voi, sendo i più forti, onestamente 145
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugnar ricusa
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi che fatti or molli
Ed ignavi e codardi un maggior danno 150
Vi preparate. In sè ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s' accese: il prode
Ettore è quegli che le navi assalta,
E le porte già ruppe e l' alta sbarra. 155
Da questi di Nettunno acri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Ajaci in sì bel cerchio,
Che stupito n' avría Marte e la stessa
Minerva de' guerrieri eccitatrice. 160
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Trojani e d' Ettór fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo 165
E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
Cimier su i coni rilucenti insieme
Confondean l' onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno 170
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
Stretti insieme a far impeto precorsi
Dall' intrepido Ettór, pari a veloce 175

Rovinoso macigno che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risuonar; nè il corso allenta 180
Finchè giunto alla valle ivi si queta
Immobile. Così pel campo Ettorre
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende. 185
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntâr colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza 190
L'allontanâr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a' suoi gridò: Trojani, e Licii
E Dardani, deh voi fermo tenete;
Chè, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
Della mia lancia piegherà, se invano 195
Non eccitommi il più possente Iddio,
L'altitonante di Giunon marito.
Di ciascuno destâr la lena e il core
Queste parole. Allor di Priamo il figlio 200
Con grande ardir Deïfobo si mosse,
E davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva, a lento passo
S'avanzò. Merion di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse 205
Nello scudo taurin, ma di forarlo
Non gli successe, chè alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merion, dal petto
Discostossi Deïfobo il brocchiero, 210
E l'argolico eroe vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato

Si ritrasse fra' suoi, quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto 215
Cresce, ed immenso si solleva il grido.
Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Mentore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui 220
Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
In Pedéo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del trojano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Trojani 225
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infisse
Sotto l'orecchio il buon Telamoníde,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadéo 230
A frassino simíl, che su la cima
D'una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome; così cadde
Riverso, e l'armi gli sonâr dintorno. 235
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse: ma pronto in lui diresse
La fulgid' asta Ettór. L'altro che a tempo
Del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,
Ed in sua vece lo raccolse in petto 240
Il figliuol dell'Attorride Cteato
Amfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.
A levar del magnanimo caduto 245
Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola,
Ma d'Ajace l'aggiunse il fulminato
Splendido telo, che l'ettoreo petto
Non offese egli, no (chè tutto quanto

Era nel ferro orribilmente chiuso), 250
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo, che pur lo risospinse,
Sì che scostarsi fu mestier dall' uno
Cadavere e dall' altro, ed agli Achivi
Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi 255
Fu ritratto da Stichio e Menestéo
Ateníi condottieri; Imbrio da' forti
Ajaci, simiglianti a due leoni
Che tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor, fra i densi arbusti 260
La portano del bosco alta da terra
Nell' orrende mascelle. A questa guisa
Sublime fra le braccia i due guerrieri
D' Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
Trattegli l' armi, il figlio d' Oiléo, 265
Della morte d' Amfimaco sdegnoso,
Mozza la testa fe' volar dal busto;
Indi fra i Teucri la gittò rotata
Come lubrico globo, e al piè d' Ettorre
La travolse sanguigna nella polve. 270
Non fu senz' alto di Nettun disdegno
D' Amfimaco la morte al Dio nipote.
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
Fra le navi e le tende il corruccioso
Nume avviossi ad animar gli Achivi. 275
Scontrollo Idomenéo, che appunto in quella
Un amico lasciava a lui poc' anzi
Fuor della pugna dai compagni addutto
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura il re cretese 280
Da quella tenda si partía, pur sempre
Desideroso di battaglia. Ed ecco
(Preso il volto e la voce di Toante
D' Andremone figliuol, che di Pleurone
E dell' eccelsa Calidon signore 285
Agli Etoli imperava, e al par d' un nume

Lo riversa la gente), ecco Nettunno
Farglisi innanzi, e dire: Idomenéo
Consiglier de' Cretesi, ove n'andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce 290
Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il gnossio duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso,
Nessun fiaccato da desidia fugge 295
L'affanno marzïal. Ma del possente
Giove quest'è la fantasia, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se'uso 300
Destar coraggio, se allentar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troja, replicò Nettunno,
Non si far più ritorno, e qui de'cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi 305
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti rïarma, e vieni, e tenteremo,
Benchè due soli, di far tale un fatto
Ch'utile torni. La congiunta forza
Pur degl'imbelli è di momento, e noi 310
Ancor co'prodi guerreggiar sappiamo.
Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rïentrò veloce
Nella sua tenda Idomenéo, di belle
Armi vestissi tutto quanto, e tolte 315
Due lance s'avvïò, simile in vista
Alla corrusca folgore, che Giove
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia;
Così splendea l'acciaro intorno al petto 320
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merion, che venía d'altr'asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
Ove corri sì ratto? e perchè lasci, 325
Diletto amico Merïon, la pugna?
Se' tu forse ferito, qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso
Non di riposi, ma di pugna ho brama. 330
Vengo, rispose Merïon, d'un'asta
A provvedermi, Idomenéo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Dëifobo. — Non una, il re riprese, 335
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e trojane e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre d'appresso, e così d'aste io feci 340
E d'elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Trojani in serbo,
Soggiunse Merïon; ma lungi or sono. 345
E neppur io mi spero in obblïanza
Aver posto il valor; chè anch'io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra 350
È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco, Idomenéo riprese,
Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo
Ove in sua chiarità splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode. 355
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s'accascia, e immaginando
Vicino il suo morir, l'alma nel seno 360

Palpita e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell'insidia il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi 365
D' un agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si faría la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo no ma piagheratti il petto, 370
E diritto corrente all'inimico,
E tra' primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo
Di vanitosi cianciatori a dritto 375
Non ci getti rampogna. Orsù, t' affretta
Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
Disse, e l'altro volò, prese veloce
Una ferrata lancia, e la battaglia
Anelando, raggiunse Idomenéo. 380
Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
Nume dell' armi, e suo diletto figlio
L' accompagna il Terror che audace e forte
Anco i più fermi fa tremar; l' orrenda
Coppia lasciati della Tracia i lidi 385
Va degli Efíri a guerreggiar le genti
O i magnanimi Flegii, e non ascolta
Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
La vittoria inviar; tali nel ferro
Lampeggianti procedono alla pugna, 390
Condottieri di prodi, Idomenéo
E Merïone, che primier dicea:
Da qual parte in battaglia entrar t' aggrada,
O Deucalíde valoroso? a destra
O pur nel centro? o sosterrem più tosto 395
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
Che di soccorso ai nostri è più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta, ha l' uno e l'altro Ajace
E il più prestante saettier de' Greci 400
Teuero, gagliardo combattente insieme
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
Per audace ch' ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faranno il tentar di superarne 405
L' invitta forza, e i minacciati legni
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl' incendii. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito, 410
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo violar, non fia che mai
Il grande Ajace Telamónio ceda,
Non allo stesso violento Achille
Che di corso bensì, ma fior nol vince 415
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Trojani, veduto Idomenéo 420
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora 425
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento che solleva
Sibilando di sabbia una gran nube; 430
Tali ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s'attacâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo

Degli usberghi, degli elmi e degli scudi 435
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Così divisi di favor li due 440
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordían gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettorre
La vittoria desía; non ch' egli intero
Voglia lo scempio della gente Achea, 445
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
Basti la gloria ed onorar la madre:
Di là furtivo da' suoi gorghi uscito
Nettunno infiamma colla día presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli 450
Domi dai Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
L' origine divina e il nascimento:
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta 455
Oso non era d'aïtarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
D' aspre discordie ordìro una catena 460
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenéo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse, 465
E sbaragliolli, ucciso Otrïonéo.
Di Cabeso poc' anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle prïamée, Cassandra; 470
E l'alta impresa di scacciar da Troja,

Lor malgrado gli Achivi impromettea.
Gli avea di questo intenzion già data
Il re vecchio e l' assenso, ed animato
Dalle promesse il vantator pugnava 475
Arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomenéo
L' adocchiò, lo colpì, gl' infisse il telo
In mezzo all' epa dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore 480
Diè cadendo il guerriero, e l' insultando
Il vincitor sì disse: Otrionéo,
Se tutte che tu festi al re trojano
Alte promesse adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio. 485
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t' offriam, la più leggiadra
Delle figlie d' Atride, e lei qui tosto
Farem d' Argo venir, a questo patto
Che tu di Troja ad espugnar n' aïti 490
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n' avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d' un piede. A vendicarlo 495
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr' egli
A ferir d' un bel colpo Idomenéo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne 500
E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadéo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliâr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic' uso. Ei giacque 505
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.

Smarrì l'auriga il cor, nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava 510
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll'asta e in mezzo al ventre
Lo trivellò, che nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante, ed ai cavalli 515
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Dëífobo dolente colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenéo 520
Sotto il grand' orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo egli la punta
Schivò dell' asta ostil che sorvolando 525
Veloce delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
Ma l' Ippaside Ipsénore percosse
Sotto i precordi, e l'atterrò. Gran vanto 530
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton mi spero
Fia del compagno, ch' io gli do, contento.
Contristò degli Achei quel vanto i petti, 535
D'Antíloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abbandon l'amico, anzi accorrendo
Lo coprì dello scudo, e lo protesse
Sì che Alastorre e Mecistéo, due cari 540
Dell'estinto compagni, in su le spalle
Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
Non rallentava Idomenéo frattanto
Il magnanimo core, e vie più sempre 545

L' infiammava la brama o di coprire
Qualche Trojano dell' eterna notte,
O far di sua caduta egli medesmo
Risonante il terren, sol che de' Greci
Allontani l' eccidio. Era fra' Teucri 550
Un caro figlio d' Esiéta, il prode
Alcatóo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d' Anchise Ippodamía,
Che al genitor carissima e alla madre
Onoranda matrona, ogni compagna 555
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l' arti di Minerva; ond' ella
D' un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n' avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo 560
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,
Poi per le belle membra gli diffuse
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna o pianta alto chiomata 565
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D' Idomenéo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa,
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso 570
Alcatóo cadde, e il battere del core
Fe' la cima tremar dell' asta infissa,
Ch' ivi alfin tutta si quetò. Superbo
Del glorioso colpo Idomenéo
Alto sclamò: Dëifobo, e' ti sembra 575
Che ben s' adegui con tre morti il conto
D' un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Viemmi a fronte e vedrai qual io mi vegna
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò giusto di Creta 580
Conservator, Minosse il generoso
Deucalïone, e questi me nell' ampia

Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troja mi portâr le navi
A te fatâle e al padre e a tutti i Teucri. 585
Stette all'acre parlar fra due sospeso
Dëïfobo, se in cerca retroceda
D'un valoroso che l'aïuti, o s'egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio, 590
E negli estremi lo trovó del campo
Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re trojan lasciava.
Venne a lui dunque, e così disse: Enea 595
Chiaro de' Teucri capitan: se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam, la morte
Vendichiam d'Alcatóo che un dì marito
Di tua sorella t'educò bambino, 600
E ch'or d'Idomenéo l'asta ti spense.
Si commosse l'eroe racceso il petto
Del desío della pugna, ed alla volta
D'Idómenéo volò. Nè già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese, 605
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba: alto sul dosso
Arriccia il pelo, e una terribil luce 610
Lampeggiando dagli occhi i denti arruota,
Di sbaragliar le torme impazïente
Degli uomini e de' cani: in tal sembianza
Fermo si stava Idomenéo, l'assalto
Aspettando d'Enea. Pur vôlto a' suoi, 615
Ascálafo chiamonne ed Afaréo
E Dëïpíro e Merione e Atíloco
Mastri di guerra, e gl' incitò con queste
Ratte parole: Amici, a darmi assalto

Corre il figlio d' Anchise : egli è di stragi 620
Operator gagliardo, e ciò che forma
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto gloriöso 625
O lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse, e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl' inclinati scudi. Enea dall' altra
Parte eccitando i suoi compagni appella
Dëífobo a soccorso e Pari e il divo 630
Agénore, che tutti eran con esso
Condottieri de' Teucri, e li seguía
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce, 635
E ne gode il pastor; tale d' Enea
Pel seguace squadron l' alma gioisce.
Colle lungh' aste intorno ad Alcatóo
S' azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risonava il ferro 640
De' combattenti, e due guerrier famosi
D' Anchise il figlio e il regnator di Creta
Pari a Marte ambedue con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enea, ma visto il colpo, 645
L' avversario schivollo, e tremolante
Al suol s' infisse la dardania punta
Invan fuggita dalla man robusta.
Idomenéo percosse a mezzo il ventre
Enómao. Spezzò l' asta l' incavo 650
Della corazza, e gl' intestini incise,
Sì ch' egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
La lancia il vincitor, ma le bell' armi
Rapirgli non poteo, chè degli strali 655
L' opprimea la tempesta, e non avea

Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
L' asta scagliata, ed a schivar l'ostile.
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar, ma dal conflitto 660
Mal nel bisogno sottraealo il piede.
Deïfobo che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo che veloce 665
Via trasvolando Ascalafo raggiunse
Prole di Marte, e all' omero il trafisse.
Ei cadde, e steso brancicò la polve:
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il violento Iddio, 670
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell' Olimpo, e il copría d' oro una nube
Misto agli altri Immortali a cui vietato
Era dell' armi il sanguinoso ludo. 675
Una pugna crudel sul corpo intanto
D' Ascálafo incomincia. Al morto invola
Deïfobo il bell' elmo; e Merione
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza 680
Risonante al terren l' aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merion scagliossi
Come fiero avoltojo, e dal nemico
Braccio sconfitta dell' astil la punta
Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito 685
Il suo german Políte; e per traverso
L' abbracciando il cavò dal rio conflitto,
Ed in parte venuto ove l' auriga
Lungi dall' armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro 690
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano alla cittade.
Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno

Immense grida. Enea d'asta colpisce
Nella gola Afaréo Caletoríde 695
Che l'investía di fronte. Riversossi
Dall'altra parte il capo, e n'andâr seco
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antíloco l'assalta, e al fuggitivo 700
Netta incide la vena che pel dosso
Quando è lungo scorrendo al collo arriva,
Netta l'incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a'suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso 705
Antíloco, e dell'armi il dispogliando
Gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiorar del figlio 710
Di Nestore il gentil corpo potea,
Chè da tutti il guardava attentamente
L'Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,
Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro 715
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L'Asïade Adamante, e in lui repente
Impeto fatto colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco 720
La vita il nume dalle chiome azzure,
E spezzò la nemica asta che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il feritore 725
Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
Fra l'umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il confitto su la lancia, e tutto 730

Si contorcea qual bue, cui di ritorte
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi, e tale anch' egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
Chè tosto accorse Merione, e svelta 735
L' asta dal corpo, l' acchetò per sempre.
Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Elèno la spada, ed alla tempia
Dëípiro fendendo gli dirompe
L' elmo, e dal capo glielo sbalza in terra. 740
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse: ma negra eterna notte
Dëípiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride, 745
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L' acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L' arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca, 750
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l' altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa
Che per l' aja agitato in largo vaglio 755
Al soffiar dell' auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l' arido legume;
Dall' usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo. 760
Di risposta l' Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco strignea,
E all' arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l' infisso 765
Frassíneo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agénore, e la piaga

Destramente fasciò d' una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
Al trïonfante Atride si converse 770
Pisandro allor di punta, e negro fato
A cader lo spigneva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all' assalto, gittò l' asta in fallo
Il figliuolo d' Atréo. Colse Pisandro 775
Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell' estrema
Parte spezzato; nondimen gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l' Atride 780
Avventossi al nemico, e questi all' ombra
Dello scudo impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel polito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Mossero entrambi ad un medesmo tempo. 785
Al cono dell' elmetto irto d' equine
Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò; l' altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi 790
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Incurvossi cadendo, e Menelao
D' un piè calcato dell' ucciso il petto,
L' armi n' invola, e glorïoso esclama:
Ecco la via per cui de' bellicosi 795
Dánai le navi lascerete alfine,
Perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.
Vi fu poco l' aver, malvagi cani,
Con altra fellonia, con altre offese
Vïolati i miei lari, e del tonante 800
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira che un giorno svellerà dal fondo
L' alta vostra città; poco il rapirmi
Una giovine sposa e assai ricchezza

Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese 805
Ospizio accolti e accarezzati. Or anco
Desio vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli achivi
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga
Vostro malgrado a furor tanto il freno. 810
Giove padre, per certo uomini e Dei
Di saggezza tu vinci, e nondimeno
Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te de' Teucri difensor, di questa
Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica 815
Razza iniqua che mai delle rie zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell' amore,
Piacer più cari che la guerra; e mai 820
Sazi di guerra non saranno i Teucri?
Tolse l'armi, ciò detto, a quell' estinto
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L'ebbe de' suoi, di nuovo all' inimico
Volse la faccia nelle prime file. 825
Fiero l' assalse allor di Pileméne
Il figlio Arpalïon, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troja
Per non mai più redire al patrio lido.
S' avanzò, fulminò l' asta nel colmo 830
Dello scudo d' Atride; e senza effetto
Visto il suo colpo, s' arretrò salvando
Fra' suoi la vita, e d' ogni parte attento
Guatando che nol giunga asta nemica.
Ed ecco dalla man di Merïone 835
Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l' osso accanto
Alla vescica penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
De' cari amici spirando giacea 840
Steso al suol come verme, e in larga vena

Il sangue sul terren facea ruscello.
Gli fur dintorno con pietosa cura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade 845
Conducean dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell' ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.
Pel morto Arpalion forte crucciossi
Paride, che cortese ospite l' ebbe 850
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
Sfrenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenór, dell' indovino
Poliíde figliuol, uom prode e ricco
E di Corinto abitator, che appieno 855
Del reo suo fato istrutto, avea di Troja
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto aveva il buon veglio Poliíde
Che d'atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro trojano egli morrebbe 860
Fra le argoliche navi: e più che morte,
Di tetra infermità l' aspro martíre
E degli Achei lo spregio, egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto 865
L' abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo bujo gli coprì le luci.
In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il diletto di Giove alto guerriero
Ettore intesa non avea la strage 870
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei; tale è l' impulso,
Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
Li soccorre Nettunno. A quella parte 875
Stavasi Ettorre, ov' egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro,
E rotte degli Achei le dense file.

Ivi d' Ajace e di Protesilao
Coronavan le navi al secco il lido; 880
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli e de' fanti era la pugna.
Ftii, Beozi, Locresi, e colle lunghe
Lor tuniche gl' Ionii e i chiari Epei 885
Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
Dalle navi d' Ettorre la rovina
Opravano le mani; e tanti insieme
A rintuzzar dell' infiammato eroe
Non bastano la furia. Il fior d' Atene 890
Stassi alle prime file; ed il Petíde
Menestéo li conduce, ajutatori
Stichio, Fida e Bïante. E degli Epei
Duce Megete e Dracio ed Amfïone;
De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce, 895
Podarce nato del Filácio Ificlo,
Medonte d' Oiléo bastarda prole
E d' Ajace fratel, che dal paterno
Suolo esulando in Filace abitava,
Messo a morte il german della matrigna 900
Erïopíde d' Oiléo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa
Giunti ai Beozi difendean le navi.
Ajace d' Oiléo mai sempre al fianco
Del Telamónio combattea. Siccome 905
Due negri buoi d' una medesma voglia
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali 910
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra; a questa immago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamónio; e quando la fatica 915

E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l'ardire
Nella pugna a piè fermo, d'Oiléo
L'audace figlio non seguían. Costoro 920
Non elmi avean d'equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassinee lance,
Ma d'archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest'archi e queste fionde in campo 925
Scagliavano la morte, e de' Trojani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Ajaci nella prima fronte
Di bell'arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo 930
Nascosti i Locri saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D'alta strage percossi allora i Troi
Da navi e tende si sarían ritratti 935
Al ventoso Ilïon, se non volgea
All'animoso Ettór queste parole
Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
Tu mal presti l'orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore, 940
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera,
L'arte a quei della danza, ad altri il suono 945
E il canto delle muse, ad altri in petto
Pon la saggezza che i mortai governa
E le città conserva; e sánne il prezzo
Chi la possiede. Or io dirò l'avviso
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi, 950
Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
Con magnanimo ardir passato il muro,

Parte coll'armi già dan volta, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque 955
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui del campo i migliori, e delle cose
Consultata la somma, si decida
Se delle navi ritentar si debba
L'assalto, ove pur voglia un qualche Iddio 960
Darne alfin la vittoria, o se più torni
L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di jeri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile, che all'armi 965
Per mia credenza desterassi in breve.
Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,
E d'un salto gittandosi dal carro
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado 970
A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno.
Disse, e ratto partì con elevato
Capo, sembiante ad un'eccelsa rupe,
E volando chiamava alto de' Teucri 975
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell' eroe la voce,
Alla volta correan del Pantoíde
Polidamante del valore amico.
Di Dëifobo intanto e del regale 980
Eleno e dell'Asïade Adamante
E dell'Irtacid' Asio iva per tutto
Quà e là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi 985
Nè tutti in vita, chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi; altri tra il muro
Languian feriti di diverso colpo.

Dell' orrendo conflitto alla sinistra 990
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:
Ahi funesto di donne ingannatore, 995
Che di bello non porti altro che il viso,
Dëifobo dov'è? dove son l'armi
D' Eleno, d' Asio, d' Adamante? dove
Otrionéo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand' Ilio precipita, e te pure 1000
L' ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi.
La madre un vile non mi fe'. Dal punto 1005
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
Di che tu chiedi, caddero. Due soli
Dëifobo ed Eléno ambi alla mano 1010
Feriti si partîr, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
Guidami: io pronto seguirotti, e quanto
Potran mie forze, ti farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa, 1015
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.
Piegâr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s' avviâr. Pugnano quivi
E Cebrione e il buon Polidamante 1020
E il divin Polifête e Falce e Ortéo;
E i tre d'Ippozion gagliardi figli
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d' Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all' armi dal voler de' numi. 1025
Come di venti impetuosi un turbo

Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde: immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma, 1030
E con fiero mugghiar l' un l' altro incalza
Al risonante lido: a questa guisa
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Trojani e scintillanti
Tutti nell' armi ne venïan su l' orme 1035
De' condottieri, e precorreali Ettorre
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero
Di molte piastre rinforzato il prode
Tiensi davanti, ed alle tempie intorno 1040
Tutto lampeggia l' agitato elmetto.
Sicuro all' ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s' avanza, e d' ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achei 1045
Non si turba il coraggio, e mossi Ajace
I larghi passi a provocarlo il primo:
Accóstati, gli disse: e che pretendi
Tu fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell' arte marzïal fanciulli, 1050
E chi ne doma non se' tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti speri, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiam le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba 1055
Cittade. A te predico io poi che l' ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori, che, diffuse al vento 1060
Le belle chiome, porteranti a Troja
Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto

Un' aquila comparve. Alzâr le grida
Fatti più franchi a quell' augurio i Greci, 1065
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre:
Stupida massa di carname, Ajace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss' io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo, 1070
Come m' accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo 1075
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
Gli augei di Troja farà sazi e i cani.
Così detto, s' avanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall' altro lato memori gli Achivi 1080
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troja intrepidi all' assalto,
Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
Gli eserciti il clamor ferìa le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni. 1085

Libro Decimoquarto.

De' combattenti udì l' alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d' Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss' egli
Divino Macaon? Presso alle navi 5
Dell' usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedi
Intanto, e bevi il rubicondo vino,

Mentre i caldi lavacri t' apparecchia 10
La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasiméde 15
Che il paterno portava. Indi una salda
Asta d' acuta cuspide impugnata
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri 20
Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s' imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l' onda atterrita, ed in nessuna 25
Parte si volve, finchè d' alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Dánai si getti, o se alla volta ei corra 30
Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve, e s' avviò. Seguía
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade. 35
Fuor delle navi gli si fèro incontro
I re feriti Ulisse e Diomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall' armi le carene.
L' altre, che prime lo toccâr, dedotte 40
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui dintorno fu costrutto il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque 45
L' uno appo l' altro, come scala, i legni

Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udia, que' duci,
E di saper lo stato impazienti 50
Della battaglia, ne venían conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennóne
Elevando la voce: O degli Achei 55
Inclita luce, Nestore Nelíde,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo ohimè! che d'Ettór non si compisca
La minacciata nel trojan consesso
Fiera parola di non far ritorno 60
Nella città, se pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo, sì che non voglia 65
Più pugnar dell' armata alla difesa?
Ahi! pur troppo l' evento è manifesto,
Nestor rispose, nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legni e di noi stessi 70
Riparo invitto speravam, quel muro
Cadde; il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa:
Nè, come che tu l'occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno 75
Degli Achivi è maggior, tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
Di che l' aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte 80
Della mischia non io però v' esorto,
Che mal combatte il battaglier ferito.
Saggio vegliardo, replicò l' Atride,

Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo 85
Nè della fossa nè dell'alto muro,
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro;
Chiaro ne par che al prepossente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva 90
Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Achei; lui veggo adesso
I Trojani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite. 95
Le navi, che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido, si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull' áncora fermate insin che fitta
Giunga lá notte, dal cui velo ascosi 100
Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo. 105
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atride, e quale ti fuggì dal labbro
Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
Di noi che Giove dalla verde etade 110
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra incitò, finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera
Città che tanti già ne costa affanni? 115
Per dio! nol dire; dagli Achei non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna, 120

E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fôra un far più certo
De' Trojani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio: perocchè gli Achivi
In quell' opra assaliti, anzi che fermi 125
Sostener l' inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.
Rispose Agamennón: La tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core. 130
Ma mia mente non è che lor malgrado
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.
Chi darallo n' è presso (il bellicoso 135
Tidíde ripigliò), nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d' anni inferior vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch' io mi vanto
Figlio d' illustre genitor, del prode 140
Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
Portéo tre figli generò dell' alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela ed Enéo, tutti d' egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto 145
Il cavaliero Enéo padre al mio padre.
Ivi egli visse; ma da' numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d' Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricchi alberghi 150
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi, e di fecondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell' asta.
Conte vi sono queste cose, io penso, 155
Tutte vere; e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile

Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.
Al campo adunque, tuttochè feriti; 160
E perchè piaga a piaga non s' aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui
Sì, che possiamo gl' indolenti almeno
Incitar coll' aspetto e colla voce.
Piacque il consiglio, e s' avviâr precorsi 165
Dal re supremo Agamennón. Li vide
Nettunno, e tolte di guerrier canuto
Le sembianze, e per man preso l' Atride,
Fe' dal labbro volar queste parole:
Atride, or sì che degli Achei la strage 170
E la fuga gioir fa la crudele
Alma d' Achille, poichè tutto l' ira
Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
Perire, e d' onta ricoprirlo un Dio!
Ma tutti a te non sono irati i numi, 175
E de' Teucri vedrai di nuovo i duci
Empir di polve il piano, e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.
Disse, e corse, e gridò quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse 180
Potría, nell' atto d' azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l' urlo che dal vasto petto
L' Enosigéo mandò. Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desío di pugnar senza riposo. 185
Su le vette d' Olimpo in aureo trono
Sedea Giuno, e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioïnne in core.
Sovra il giogo maggior scôrse ella poscia 190
Dell' irrigua di fonti Ida seduto
L' abborrito consorte; e in suo pensiero
L' augusta diva a ruminar si mise
D' ingannarlo una via. Calarsi all' Ida

In tutto il vezzo della sua persona, 195
Infiammarlo d' amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell' accorta mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale 200
Suo talamo s' avvia, che a lei l' amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano
Che aperto non l' avrebbe iddio veruno.
Entrovvi: e chiusa la lucente soglia, 205
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l' amabile corpo, e d' oleosa
Essenza l' irrigò, divina essenza
Fragrante sì che negli eterni alberghi
Del tonante agitata e cielo e terra 210
D' almo profumo riempía. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all' immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino 215
Peplo s' indusse, che Minerva avea
Con grand' arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d' un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi 220
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile 225
Alfin legossi i bei coturni, e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa,
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D' una grazia cortese? o meco irata, 230
Perch' io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,

Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L' alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core 235
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese
La scaltra Giuno, l' amoroso incanto
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell' alma terra 240
Ai fini estremi a visitar men vado
L' antica Teti e l' Océan de' numi
Generator, che présami da Rea,
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono 245
Precipitò Saturno, mi nudrîro
Ne' lor soggiorni, e m' educâr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne una difficil lite
Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda 250
E di letto e d' amor stansi divisi.
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avranmi e veneranda e cara.
E l' amica del riso Citeréa, 255
Non lice, replicò, nè dêssi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto
Far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse 260
Erano tutte le lusinghe. V' era
D' amor la voluttà, v' era il desire
E degli amanti il favellío segreto;
Quel dolce favellío ch' anco de' saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse: 265
Prendi questo mio cinto in che si chiude
Ogni dolcezza; prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,

Tutte ottenute del tuo cor le brame.
L' alma Giuno sorrise, e di contento 270
Lampeggiando i grand' occhi in quel sorriso,
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
Frettolosa lasciò l' olimpie cime,
E la Pieria sorvolando e i lieti 275
Emazii campi, le nevose vette
Varcò de' tracii monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell' Alto
Superate le rupi, all' estüoso
Ponto discese, e nella sacra Lenno, 280
Di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno
N' andò, lo strinse per la mano, e disse:
Sonno, re de' mortali e degli Dei,
S' unqua mi festi d' un desio contenta, 285
Or n' è d' uopo, e saprotti eterno grado.
Tosto ch' io l' abbia fra mie braccia avvinto,
M' addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d' un seggio
D' auro incorrotto ti farò bel dono, 290
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
Saturnia Giuno, veneranda Dea,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso 295
Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
Del gran fiume Oceán di tutte cose
Generatore; ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi 300
Cenni di questo m' assennâr quel giorno
Ch' Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
Navigava da Troja. Io su la mente
Dolce mi sparsi dell' Egïoco Giove,
E l' assopii. Tu intanto in tuo segreto 305

Macchinando al suo figlio una ruina,
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella, e lui sviando
Dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti
I suoi cari lontano. Arse di sdegno 310
Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
Scompigliando i Celesti, in cerca andava
Di me fra tutti, e avría dal ciel travolto
Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
De' numi domatrice e de' mortali, 315
Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
Per lo rispetto della bruna Diva
Placossi. E salvo da quel rischio appena
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
Di periglio che parli? e di che temi? 320
Gli rispose Giunon; forse t'avvisi
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
Ch' io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitéa, 325
Di cui so che sei vago e sempre amante.
Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilio ripiglia il Sonno;
E l'alma terra d'una man, coll'altra
Tocca del mar la superficie, e quanti 330
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitéa cui sempre adoro.
Disse; e conforme a quel desir giurava 335
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D'Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divorâr la via. 340
D'Ida altrice di belve e di ruscelli
Giunti alla falda, uscîr della marina

Alla punta Lettéa. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima. 345
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s' ascose tra le spesse fronde
In sembianza d' arguto augel montano 350
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gárgaro salía. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l' amorosa fiamma, 355
Siccome il dì che de' parenti al guardo
Sottrattisi gustâr commisti insieme
La furtiva d' amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza 360
Cocchio e destrieri? - E a lui la scaltra: Io vado
Dell' alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m' educâr fanciulla. 365
Vado a comporne la discordia: ei sono
E di letto e d' amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D' Ida lasciati ho i miei destrier che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno. 370
Or qui vengo per te, chè meco irarti
Non dovessi tu poi se taciturna
Del vecchio iddio n' andassi alla magione.
Altra volta v' andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso; 375
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issionéa,
Che Piritóo, divin senno, produsse,

Arsi d'amor; non quando alla gentile 380
Figlia d'Acrisio generai Perséo,
Prestantissimo eroe; nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose Sémele ed Alcmena, 385
D' Ercole questa genitrice, e quella
Di Bacco de' mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d' amor tanto disío. 390
E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli,
Importuno! Ascoltar vuoi tu d' amore
Le fantasie qui d'Ida in su le vette
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni 395
Conto lo fêsse, rientrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde 400
Porte; e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d' uom mortale nè d' iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube
Tal che per essa nè del Sol pur anco 405
La vista passerà quantunque acuta.
Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette
E il rugiadoso loto e il fior di croco 410
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida pioveva dolce rugiada.
Sul Gargaro così queto dormía 415
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore

E del soave Sonno che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar, T' affretta, ei disse, 420
A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno,
E almen per poco vincitor li rendi
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D' un tenero sopor mentre ingannato
Dalla consorte in seno le riposa. 425
Sparve il Sonno, ció detto, e de' mortali
Su l' altere città l' ali distese.
Allor Nettunno d' aïtar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando: 430
Achivi, lascerem di Prïamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trïonfo,
E la gloria d' averne arse le navi?
Ei certo lo si crede; e vampo mena,
Perchè d' Achille neghittosa è l' ira. 435
Ma d' Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli ajuti. Or su, concordi
Seguiam tutti il mïo detto. I più sicuri
E grandi scudi, che nel campo siéno, 440
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo,
Nè per forte ch' ei sia l' audace Ettorre,
L' impeto nostro sosterrà. Chïunque 445
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedîr tutti al cenno. I re medesmi
Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate 450
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell' armi il cambio
Per le file facean; le forti al forte,

Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona 455
Ebber coverta, s' avviâr. Nettunno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguäinata portandosi una lunga
Orrenda spada che parea di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura. 460
Misero quegli che la scontra in guerra!
Dall'altra parte il trojan duce i suoi
Pone ei pure in procinto, e senza indugio
L' illustre Ettorre ed il ceruleo Dio,
L'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri, 465
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rimugge 470
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna
Quando va furibondo a divorarsi
L' arida selva; nè d' eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento, 475
Come orrende de' Teucri e degli Achei
Nell'assalirsi si sentían le grida.
Contro Ajace, che voltagli la fronte,
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio 480
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
In securo fra' suoi si ritraea.
Mentr' ei recede, il gran Telamonide 485
Ad un sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio,
L' avventò, lo rotò come paléo,
E sul girone dello scudo al petto 490

L' avversario ferì. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia, e grave intorno
Del grave zolfo si diffonde il puzzo:
L' arator, che cadersi accanto vede 495
La folgore tremenda, imbianca e trema:
Così stramazza Ettór; l' asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l'armi sul caduto.
V' accorsero con alti urli gli Achei, 500
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Potéo, chè ratti gli fêr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agénore, e de' Licii il condottiero 505
Sarpedonte con Glaucò, e nullo in somma
De' suoi l' abbandonò, ch' altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall' armi
L' asportâr su le braccia a' suoi veloci
Destrier che fuori della pugna a lui 510
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l' eroe gemente
Verso l' alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro 515
Posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e sui ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all' indietro in sul terreno 520
Riversossi; e coll' alma ancor dal colpo
Doma oscurârsi all' infelice i lumi.
Gli achei, veduto uscir del campo Ettorre,
Si fêr più baldi addosso all' inimico,
E primo Ajace d' Oiléo d' assalto 525
Satnio ferì, che Naïde gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume

Satnïoente partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
Oïlíde nel lombo; ei resupino 530
Si versò nella pòlve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidamante, e tale a Protenorre,
Figliuol d'Arcilíco un colpo libra, 535
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantíde 540
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
Che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.
Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
Più che tutti ferì l'alma del grande 545
Telamoníde, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borïoso,
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo; 550
E ricevella (degli Dei tal era
L'aspro decreto) l'antenóreo figlio
Archíloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S'innesta il capo, e ne precise il doppio 555
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n'andò, che la persona.
Alto allora a quel colpo Ajace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero, 560
Non val egli Proténore quest'altro
Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d'ignobil seme,
Ma d'Anténore un figlio, o suo germano;

Si n'ha l'impronta della razza in viso. 565
Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l'ucciso. Addolorârsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante
A Prómaco beózio, che l'estinto
Traea pe' piedi, fulminò di lancia 570
Tale un súbito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l'uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo 575
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
Mirate di che sonno or dorme il vostro
Prómaco, e paga del fratello mio
Tosto lo sconto! Perciò preghi ognuno
Di lasciar dopo sè vendicatore 580
Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno:
Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
Peneléo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante che del re l'assalto 585
Non attese; ed il colpo a lui diretto
Ilïonéo percosse, unica prole
Di Forbante che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto. 590
Il colse Peneléo sotto le ciglia
Dell'occhio alla radice, e la pupilla
Schizzandone passar l'asta gli fece
Via per l'occhio alla nuca. Ilïonéo
Assiso cadde colle man distese: 595
Ma stretta Peneléo l'acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
Languente in cima alla picca e cadente 600
Come lasso papavero, ai nemici

Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
Dite, o Teucri, del chiaro Ilïonéo
Al genitor, che per la casa innalzino
Il funebre ulular, da chè nè pure 605
Di Prómaco, figliuol d' Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioïr quando da Troja
Farem ritorno alle paterne rive.
Sì disse, e tutti impallidîr di tema, 610
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe' piegar la vittoria il re Nettunno. 615
Primiero Ajace Telamónio uccise
De' forti Misii il duce Irzio Girtíde;
Antíloco spogliò Falce e Mermèro:
Da Merïon fu spento Ippozïone
Con Mori: a Protoone e Perifete 620
Teucro diè morte: Menelao nel ventre
Iperénore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscîr le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Ajace d' Oiléo; chè nullo 625
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguía, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.

Libro Decimoquinto.

Ma poichè il vallo superaro e il fosso,
Con molta di lor strage, i fuggitivi
Nel viso smorti di terror fermârsi
Ai vôti cocchi; e Giove in quel momento

Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno. 5
Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
Questi incalzati, e que' coll'aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso 10
Del sentimento uscito, e dall'anelo
Petto a gran pena traendo il respiro
Nero sangue sboccar; che non l'avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre 15
De' mortali e de' numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe' il divo Ettorre,
E i Trojani fuggir. Non so perch' io 20
Or non t' afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch' ambe le mani
D' aureo nodo infrangibile t' avvinsi,
E alla celeste volta con due gravi 25
Incudi al piede penzolon t' appesi?
Fra l' atre nubi nell' immenso vôto
Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i numi,
Ma sciorti non potean; chè qual di loro 30
Afferrato io m' avessi, giù dal cielo
L'avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto quetava ancor la bile
Che mi bollía nel cor, quando, commosse
D'Ercole a danno le procelle e i venti, 35
Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
La sua rovina lo svïasti a Coo,
Donde io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna, 40
Onde svezzarti dagl'inganni, e tutto

Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
Raccapricciò d' orror la veneranda
Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige, 45
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
Ed il sacro tuo capo, e l' illibato
D' ogni spergiuro marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettunno, non fu mio consiglio, 50
Ma del suo cor spontaneo moto, e piéta
De' mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi io stesso a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.
Sorrise Giove, e replicò: Se meco 55
Nel senato de' numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
Or tu, se brami che per prova io vegga 60
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
E qua m' invía sull' Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettunno farà l' alto precetto
D' abbandonar la pugna, e di tornarsi 65
Ai marini soggiorni. Apollo all' armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor; sì che sanato
D' ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga, 70
E gl' incalzi così che fra le navi
Cadan, fuggendo, del Pelíde Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Patroclo manderà, che morta in campo,
Molta nemica gioventù col divo 75
Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
Cadrà; prostrato dall' ettórea lancia.
Dell' ucciso compagno irato Achille

Spegnerà l' uccisore, e da quel punto
Farò che sempre sian respinti i Teucri, 80
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilïon prendan gli Achei.
Nè l' ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l'argive armi soccorra
Sosterrò, se d' Achille in pria non veggo 85
Adempirsi il desío. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d'onorar pregommi
Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio. 90
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Obbedïente dall' idéa montagna
All' Olimpo salì. Colla prestezza
Con che vola il pensier del vïatore,
Che scorse molte terre le rïanda 95
In suo secreto, e dice: Io quella riva,
Io quell'altra toccai: colla medesma
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall' Ida sull' eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl' Immortali, accolti 100
Nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi
Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
L' accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi 105
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perchè rïedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N' è forse la cagion? — Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell' altero e crudo 110
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
Presïedi ai nostri almi convivj, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi che per mio parere
De' mortali fra poco e degli Dei 115

Le liete mense cangeranno in lutto.
Tacque, e s'assise. Contristârsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena. 120
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr'ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza
È vana impresa. Assiso egli sull'Ida 125
Nè gli cale di noi nè si rimove
Dal suo proposto, chè gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia 130
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascálafo, il più caro
D'ogni mortale al poderoso Iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spento.
Si battè colle palme la robusta 135
Anca Gradivo, e in suon d'alto dolore
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s'io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra' morti il fulmine di Giove 140
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei 145
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente 150
Elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,

La ripose, e il garrì: Cieco furente,
Tu se' perduto. Per udir non hai
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno 155
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
Ch' or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno, 160
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perciocchè, de' Trojani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl'Immortali, ed afferrando 165
L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando:
Ch' altri di lui più prodi o già periro
O periranno. Involar tutta a morte 170
De' mortali la schiatta è dura impresa.
Sì dicendo, al suo seggio il violento
Dio ricondusse. Fuor dell' auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta si parla: 175
Ite, Giove l' impon, veloci all' Ida;
Arrivati colà fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.
Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono. 180
Quei mossero volando, e su l' altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovâr l' onniveggente
Figlio sull' erto Gárgaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava 185
Un' odorosa nube. Essi del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto,
Fermârsi: e satisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,

Ad Iri in prima il favellar rivolto, 190
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco, 195
Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
A sostener l'assalto mio: ricordi
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei. 200
Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne idée. Come sospinta
Dal fiato d'aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine: a tal guisa 205
D'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigéo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
Dell'Egioco signore. Ei ti comanda 210
D'abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesmo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi 215
D'evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
Arse d'ira Nettunno, e le rispose: 220
Ch'ei sia possente il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rea produtti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire 225
Dell'Inferno Pluton. Tutte divise

Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L'imperio a me del mar, dell' ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi 230
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra 235
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, 240
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? E raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De' buoni
Pieghevole è la mente; e chi primiero
Nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni. 245
Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
E gran ventura è messaggier che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor quand' egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino. 250
Pur questa volta porrò freno all' ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d' Ermete e di Vulcano, 255
Risparmierà dell' alto Ilio le torri,
Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.
Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,
E ne sentiro la partenza in petto (260
I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,

Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
Della terra evitando il nostro sdegno 265
Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avría ferito
Anche l'orecchio degl' inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna che schivato egli abbía, 270
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saría
Certo finita. Or tu la fimbriata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda, 275
O Saettante, dell' illustre Ettorre,
E tal ne' polsi valentía gli metti,
Ch' egli fino alle navi e all' Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro. 280
Obbedí pronto Apollo, e dall' idéa
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero
De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n'andò. Dal suol già surto 285
E risensato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s' arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore. 290
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore siedi? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni, 295
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D' un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l' alma errava su le labbra; e certo 300

Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell' aurea spada, Apolline. Son io 305
Che te finor protessi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta 310
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntía del fiume, 315
Rotti i legami, per l'aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola 320
Ove amor d'erbe il chiama e di puledre:
Tale, udita del Dio la voce, Ettorre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo 325
Inseguono, o una damma a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s' affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate 330
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga:
Così agli Achei, che stretti infino allora
Senza posa inseguíto aveano i Teucri
Colle lance ferendo e colle spade, 335
Visto aggirarsi tra le file Ettorre,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse

Toante Andremonide, il più gagliardo
Degli Etóli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che di battaglia 340
A piè fermo perito, e degli Achivi
Pochi in arringhe lo vincean, se gara
Fra giovani nascea nella bell' arte
Del diserto parlar. — Numi! qual veggo
Gran prodigio (dicea questo Toante)? 345
Dalla Parca scampato, e di bel nuovo
Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
Che per le man d' Ajace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo 350
Degli Achivi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, mi credo; chè non senza
L' altitonante Giove egli sì franco
Alla testa de' Teucri è ricomparso.
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio. 355
La turba ai legni si raccosti; e noi,
Quanti del campo achivo i più valenti
Ci vantiamo, stiam fermi e coll' alzate
Aste vediam di repulsarlo. Io spero
Che quantunque animoso, ei nella calca 360
Entrar non ardirà di scelti eroi.
Disse, e tutti obbedir volonterosi.
Ambo gli Ajaci e Teucro e Idomenéo
E Merione e il marzïal Megéte
Convocando i migliori, in ordinanza 365
Contro i Teucri ed Ettór poser la pugna.
Verso le navi intanto s' avviava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fêr impeto i Trojani.
Li precede a gran passi camminando 370
L' eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che di nebbia i divini omeri avvolto
L' irta di fiocchi, orrenda, impetüosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove

Ammirabile dono, onde tonando 375
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei
Che stretti insieme n' attendean lo scontro.
Surse allor d' ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani 380
Vedi l' aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d' ambe 385
Parti il ferire ed il cader. Ma come
Dritto guardando l' agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile 390
Incustodito, all' improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernârsi, e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor turbata 395
L' ordinanza, seguía strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questi a' Beozii capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menestéo. Per le man poscia d' Enea 400
Jaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oiléo bastardo figlio
E d' Ajace fratel: ma morto avendo
Un diletto german della matrigna
Eriopíde d' Oiléo mogliera, 405
Dalla paterna terra allontanato
In Filace abitava. Attico duce
Era Jaso, e figliuol detto venía
Del Bucolide Sfelo. A Mecistéo
Polidamante nelle prime file 410
Tolse la vita; ad Echion Polite,

Ed Agenore a Clònio. A Dëijóco,
Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
Vibra Paride l'asta e lo trafigge.
Mentre l'armi rapian questi agli uccisi, 415
Giù nell' irto di pali orrendo fosso
Precipitando i fuggitivi Achei
D' ogni parte correan, dalla crudele
Necessità sospinti, entro il riparo
Della muraglia: ed alto alle sue schiere 420
Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
Sanguinolente, e sul navile a gitto
Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
Dalle navi lontan, di propria mano
L' ucciderò, nè morto il metteranno 425
Su la pira i fratei nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilio strazieranlo i cani.
Sì dicendo, sonar fe' su le groppe
De' cavalli il flagello e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero. 430
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
Con immenso clamor drizzâro i cocchi,
Iva Apollo davanti, e col leggiero
Urto del piede lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo il riversò nel mezzo, 435
E ad immago di ponte un' ampia strada
Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi, ed Apollo 440
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l'arena, 445
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l'opra in che tanto

Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto. 450
Così spinti fermârsi appo le navi,
E a vicenda incuorandosi, e le mani
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,
Il Gerènio Nestorre allo stellato 455
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
Piagge argive o di tauri o d' agnellette
Sacrifici offerendo ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa 460
Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.
Così pregava. L' udì Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teucri dell' Egìoco Sire 465
Udito il segno si scagliâr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge e sormonta della nave i fianchi; 470
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia, e, cacciati entro i cavalli,
Coll' aste incominciâr sotto le poppe
Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
Quei sul bordo de' legni colle lunghe, 475
Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.
Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna, 480
Del valoroso Eurípilo si stette
Patroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull' acerba piaga
Dell' amico, a placarne ogni dolore,
Obbliviosi farmaci spargea. 485

Ma tosto che mirò su l' arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l' urlo surse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe
E battendosi l' anca, Ohimè! diss' egli
In suono di lamento, una feroce 490
Mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo,
All' uopo che pur n' hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio 495
Nume darammi che mia voce il tocchi;
Degli amici il pregar va dolce al core.
Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l' assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque 500
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Trojani potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto 505
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teucri egual si diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
Ma contro Ajace dispiccato Ettorre, 510
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
Travagliansi, nè questi era possente
A fugar quello e il combattuto pino
Incendere, nè quegli a tener lunge
Questo, che un nume ve l' avea condotto. 515
Colpì coll' asta il Telamônio allora
Caleiore di Clizio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venía col foco,
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cascógli il tizzo. Come vide Ettorre 520
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce, e i suoi

Animando gridò: Licii, Trojani,
Dardani bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede! 525
Deh non patite che di Clizio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell' armi dispoglio. — E sì dicendo,
Ajace saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse 530
Di Mastore figliuol che reo di sangue
Dalla sacra Citera esule venne
Al Telamónio, e v' ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore, 535
Sul confin dell' orecchia: e dalla poppa
Resupino il travolse nella polve.
Raccapriccionne Ajace, e a Teucro disse:
Caro fratel, n' è spento il fido amico
Mastoride che noi ne' nostri tetti 540
Da Citera ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l' uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell' arco tuo, dono d' Apollo?
L' udì Teucro, e veloce a lui ne venne 545
Coll' arco e la faretra, e via ne' Troi
Dardeggiando ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pantide
Polidamante a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso 550
Di mertarsi d' Ettorre e de' Trojani
E la grazia e la lode, ove dell' armi
Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L' inevitabil suo destin; chè il dardo 555
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s' arretrâr turbati
I destrieri scotendo il vôto cocchio
Orrendamente. Ma v' accorse pronto

Di Panto il figlio, che parossi innanzi 560
Ai frementi corsieri; e ad Astinóo
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce. 565
Posa allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d' Ettorre: e qui finita
Tutte alle navi si saría la pugna,
Se al fortissimo eroe toglica l'acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo 570
Della mente di Giove, che d'Ettorre
Custodía la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamónio Teucro:
Chè il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
Del bell'arco la corda, onde svïossi 575
Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: ohimè! precise
Della nostra battaglia un Dio per certo
Tutta la speme, un Dio che dalla mano 580
L'arco mi scosse, e il nervo ne dirupple
Pur contorto di fresco, e ch'io medesmo
Gli adattai questa mane, onde il frequente
Scoccar de' dardi sostener potesse.
O mio diletto, gli rispose Ajace, 585
Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
Dell' onor degli Achivi, al suolo il lascia
Con esso le saette: e l'asta impugna
E lo scudo, e co'Teucri entra in battaglia,
Ed agli altri fa core; onde, se prese 590
Esser denno le navi, almen non sia
Senza fatica la vittoria. Ad altro
Non pensiam dunque che a pugnar da forti.
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
L'arco, e preso un brocchier che avea di quattro
Falde il tessuto, un elmo irto d'equine 595

Chiome al capo si pose; e orribilmente
N' ondeggiava la cresta. Indi una salda
Lancia impugnata, a cui d' acuto ferro
Splendea la punta, s' avviò veloce, 600
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incorando, alto gridava:
Teucri, Dardani, Licii, ecco il momento
D' esser prodi, e mostrar fra queste navi 605
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D' un gran nemico (con quest' occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del Dio l' alta possanza,
Sia ch' esalti il mortal, sia che gli piaccia 610
Abbassarne l' orgoglio, e l' abbandoni:
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, e stretti
Quelle navi assalite. Ognun che colto 615
O di lancia o di stral trovi la morte,
Del suo morir s' allegri. È dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l' aver, quando gli Achei 620
Torneran navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall' una parte i suoi conforta anch' esso
Ajace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine, 625
Il nemico le pigli, a piè tornarvi
Forse sperate alla natía contrada?
E non udite di che modo Ettorre
D' incenerirle tutte impazïente
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo 630
Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl' invita. Nè partito adunque
Nè consiglio sicuro altro che questo:

Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
Pure una volta aver salute o morte, 635
Chè a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh scorno! di peggior nemico.
Rincorossi ciascuno, e allor la strage
D'ambe le parti si confuse. Ettorre 640
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Ajace
Laodamante, generosa prole
D' Antenore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillénio 645
Oto, compagno di Megéte, e duce
De' magnanimi Epei. Visto Megéte
Cader l'amico, scagliasi diritto
Su l'uccisor; ma questi obliquamente
Chinando il fianco andar fe' vôto il colpo, 650
Che in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta,
E l'asta di Megète in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo 655
Dell' armi il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope che di Lampo era germoglio,
Di Lampo prestantissimo guerriero
Laomedontíde. Impetuoso ei corse 660
Sopra Megete, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell' usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Selleente
Un dì Fileo portò, dono d' Eufete, 665
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne, ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse 670

L' assalitor coll' asta, e dispicconne
L' equina cresta, che così com' era
Di purpureo color fulgida e fresca
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette, 675
E vittoria ne spera, ecco venirne
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s' accosta, e via nel tergo
L' asta gli caccia. Trapassógli il petto 680
La furiosa punta oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
Il teucro duce incoraggiando tutti
I congiunti, si volse a Melanippo 685
D' Icetaon. Pasceva egli in Percote,
Pria dell' arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
E risplendea fra' Teucri, ed abitava
Col re madesmo che l' avea per figlio. 690
Lo punse Ettorre, e disse: E così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
Caso dei morto consobrin? non vedi
Lo studio che color dansi d' intorno 695
A Dolope per l' armi? Orsù mi segui:
Non è più tempo di pugnar da lungi
Con questi Argivi. Sterminarli è d' uopo,
O veder Troja al fondo, ed allagate
Per lor di sangue cittadin le vie. 700
Così detto, il precede, e l' altro il segue,
In sembianza d' un Dio. Ma volto a' suoi
Il gran Telamonide, Amici, ei grida,
Siate valenti, in cor v' entri la fiamma
Della vergogna, e l' un dell' altro abbiate 705
Tema e rispetto nella forte mischia:
De' prodi erubescenti i salvi sono

Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all'infamia insieme ed alla morte.
Sì disse, e tutti per sè pur già pronti
Alla difesa, si stampâr nel core 710
Que' detti, e fêr dell'armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teucri.
Prese allor Menelao con questi accenti
D'Antíloco a spronar la gagliardia:
Antíloco, tu se' del nostro campo 715
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese e si ritrasse; e quegli
Fuor di schiera balzando, e d'ogn' intorno 720
Guatandosi vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansâro i Teucri,
Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
Melanippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde 725
Risonando nell'armi, e ratto a lui
Antíloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui, mentre uscia dal covo, il cacciatore
Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze; 730
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antíloco si spinse. Il vide Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardì l'altro, benchè pro' guerriero, 735
Aspettarne lo scontro, e si fuggío
Siccome lupo misfattor, che ucciso
Presso l'armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa
Lo circuisca de' villan la turba; 740
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Nestore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido

I Trojani piovevano ed Ettorre; 745
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto.
Diero alle navi, ed adempir di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre 750
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s' abbia
Ettor l' onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti 755
Adempito il desío. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch' egli
Da quel punto volea che de' Trojani 760
Cominciasse la fuga, e degli Achei
L' alta vittoria. In questa mente il Dio
Sproni aggiungeva al cor d' Ettorre, e questi
Furïando parea Marte che crolla
La grand' asta in battaglia, o di vorace 765
Fuoco la vampa che ruggendo involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente 770
Si squassa intorno alle sue tempie, e Giove
Il proteggea dall' alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita.
Perocchè già Minerva il dì supremo, 775
Che domar lo dovea sotto il Peliide,
Gl' incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l' armi, oltre si spigne
Di sbaragliarle impazïente, e tutte 780
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta

Gli esce vano il desío, chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante 785
Flutto la furia che si spezza e mugge:
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L' urto de' Teucri. Finalmente Ettorre
Scintillante di foco nella folta
Precipitossi. Come quando un' onda 790
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma: il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor, chè dalla morte 795
Non son divisi che d' un punto solo:
Così tremava degli Achivi il petto;
Ed Ettore parea crudo lïone
Che in prato da palude ampia nudrito
Un pingue assalta numeroso armento. 800
Ben egli il suo pastor vorría da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S' aggira ed or tra l' ultime; alfin l' empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora, 805
E ne van l' altre impaurite in fuga:
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggían percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Micenéo Periféte, amata prole 810
Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
Venne dei duri d' Euristéo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio risplendea di tutte
Virtù fornito Periféte, ed era 815
E nel corso e nell' armi e ne' consigli
Tra' Micenéi pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto

Alla lancia d'Ettór. Chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa 820
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie in suono orrendo
La celata squillò. V'accorse Ettorre, 825
E l'asta in petto gli piantò, nè alcuno
Aïtarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch'essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza 830
Necessitade e l'incalzante ferro
De' Trojani, riparansi al secondo
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s'arrestâr serrati
Senza sbandarsi (chè vergogna e tema 835
Li ratteneano) e alzando un incessante
Grido a vicenda, si mettean coraggio.
Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico
Guardïan degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitor li supplica: Deh siate, 840
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v'infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi, 845
I bei fatti al pensiero: io qui per essi
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincorârsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube, 850
Che il lor guardo abbujava, e una gran luce
Dintorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno 855

Pugna alle navi. Non soffrì d' Ajace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro, ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue 860
Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
De' navigli corsie lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator che giunti insieme
Quattro scelti destrier gli sferza e spigne 865
Per le pubbliche vie: maravigliando
Stassi la turba, ed ei securo e ritto
Dall' un passando all' altro il salto alterna
Sui volanti cavalli; a tal sembianza
Alternava l' eroe gl' immensi passi 870
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre 875
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode
Di schiera uscito avventasi di punta 880
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti che fresca allora allora 885
S' attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia: l' impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achei; nella lusinga 890
Di sterminarli i Teucri, ed in faville
Mandar le navi. Ed in cotal pensiero

Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l' ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D' una nave la poppa. Era la bella 895
Veloce nave che di Troja al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello, e questi e quelli
D'un cor medesmo, non con archi e dardi 900
Fan pugna da lontan, ma con acute
Mannaje a corpo a corpo, e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri 905
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell' afferrata poppa Ettor tenendo
Forte il timone colle man, gridava;
Focò, o Teucri, accorrete, e combattete; 910
Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
Il dì che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilion contra il volere
Venute degli Dei, queste che tanti
Nè recâr danni per codardi avvisi 915
De' nostri padri che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti, or egli,
Egli stesso n' incalza all' alta impresa.
Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi 920
Impeto fêro. Degli strali allora
Più non sostenne Ajace la ruina,
Ma giunta del morir l'ora credendo,
Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
Retrocesse alcun poco ad uno scanno 925
Sette piè di lunghezza. E qui piantato
Osservava il nemico, e sempre oprando
L'asta, i Trojani, che di faci ardenti
Già s' avanzano armati, allontanava,

E sempre alzava la terribil voce: 930
Dánai di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in obblio vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina 935
Città munita che ne salvi; e nuove
Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell' armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta. 940
Così dicendo, colla lunga lancia
Furïoso inseguía qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall' acuta asta trafitti 945
Pose a giacer davanti alle carene.

Libro Decimosesto.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patróclo intanto un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve 5
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè veloce, e disse:
Perchè piangi, Patróclo? Bamboletta
Sembri che dietro alla madre correndo
Tòrla in braccio la prega, e la rattiene 10
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo piangente la riguarda
Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni

O a me medesmo d' una ria novella 15
Sei forse annunziator? Forse di Ftía
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo
Tra i Mirmidón l' Eácide Peléo,
D' ambo i quali d' assai grave a noi fôra 20
Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime versi, e li compiagni
Là tra le fiamme delle navi ancisi,
E dell' onta puniti che mi fêro?
Parla, m' apri il tuo duol, meco il dividi. 25
E tu dal cor rompendo alto un sospiro
Così, Patróclo, rispondesti; O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelíde,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Oimè, che quanti 30
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quali di saetta,
Qual di fendente. Di saetta il forte
Tidíde Diomede, e di fendente
L' inclito Ulisse e Agamennón; trafitta 35
Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt' opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai 40
Non mi s' appigli al cor, pari alla tua,
L' ira, o funesto valoroso! E s' oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aïta?
Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre 45
Tetide fu: te il negro mare o il fianco
Partori delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre 50
Veneranda recò, me tosto almeno

Invia nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
Ch' io, delle tue coperto armi le spalle, (55
M'appresenti al nemico, onde ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso 60
Una via di salute un sol respiro;
E noi di forze intégri agevolmente
Ricaccerem la stanca oste alle mura
Dalle navi respinta e dalle tende.
Così l' croe pregò. Folle! chè morte 65
Perorava a sè stesso e reo destino.
E a lui gemendo di corruccio Achille:
Che dicesti, o Patróclo? In questo petto
Terror d'udite profezie non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva 70
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s' ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. E questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia 75
Onde l'alma è angosciata. Una donzella
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll' asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie 80
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell' obblio; che l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto 85
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de' pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vesti

Armi temute, e alla battaglia guida
I bellicosi Tessali, chè fosco 90
Di Teucri e fiero un nugolo vegg' io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troja versarsi, audace fatta e balda
Perchè vicino balenar non vede 95
Dell' elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T' affermo che costoro avrían fuggendo
De' lor corpi ricolmi allor le fosse.
Or ecco che n' han chiuso essi d' assedio: 100
Perocchè nella man di Diomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L' asta più non infuria, nè d' Atride
La voce ascolto io più dall' abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno 105
Dell' omicida Ettorre mi rimbomba
Animante i Trojani. E questi alzando
Liete grida guerriere il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi 110
Quella peste allontana, nè patire
Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
Del desiato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, o m' obbedisci, 115
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s' anco
L' altitonante di Giunon marito 220
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca, nè voler ch' io colga
Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
Dall' ardor della pugna alle fatali 125

Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de' Teucri insuperbito;
Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obbliarlo, al saettante Apollo. 130
Posti in salvo i navili; immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh fate
Che nessun possa nè Trojan nè Greco 135
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
Mentre seguian tra lor queste parole
Ajace omai cedea l' arena oppressa 140
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl' intronava le tempie, ed incessante 145
Sovra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall' assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de' colpi 150
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L' anelito: il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto 155
D' ogni parte l' orror cresce e il periglio.
Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei s' apprese.
Di frassino una grave asta scotea 160
Ajace. A questa avvicinato Ettorre
Tal trasse un colpo della grande spada

Che netta la tagliò là dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamónio eroe l'asta privata 165
Della sua cima, che lontan cadendo
Risonò sul terren. Raccapricciossi
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'Altitonante del pugnar le vie 170
Tutte gli avea precise, e decretata
De' Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto
I Troi gittaro nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato 175
L'inestinguibil fiamma si diffuse.
Si battè l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e, Sorgi,
Mio Patroclo, gridò: sorgi. Alle navi
L'impeto io veggo della fiamma ostile. 180
Deh che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.
Disse: e Patróclo si vestía dell'armi
Folgoranti. Alle gambe primamente 185
I bei schinieri si ravvolse adorni
D'argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screziata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra e lucente 190
Dall'omero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò: la valorosa
Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
D'equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno, 195
Valide lance; ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna

Sulle cime del Pélio un dì recisa 200
Dal buon Chirone, ed a Peléo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero
Cui dopo Achille rompitor di squadre 205
Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
Nel sostener gl' impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse 210
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpia Podarge un dì ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell'Oceán. Dall'una banda ei poscia 215
Pedaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d'Eezion s'avea condotto;
E quantunque mortale iva del paro
Co'destrieri immortali. Intanto Achille 220
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidóni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardia, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna, 225
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle:
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando. 230
Mista col sangue: il cor ne' petti audaci
S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
Tali d'intorno al bellicoso amico
Del gran Pelide intrepidi si affollano
I mirmidonii capitani; e in mezzo 235
Allor s'aggira il marziale Achille

I cavalli animando e i battaglieri.
Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troja il caro a Giove
Tessalo prence, e carca iva ciascuna 240
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N'avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menéstio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui 245
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L'origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l'avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama 250
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L'avea solenne e di gran dote ornata.
Guidava la seconda il marzio Eudoro
Generato di furto, a cui fu madre 255
La figlia di Filante Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del romor delle cacce e d'aureo strale; 260
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d'un illustre figlio,
D'Eudoro, egregio nella pugna al pari 265
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitía
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attóride Echecléo passò consorte, 270
Di largo dono nuzial dotata.
Nudrì poscia il fanciullo, ed allevollo
L'avo Filante con paterna cura,

E di figlio diletto in loco il tonne.
Capitan della terza era il valente 275
Memalide Pisandro, il più perito
De' Mirmidóni nel vibrar dell' asta
Dopo il compagno del Pelíde Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte, 280
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:
Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in obblío, che, mentre immoti 285
Su le navi la mia ira vi tenne,
Fêste a' Trojani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelide,
Certo di bile ti nudrío la madre:
Crudel, che tieni a lor dispetto inerti 290
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi biasmi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto 295
Del gran conflitto che bramaste il giorno.
All' armi adunque; e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de' Trojani il mostri.
Si dicendo, destò d' ogni guerriero
E la forza e l' ardir. Strinser più densa 300
Tosto le schiere l' ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industre architettor l' una su l' altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d' eccelso 305
Palagio la muraglia all' urto invitta
Del furente aquilon: non altramente
Addensati venian gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
S' appoggia; e al moto delle teste vedi 310

L'un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda delle chiome equine:
Sì de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti
Patróclo e Automedonte, ambo d'un core 315
E d'una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avviossi il Pelíde, ed un forziere
Aprì di vago lavorío, cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo 320
Di tuniche e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null'altro
Labbro mai non attinse il rubicondo 325
Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell' arca, e con lo zolfo
La purgò primamente: indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure 130
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, fe' questo prego:
Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono, 335
Giove Pelasgo, regnator dell' alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l'are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi, al fianco letto
Fan del nudo terreno; i voti miei 340
Già tu benigno un'altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell' onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fiata, o padre, le mie preci, adempi.
Io qui fermo mi resto appo le navi; 345
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.

Deh vittoria gl' invia, tonante Iddio,
L' ardir gli afforza in petto, onde s' avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo 350
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di marte lo conduce Achille.
Ma dalle navi achee lungi rimosso
L' ostil furore, a me deh tosto il torna 355
Con tutte l' armi e co' suoi forti illeso.
Sì disse orando, e il sapïente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse.
Udì che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna, e non udì che salvo 360
Dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell' arca il sacro
Nappo: e di nuovo della tenda uscito
Ritto all' ingresso si fermò bramoso 365
Di mirar de' Trojani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell' ardito Patróclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teucri, e si dispiccano 370
Come rabide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stimolate all' ira
Da procaci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! ché a sè fan danno ed all' ignaro 375
Passeggiero innocente. Le sdegnose
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll' ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni. 380
N' era immenso il fracasso, e di Menézio
Confortandoli il figlio alto gridava:
Commilitoni del Pelide Achille,
Siate valenti; della vostra possa

Ricordatevi, amici, e combattiamo 385
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atride, e dell' oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno 390
Fur le parole. Si serrâr, scagliarsi
Sul nemico ad un punto; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menézio mirâr l' inclito figlio 395
Esso e l' auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell' armi, à tutti il core
Tremò: le schiere scompigliârsi, ognuna
Nella credenza che il Pelide avesse
Deposta l'ira, e l' amistà ripresa. 400
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patróclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo
Dove più densa intorno all' alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca: 405
E Piregmo ferì, che dalle vaste
Rive dell' Assio e d' Amidone avea
Seco i peonii cavalier condutti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde 410
Nella polve. Si volse al suo cadere
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l' eroe spense le vampe; 415
Ma il navigio restò mezz' arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall' eccelsa vetta 420
Di gran monte le nubi atre disgombra

Il balenante Giove, appajon tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo:
Così respinta l'ostil fiamma, aprissi 425
De' Dánai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl' incalzanti Achei
Gli ostinati Trojani: e tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti 430
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' dánai duci un inimico uccise.
Fu Patroclo il primier che con acuto
Cerro percosse Areïlíco al fianco 435
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l'osso, e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filéo, visto a rincontro 440
Venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuja.
E voi l'armi d'ostil sangue non vile 445
Antíloco tingeste e Trasiméde
Valorosi Nestoridi. Coll' asta
Antíloco passò d'Antímio il fianco,
E il distese boccon. Máride irato
Per l'ucciso fratello, innanzi al caro 450
Cadavere si pianta, e contro Antíloco
La picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasiméde il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All' omero lo giunse,
I muscoli segò del braccio estremo, 455
E netto l'osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi

Così n'andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi 460
Lanciatori, figliuoi d' Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudriva.
Ajace d' Oiléo sovra Cléobolo
Correndo impetuoso il piglia vivo 465
Nella calca impacciato, e via sul collo
L' enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli occupò per sempre. 470
S' azzuffâr Lico e Peneléo; ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse: ma la spada
Si franse all' elsa. All' avversario il ferro 475
Assestò Peneléo sotto l' orecchio,
E tutto ve l' immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
Merïon velocissimo correndo 480
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
Ruïnò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.
Idomenéo la lancia nella bocca 485
D' Erimanto cacciò. La ferrea cima
Apertasi la via sotto il cerébro
Riuscì per la nuca, spezzò l' osso
Del gorgozzule, e sghangherogli i denti;
Talchè di sangue s'empîr gli occhi, e sangue 490
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte.
Così concio il coprì l' ombra di morte.
E questi fûro i condottieri achei
Che spensero ciascuno un inimico.
Qual su capri ed agnelle i lupi piombano 495

Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli e ne fan strazio.
Non altrimenti si vedeva i Dánai 500
Dar sopra i Teucri che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.
Nel folto della mischia il grande Ajace
Sempre ad Ettór volgea l'asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra ricoperto 505
Il largo petto di taurino scudo
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attento bada,
Ben s'accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavolta 510
Tencasi saldo alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l'etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta: 515
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll'armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa 520
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquassati
Lascian là dentro co' lor duci i carri. 525
E Patroclo gl' incalza, ed incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruïna anela de' Trojani. E questi
D'alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo 530
Vorticosa di polve una procella:
Spaventati i cavalli a tutta briglia

Correan dal mare alla cittade ; e dove
Maggior vede l'eroe turba e scompiglio
Minaccioso gridando a quella volta 535
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vede sotto le ruote i fuggitivi ,
E i vôti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
Gl' immortali destrieri oltre anelando , 540
I destrier che a Peléo diero gli Dei,
Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
Contra Ettór li flagella , desïoso
Pur d' arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lungi i corridor veloci. 545
Come d' autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra , allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge
Quando contro i mortali arma il suo sdegno ,
I quai, cacciata la giustizia in bando, 550
E la vendetta degli Dei schernita,
Vïolente nel fôro e nequitose
Proferiscon sentenze : allor furenti
Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando le sonanti piene 555
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica :
Così gementi corrono e sbuffanti
I trojani cavalli. Intanto rotte 560
Le prime schiere , di Menézio il figlio
Le ricaccia , le stringe alla marina ,
Lor tagliando il ritorno al desïato
Ilio ; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava , uccideva e vendicava 565
Molte morti d'eroi. E primamente
Ferì d'asta Pronóo che mal di scudo
Copriasi il petto. Lo trafisse ; e quegli
Giù cadendo , nell' armi risonò.

Poi d' Enópo il figliuol Téstore assalse 570
Impetuosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccor le briglie,
Che smarrito nel cor s' avea lasciato
Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra 575
L' eroe coll' asta, e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondógli dei denti. A questo modo
Infilzato nell' asta sollevollo
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra. 580
Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid' amo, fuor dell' onda estragge
Enorme pesce; a cotal guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente 585
Asta il confitto boccheggiante, e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.
Quindi Eríalo, che contro gli venía,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte, 590
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse e gli rapío la vita.
Indi Erimante, Anfótero ed Epalte
E il figliuol di Damástore Tlepòlemo, 595
L' Argéade Polimélo ed Echio e Piro
E con Evippo Iféo tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
Ma Sarpedonte, visto de' compagni
Per le man di Patróclo un tale e tanto 600
Scempio, i suoi Licii rincorando, e insieme
Rampognando, Oh vergogna! o Licii, ei grida,
Dove, o Licii, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia 605
Questo fiero campion che vi diserta,

Che si nuoce ai Trojani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
E via d' un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro 610
Come Patroclo il vide, ei pur nell' armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi forte stridendo
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due gridando a zuffa. 615
Li vide, e tocco di pietade il figlio
Dell' astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch' io m' aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte 620
Pel ferro di Patróclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell' opulenta Licia; o consentire 625
Che qui lo domi la tessalic' asta.
E a lui grave i divini occhi girando
L' alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra 630
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l' assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case 635
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d' un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio,
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell' armi a sudar figli di numi, 640
A cui porresti una grand' ira in seno.
Chè s' ei t' è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall' asta

Del figliuol di Menézio: ma deserto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi 645
Ed alla Morte, che alla licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro. 650
Disse, e al consiglio di Giunon s' attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei,
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigii campi avría Patroclo ucciso. 655
Già l' uno all' altro si fa sotto e sono
Alle prese. Patróclo a Trasimélo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,
Trapassò l' anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo 660
La grand' asta vibrò, che trasvolando
La destra spalla a Pédaso trafisse.
Si riversò sbuffando in su l' arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l' alma si sciolse gemebonda. 665
Visto il compagno corridor disteso
Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò; confuse
Implicârsi le briglie. Ma riparo
L' intrepido vi mise Automedonte, 670
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguäinata la lunga acuta spada
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l' opra d' un punto. Entrambi allora
Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi 675
Al cenno della briglia obbedïenti.
E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
Errò dell' asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovresso l' omero sinistro 680

Di Patroclo trascorse e non l'offese.
Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
Il suo telo volò, chè dove è cinto
Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Qual rovina una quercia o pioppo o pino 685.
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermía la polve del suo sangue rossa, 690
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
Che da lïon, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore mugolando spira. 695
Tale del licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira. E Glauco il suo
Dolce amico per nome a sè chiamato,
Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri 700
Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell'aspra pugna
Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
Corri, vola, e de' Liej i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi. 705
Difendilo tu stesso, e per l'amico
Combatti: infamia ti deriva eterna
Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
Me pel certame delle navi ucciso;
Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio 710
Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
E il polmon la seguía, sì che dal seno 715
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto

Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidòni
Parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco 720
Dell'amico alla voce il cor compunto
Di profondo dolor sospira e geme,
Chè mal può dargli la richiesta aïta.
L'impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro allor che Glauco, 725
De' suoi volando alla difesa, assalse
L'alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L'infelice, ed orando al saettante
Nume di Delo, O re divino, ei disse 730
O che di Licia, o che di Troja or bèi
Tua presenza le rive, odi il mio prego;
Chè dovunque tu sia puoi d'un dolente
Qual, lasso, mi son io, la voce udire.
Di che grave ferita e di che doglia 735
Trafitto io porti questo braccio il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
Incessante m'opprime una gravezza
L'omero tutto, che dell'asta al peso
Mal reggo, e mal poss'io coll'inimico 740
Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace
Fortissimo guerriero, e l'abbandona
Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
Quest'acerba mia piaga or mi risàna: 745
Deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
Sì che i Licii compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
Pugnar sia dato per l'estinto amico.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume: 750
Della piaga sedò tosto il tormento,
Stagnonne il sangue, e gagliardía gli crebbe.
Senti del Dio la man, fe' lieto il core
L'esaudito guerrier: de' Licii in prima

A incitar corre d' ogni parte i duci 755
Alla difesa dell' estinto : movè
Quindi a gran passi fra' Trojani, e chiama
Polidamante e Agénore; ed Enea
Anco ed Ettorre, e in rapide parole
Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida, 760
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l' alma, e tu lor nieghi aïta.
Giace de' Licii il condottierò, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo 765
Sotto Patróclo l' atterrò : correte,
V' infiammi, amici, una giust' ira il petto;
Non patite, per Dio! che i Mirmidóni
Lo spoglino dell' armi; e villania
Facciano al morto vendicando i Dánai 770
Da noi spenti. — Si disse e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
D'Ilio, e molta seguía gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra. Difilati 775
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico, ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li precorrea.
D' altra parte Patróclo, anima ardita,
Sprona l'acheo valor. Gli Ajaci in prima, 780
Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti : Ajaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion che primiero la bastita 785
Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
Oh se fargli pur onta e strascinarlo
E spogliarlo dell' armi ne si dêsse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De' suoi compagni a disputarlo accinti! 790
Disse, e diè nel desío de' due guerrieri.

Quinci e quindi le schiere inanimate
Trojani e Licj, Mirmidóni e Achei
Sovra l' estinto s' azzuffâr mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso 795
Risonavano l' armi. Un fiero bujo
Su l' aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo
Dell' amato figliuol. Primi i Trojani
Respinsero gli Achei, spento Epigéo. 800
Del magnanimo Agácle era costui
Illustre figlio, e fra gli audaci Tessali
Audacissimo. A lui di Budio un giorno
L' alma terra obbedía. Ma spento avendo
Un suo valente consobrino, ei supplice 805
A Peléo rifuggissi ed alla diva
Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
D' Ilio ne' campi lo spedîr compagno
Dell' omicida Achille. Or qui costui
Già l' animose mani al combattuto 810
Cadavere mettea, quando d' un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l' elmetto.
Cadde prono sul morto l' infelice,
E chiuse i lumi nell' eterna notte. 815
Addolorato dell' ucciso amico
Dritto tra' primi pugnator scagliossi
Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e storni
Sparpaglia per lo cielo e li persegue; 820
Tal nel denso de' Licj e de' Trojani
Irrompesti, o Patróclo, alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d' Itemenéo, percosse
D' un rude sasso la cervice, e i nervi 825
Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte: ei pure
Piegò l' illustre Ettorre; e quanto è il tratto

Di stral che in giostra o in omicida pugna
Vibra un buon gittator, tanto i Trojani 830
Dier volta addietro dall' Acheo repulsi.
Il primo che converse ardito il viso
Fu de' Licii scudati il capitano
Glauco; e a Batícle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita. 835
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse.
Il Licio all' improvvista, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella 840
Che costui l' inseguiva ed era in atto
Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l' armi sovr' esso. Alla caduta
Dell' egregio guerriero alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioja i Teucri, 845
Che stretti a Glauco s' avanzâr più baldi.
Nè si smarrîr gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Merïone
Laogono prostese, audace figlio
D' Enétore che in Ida era di Giove 850
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merïon lo colse
Tra il confin dell' orecchio e della gota,
E tosto l' alma uscì del corpo, e lui
Un' orrenda ravvolse ombra di morte. 855
Incontro all' uccisor la ferrea lancia
Enea diresse, e a lui che sotto l' orbe
Del gran pavese procedea securo,
Assestarla sperò. Ma quei del colpo
Avvistosi, e piegata la persona, 860
L' asta schivò che sibilante e lunga
Andò di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolò la coda, e quivi tutta
Perdè l' impeto e l' ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito 865

Enea si vide dalla mano il telo;
Per certo, o Merïon, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei:
Ma questa lancia mia, se t' aggiungea,
T' avría ferme le gambe eternamente. 870
E Merïone di rimando: Enea,
Forte sei, ma ti fia duro la possa
Prostrar d' ognuno che al tuo scontro vegna,
Chè mortal se' tu pure: e s' io con questa
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo 875
Delle tue mani e la tua gran baldanza
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse: e Patróclo con rampogna acerba
Garrendolo: Perchè cianci sì vano
Tu che sei valoroso, o Merïone? 880
Per contumelie, amico, unqua non fia
Che l' inimico quell' esangue ceda,
Ma col far che più d' un morda il terreno.
Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra;
Tregua alle ciance, e mano al ferro.--E dette
Queste cose, s' avanza, e l' altro il segue. (885
Quale è il romor che fanno i legnajuoli
In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir, tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva 890
Di celate, di scudi e di loriche,
Altre di duro cuojo, altre di ferro,
Ripercosse dall' aste e dalle spade:
Ned occhio il più scernente affigurato
Avría l' illustre Sarpedon: tant' era 895
Negli strali, nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
Con che soglion le mosche a primavera 900
Assalir susurrando entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni

Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell'estinto.
Fissi intanto tenea nell'aspra pugna 905
Giove gli sguardi lampeggianti, e seco
Sul fato di Patróclo omai maturo
Severamente nell' eterno senno
Consultando venía, se il grande Ettorre
Là sul giacente Sarpedon l'uccida, 910
E dell'armi lo spogli; o se preceda
Al suo morire di molt' altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero,
Che del Pelíde Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucri 915
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d'Ettore al cor tale egli mise
Una vil tema, che montato il cocchio
Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Trojani esortò, chiaro scorgendo 920
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance. Allor piè fermo
Neppur de' Licii lo squadron non tenne,
Ma tutti si fuggîr visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo 925
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero 930
Alle navi inviolle il vincitore.
Allor l'eterno adunator de' nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell'alto ingombro
D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso 935
Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
D'immortal veste avvolgi: indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto

Che all' opime di Licia alme contrade 940
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
Disse: e al paterno cenno obbediente
Calossi Apollo dall' idéa montagna 945
Sul campo sanguinoso, e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando alla corrente
Tutto lavollo, e l' irrigò d' ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse; 950
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D' indossarlo e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
In questo mentre di Menézio il figlio 955
I cavalli e l' auriga inanimando
Ai Licii dava e ai Dárdani la caccia.
Stolto! chè in danno gli tornò dassezzo.
Se d' Achille obbedía saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe 960
Il decreto fatal: ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema ei mette in fuga
I più forti a suo senno, e allor pur anco
Ch' egli medesmo a battagliar li sprona, 965
Lor toglie la vittoria; e questo ei fece
D' audacia empiendo di Patróclo il petto.
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto, 970
Autónoo, Echeclo, ed Epistorre e Périmo
Prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terren, gli altri non fûro
Lenti alla fuga. E per Patróclo allora 975
(Ch' ei dirotto nell' ira innanzi a tutti

Furïava coll' asta) avrían di Troja
Consumato gli Achei l' alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò calato
Su l' erta d' una torre, alto disastro 980
Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
Tre volte il cavalier dell' arduo muro
Su gli sproni montò; tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo. 985
Ma come più feroce al quarto assalto
L' eroe spiccossi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
Alla tua lancia non concede il fato 990
Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Sì più forte di te. — Questo sol disse:
Ed il guerriero retrocesse e l' ira
Schivò del nume che da lungi impiaga. 995
Avea frattanto su le porte Scee
De' suoi fuggenti corridori Ettorre
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna, 1000
O chiamando a raccolta entro le mura
L' esercito ridurre. A lui nel mezzo
Di questo dubbio appresentossi Apollo,
Tolte d' Asio le forme. Era d' Ettorre
Zio cotest' Asio ad Ecuba germano, 1005
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume si disse: Ettor, perchè 1010
Cessi dall' armi? È d' un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu me! ben io pentirti

Farei del tuo riposo. Orsù, converti
Contra Patróclo que' destrieri, e trova 1015
D' atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.
Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore al franco Cebrïon fe' cenno 1020
Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
Ed Apollo per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti col lor duce i Teucri. 1025
Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patróclo
I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll' asta nella manca, e colla dritta 1030
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Fallì la mira il colpo, ma d' un pelo;
Nè però vano uscì, che nella fronte
L' ettòreo auriga Cebrïon percosse, 1035
Tutto al governo delle briglie intento;
Cebrïon che nascea del re trojano
Valoroso bastardo. Il sasso acuto
L' un ciglio e l' altro sgretolò, nè l'osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede 1040
Gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso,
Qual suole il notator, fece cadendo
Dal carro un tómo, e l' agghiacciò la morte.
E tu, Patróclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello 1045
Questo Trojano: ve', ve' come ei tombola
Con leggiadria! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo saprebbe
Saltando in mar, foss' anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci 1050

Dà saziarne molte epe : sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
Oh gli eccellenti notator che ha Troja!
Sì dicendo, avventossi a Cebrïone
Come fiero lïon che disertando 1055
Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contra a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi 1060
L'esangue Cebrïon. Qual due lïoni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contesa d'una cerva uccisa;
Non altrimenti i due mastri di guerra, 1065
L'intrepido Patróclo e il grande Ettorre,
Ardono entrambi del crudel desío
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa 1070
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Trojani e Achivi una battaglia
Appiccâr disperata: e qual gareggiano
D'Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e il frassino 1075
Ed il ruvido cornio; e questi all'aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle: a questa immagine 1080
L'un su l'altro scagliandosi combattono
Trojani e Dánai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrïon folta conficcasi
Una selva d'acute aste e d'aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua 1085
D'enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice

Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ahi misero!
Dei cari in vita equestri studi immemore. 1090
Finchè del sole ascesero le rote
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
Usciano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell'occidente, 1095
Prevalse il fato degli Achei che alfine
Dall'acervo dei teli, e dalla serra
De' Trojani involâr di Cebrïone
La salma, e l'armi gli rapîr di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento 1100
Urtò Patróclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo, 1105
Miserando garzon, chè ad incontrarti
Venía tremendo nella mischia Apollo:
Nè camminar tra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide, chè una folta nebbia
Le divine sembianze ricopría. 1110
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbacinossi al misero la vista
E girò l'intelletto. Indi dal capo 1115
Via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,
E l'elmo al suolo rotolando fece
Sotto il piè de' corsieri un tintinnío,
E si bruttaro del cimier le creste
Di sangue e polve; nè di polve in pria 1120
Insozzar quel cimiero era concesso
Quanto l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copríva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise

Che d'Ettore passasse in su le chiome 1125
Vicino anch' esso al fato estremo. Allora
Tutto a Patróclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese 1130
Rotto il guinzaglio. Di sua man l' usbergo
Sciolsegli alfine di Latona il figlio,
E l' infelice allor del tutto uscío
Di sentimento; gli tremaro i polsi,
Ristette immoto, sbalordito, e in quella 1135
Tra l' una spalla e l' altra lo percosse
Coll' asta da vicin di Panto il figlio
L' audace Euforbo, un Dárdano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d' assai. 1140
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell' armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti feri, Patróclo, e non t' uccise. 1145
Anzi dal corpo ricovrando il ferro
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patróclo
Benchè piagato e già dell' armi ignudo,
Non sostenne la vista. Da quel colpo 1150
E più dall' urto dell' avverso Dio
Abbattuto l' eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso, 1155
Tra le file vicino gli si strinse,
Nell' imo casso immerse l' asta e tutta
Dall' altra parte riuscir la fece:
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l' esercito achivo si diffuse. 1160
Come quando un lione alla montagna

Cinghial di forze smisurate assalta,
E l' uno e l' altro di gran cor fan lite
D' una povera fonte, al cui zampillo
Venieno entrambi ad ammorzar la sete; 1165
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l' arena:
Tal di Menézio al generoso figlio
De' Teucri struggitor tolse la vita
Il trojan duce, e al moribondo eroe 1170
Orgoglioso insultando, Ecco dicea,
Ecco, o Patróclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti, ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai 1175
Che a difesa di queste anco i cavalli
D' Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l' asta,
E preservarli da servil catena? 1180
Tu frattanto qui statti orrido pasto
D' avvoltoi. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti diè certo al partire: O cavaliero
Caro Patróclo, non mi far ritorno 1185
Alle navi se pria dell' omicida
Ettór sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,
E a te, stolto che fosti! il persuase.
E a lui così l' eroe languente: or puoi 1190
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m' han domo; essi m' han tratto
L' armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi venían, qui tutti 1195
Questo braccio gli avría prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl' Immortali, e tra' mortali Euforbo,

Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi : 1200
Breve corso a te pur resta di vita :
Già t'incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell' invitto Achille.
Disse e spirò. Disciolta dalle membra
Scese l'alma a Pluton la sua piangendo 1205
Sorte infelice e la perduta insieme
Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
Arrestatosi Ettorre : A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti 1210
Vantato figlio, questo Achille a Dite,
Colto dall' asta mia, non mi preceda?
Così dicendo, lo calcò d'un piede,
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso 1215
All' auriga d' Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl' immortali sel portano corsieri,
Che in bel dono a Peléo diero gli Dei.

Libro Decimosettimo.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patróclo, s' avanzò d' armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar dintorno 5
Alla tenera prole una giovenca
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l'asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi. 10

Ia sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe' presso, e baldanzoso
All' Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell' estinto abbandona, e a me le spoglie 15
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest' alta gloria fra' Trojani; o ch' io
Col ferro ti trarrò l'alma dal petto. 20
Eterno Giove, gli rispose irato
Il biondo Menelao, dove s' intese
Più sconcio millantar? Nè di pantera
Nè di lion fu mai nè di robusto
Truculento cinghial tanto l' ardire 25
Quanta spiran ferocia i Pantoidi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenór, quando chiamarmi
Il più codardo de' guerrieri achei, 30
E aspettarmi s' ardì? Ma nol tornaro
I propri piedi alla magion, mi credo,
Di molta festa obbietto ai venerandi
Suoi genitori e alla diletta sposa.
Farò di te, se innoltri, ora lo stesso. 35
Ma t' esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
Disse; e fermo in suo cor l' altro riprese:
Pagami or dunque, o Menelao, del morto 40
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D' una giovine sposa, è ver, tu festi
Vedovo il letto, e d' ineffabil lutto
Fosti cagione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto, 45
Se carco del tuo capo e di tue spoglie
In man di Panto e della dia Frontide

Le deporrò. Non più parole. Il ferro
Provi qui tosto chi sia prode o vile.
Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo, 50
Ma nol passò, chè nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atride,
E al nemico, che in guardia si traea,
Nell' imo gorgozzul spinta la picca, 55
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella
Delle Grazie simíl, le vaghe anella
D'auro avvinte e d'argento insanguinârsi. 60
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acque solitario loco
Bella sorge e frondosa: il molle fiato
L'accarezza dell' aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste, 65
Un improvviso turbine la schianta
Dall'ime barbe, e la distende a terra;
Tal l'Atride prostese il valoroso
Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un forte 70
Lïon montano una giovenca afferra
Fior dell' armento co' robusti denti
Prima il collo le frange, indi sbranata
Le sanguinose viscere n'ingozza:
Alto di cani intorno e di pastori 75
Romor si leva, ma nïun s'accosta,
Chè affrontarlo non osano compresi
Di pallido timor: così nessuno
Ardía de' Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all' ucciso ei tolte l'armi 80
Agevolmente avría, se questa lode
Gl'invidïando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marzïale Ettorre.
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese

Le sembianze e gridò queste parole: 85
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d' arrivarli, insegui
Gl' immortali corsieri? Umana destra,
Mal li doma, e guidarli altri non puote
Che Achille, germe d' una Diva. Intanto 90
Il forte Atride Menelao la salma
Di Patróclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Trojan, di Panto il figlio,
E ne spense il valor. — Ciò detto, il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore 95
L' ettóreo petto circondò: rivolse
L' eroe lo sguardo per le file in giro,
E tosto dell' esimie armi veduto
Il rapitore, e l' altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse 100
Scintillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel segreto suo cor disse l' Atride:
Misero che farò? Se queste belle 105
Armi abbandono e di Menézio il figlio
Per onor mio qui steso, alla mia fuga
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettór mi provo
E co' suoi forti, io sol da molti oppresso 110
Cadrò, chè tutti il condottier trojano
Seço i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Alcun non fia 115
Dunque de' Greci che con me s' adiri
Se davanti ad Ettorre, a lui che pugna
Per comando d' un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Ajace, entrambi all' armi 120
Ritorneremo allor, pur contra un Dio,

E a sollievo de' mali opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de' Teucri 125
Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all' indietro, a simiglianza
Di giubbato lïon cui da' presepi
Caccian cani e pastor con dardi ed urli. 130
Freme la belva in suo gran core, e parte
Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
Da Patroclo partissi il biondo Atride.
Giunto ai compagni, s' arrestò, si volse
Cercando in giro collo sguardo il grande 135
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi a cui poc' anzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
D' un divino terror. Corse, e veloce 140
Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Ajace,
Vola, amico, affrettiamci alla difesa
Di Patroclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen, poichè dell' armi
Già si fece signor l' altero Ettorre. 145
Turbâr la generosa alma d' Ajace
Queste parole: s' avviò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnia
Di Menelao. Per l' alta polve intanto
Strascinava di Patroclo la nuda 150
Salma il duce trojano, onde troncarne
Dagli omeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troja orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamónio: retrocesse Ettorre 155
Nella torma de' suoi, d' un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,

D' alta sua gloria monumento. Allora
Coll' ampio scudo ricoprendo il figlio 160
Di Menézio, fermossi il grande Ajace,
Come lïon, cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori: si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli, 165
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille: a questo modo Ajace
Circuïsce e protegge il morto eroe.
Dall' altro lato è Menelao cui l' alta 170
Doglia del petto tuttavia ricresce.
De' Licii il condottier Glauco, buon figlio
D' Ippóloco, ad Ettór volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto, 175
Ettore! a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rocche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
Chè nessuno de' Licii alla salvezza 180
D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
Da che teco nessun merto s' acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciaurato! e quale dunque avrai tu cura
De' minori guerrier, tu che lasciasti 185
Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre
Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d' abbandonarlo
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
Faranno i Licii, partiremci, e tosto; 190
E d' Ilio apparirà l' alta ruina.
Oh! s' or fosse ne' Troi quella fort' alma,
Quell' intrepido ardir che ne' conflitti
Scalda gli amici della patria veri,
Noi dentr' Ilio trarremmo immantinente 195

Di Patroclo la salma. Ove un cotanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Prïamo ne fosse
Dentro le mura, renderían gli Achei
Di Sarpedonte le bell' armi e il corpo 200
Pronti a tal prezzo. Perocchè l' ucciso
Di quel forte è l' amico che di possa
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma del fiero Ajace
Tu non osasti sostener lo scontro 205
Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,
Perchè minore di valor ti senti.
Con bieco piglio fe' risposta Ettorre:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superbo? Io ti credea per senno 210
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
Che tu se' stolto, se affermar t' attenti
Che d'Ajace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, no mai, nè il calpestío 215
De' cavalli pavento, ma di Giove
L'alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie
Or dona la vittoria. Orsù, vien meco, 220
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
Se quel vile sarò tutto quest' oggi
Che tu dicesti, o se saprò l' ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s' innoltri alla difesa. 225
Quindi le schiere inanimando grida:
Teucri, Dardani, Licii, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell' antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d' Achille, da me tolte 230
All' ucciso Patróclo, io mi rivesto.
Disse, e corse e raggiunse in un baleno

Delle bell' arme i portatori, e date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a'suoi prodi in mezzo 235
Le immortali si cinse armi d' Achille,
Dono de' numi al genitor Peléo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.
Come il sommo de' nembi adunatore 240
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l' armi
Ti vesti dell'eroe che de' guerrieri 245
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno, armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doverti 250
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Sciogliere l' usbergo del Pelíde Achille.
Disse; e l' arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d' Ettorre alla persona
Adattò l'armatura. Al suo contatto 255
Infiammossi l' eroe d' un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl' incliti alleati, alto gridando,
Quindi avvïossi alle caterve, e a tutti 260
Veder sembrava folgorar nell' armi
Del magnanimo Achille Achille istesso.
E d' ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersíloco, Medonte,
Asteropéo, Disénore, Ippotóo, 265
E Crómio, e Forci, e l' indovino Ennómo,
Con questi accenti li raccese: Udite,
Collegati: non io dalle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre

Numerose coorti onde di gente 270
Far molta mano, chè mestier non m'era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le teucre spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio 275
Per satollarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all'inimico,
E o salvarsi o perir, chè della guerra,
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Ajace in fuga, e de' Trojani al campo 280
Tragga il morto Patróclo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole alzâr le lance
Tutti, e al nemico s' addrizzâr di punta 285
Con grande in core di strappar speranza
Dalle mani del gran Telamonide
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell' invitto dovea farne macello.
Allor rivolto Ajace al battagliero 290
Menelao, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch'or salvi usciamo dell' acerba pugna.
Nè sì tem' io per Pátroclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troja 295
Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
Le falangi, e su noi pende una grave 300
Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro 305
Propinate le tazze, ed onorati

Dal sommo Giove i popoli reggete;
Nell' ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh corra, e sdegno il prenda che Patróclo 310
Ludibrio resti delle frigie belve.
Ajace, d'Oiléo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenéo dop' esso e Merione
In sembianza di Marte. E chi di tutti, 315
Che poi la pugna rintegrâr potría
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fêr impeto, precorsi
Dal grande Ettorre. Come quando all'alta
Foce d'un fiume che da Giove è sceso, 320
Freme ritroso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar: mugghian con vasto
Rimbombo i lidi: simigliante a questo
Fu de' Teucri il clamor. Dall' altro lato
Tutti d'un cor con assiepati scudi 325
Gli Achei fêr cerchio di Ménezio al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un' atra caligine spandea,
Chè d' Achille l'amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiere 330
Orrido cibo soffrir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Trojani respinsero gli Achivi
Che sbigottiti abbandonâr l'estinto; 335
Nè i Trojani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achei, chè il grande Ajace,
E d'aspetto e di forze il più prestante 340
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelíde,
Tostamente voltar fronte li fece.
Tra gl' innanzi l' eroe quindi si spinse,

Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con súbita furia si converte 345
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi:
Così di Telamon l' esimio figlio
De' Trojani disperde le falangi
Che a Patróclo fan calca, e strascinarlo 350
Si studiano in trionfo entro le mura.
Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippótoo gli avea d' un saldo cuojo
Ai nervi del tallon l' un piede avvinto;
E di mezzo al ferir de' combattenti 355
Per la sabbia il traea, grato sperando
Farsi ad Ettorre ed ai Trojani; ed ecco
Giungergli un danno che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance 360
Dell' elmo Ajace disserrógli un colpo
Che tutto lo spezzò: tanto dell' asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l' aria le cervella e il sangue
Dall' aperta ferita, e tosto a lui 365
Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
Boccon cadde e spirò lungi dai campi
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell' averlo educato ai genitori 370
Rendere il premio, perocchè d' Ajace
La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.
Contro Ajace l' acuta asta allor trasse
Ettore; e l' altro, visto l' atto, alquanto
Dechinossi, e schivolla. Era di costa 375
Schedio, d' Ifito generoso figlio,
Fortissimo Focense che sua stanza,
Di molta gente correttor, tenea
Nell' inclita Panópe. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla 380

La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo
S' udì dell' armi il tuon sopra il suo petto.
Ajace di rincontro in mezzo all' epa
Di Fenópo il figliuol Forci percosse, 385
Forte guerrier che messo alla difesa
D' Ippótoo s' era. Il furioso ferro
Ruppe l' incavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl' intestini. Ei cadde, e strinse
Colla palma il terren. Dier piega allora 390
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L' illustre Ettorre, e con orrende grida
D' Ippòtoo e Forci strascinâr gli Argivi
Le morte salme, e le spogliâr. Compresi
Di viltade i Trojani, e dalle greche 395
Lance incalzati allor verso le rocche
Sarían d' Ilio fuggiti, e avrían gli Argivi
Contro il decreto del tonante Iddio
In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d' Enea 400
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell' Epitide araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
Di fedeli consigli avea la mente. 405
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l' eccelsa Troja
Contro il volere degli Dei periglia.
Chè non la cerchi di salvar? l' esemplo
Chè non imiti degli eroi ch' io vidi 410
D' ogni cimento trionfar, fidáti
Nel valor, nell' ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguíano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo 415
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido e schiva di pugnar, la perde.

Fisse a tal detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E d'Ettore alla volta alzando il grido, 420
Ettore, ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri, o qual vergogna
S'or per nostra viltà domi dal ferro
De' bellicosi Achei risaliremo
D'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse 425
Che l'arbitro dell'armi eterno Giove
Ne difende. Corriam dunque diritto
All'inimico, e almen non sia che il morto
Patroclo ei seco ne trasporti in pace.
Al fin delle parole innanzi a tutta 430
La prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
Mostrâr la faccia arditamente. Allora
Coll'asta Enea Leócrito figliuolo
D'Arisbante ferì, forte compagno 435
Di Licomede che al caduto amico
Pietoso accorse e fattosi vicino
Fermossi, e la fulgente asta vibrando
D'Ippaso il figlio Apisaon percosse
Nell'épate di sotto alla corata, 440
E l'atterrò. Venuto era costui
Dalla fertil Peónia; ed era in guerra
Il più valente dopo Asteropéo.
Sentì pietade del caduto il forte
Asterópeo; e di zuffa desïoso 445
Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
E dell'aste protese ei non potea
Rompere il cerchio che Patróclo serra.
E Aiace intorno s'avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patía 450
Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.

Tal dell' enorme Ajace era il volere, 455
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
Cadon trafitti: chè neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n' esce
Minor la strage, perocchè l' un l' altro 460
Nel travaglio fatal si porge aïta,
Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della Luna
Spento il chiaror; cotanta era sul campo
L' atra caligo che dintorno al morto 465
Pátroclo il fiore de' guerrier copría,
Mentre l' un' oste e l' altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte. 470
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dallè mutue si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall' armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
I più prestanti crudelmente offende. (475
Sol due guerrieri non avean per anco
Del buon Patróclo la ria morte udita,
Due guerrier gloriosi, Trasiméde
E Antíloco: ma vivo e tuttavolta 480
Alle mani il credean co' Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte, e come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi 485
Tenean lontano le nemiche offese.
Ma il conflitto maggior ferve dintorno
Al valoroso del Pelíde amico;
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti 490
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi

E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il coreggiajo
La pingue pelle a rammollir commette 495
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza; immantinente
L' umidor ne distilla, e l' adiposo
Succo le fibre ne penétra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuojo: 500
Tale in piccolo spazio i combattenti
Gareggiando tracan da opposti lati
Il cadavere, questi nella speme
Di strascinarlo entro le mura, e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiéra 505
Sull' estinto sorgea quindi la zuffa,
Tal che Marte dell' armi eccitatore
Nel vederla e Minerva anche nell' ira
Commendata l' avría. Tanta in quel giorno
Di cavalli e d' eroi Giove diffuse 510
Sul corpo di Patróclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt' era il grido: perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero 515
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro:
Nè ch' ei possa atterrar d' Ilio le mura
Senza sè ne con sè punto s' avvisa, 520
Chè del contrario l' alma genitrice
Fatto certo l' avea quando in segreto
A lui di Giove rifería la mente;
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque. 525
In questo d' abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell' esangue, dalla parte achea

Gridar s' udía : Compagni , è perso il nostro
Onor se indietro si ritorna. A tutti 530
S' apra piuttosto qui la terra ; è meglio
Ir nell' abisso , che ai Trojani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi : Saldi , o fratelli ,
Niun s' arretri , per dio! dovesse il fato 535
Qui su l' estinto sterminarci tutti.
Così d' ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino , e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell' aria iva alle stelle.
D' Achille intanto i corridor , veduto 540
Il loro auriga dall' ettórea lancia
Nella polve disteso , allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dïoréo
Il forte figlio Automedonte invano
Or con presto flagello , ora con blande 545
Parole , ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell' Ellesponto ,
Nè rïentrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta 550
Di matrona o d' eroe , starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine ,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpèbre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea 555
La bella chioma , e s' imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno , e tocco
Di pietà scosse il capo , e così disse :
O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale , al re Peléo , non sendo 560
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza ?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell' uomo di cui nulla al mondo ,
Di quanto in terra ha spiro e moto , eguaglia
L' alta miseria ? Ma non fia per certo 565

Che da voi sia portato e da quel cocchio
Il Priámide Ettorre: io nol consento.
E non basta che l' armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne' piè forza novella, 570
Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte.
Ch' io son fermo di far vittoriosi
Per anco i Teucri insin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
Velo dell' ombre le sembianze asconda. (575
Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che dalle chiome
Scossa la polve, in un baleu portaro
Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime
Combatteva su questo Automedonte, (580
Benchè dolente del compagno; e a guisa
D' avoltojo fra timidi volanti
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi dai nemici, ed ora 585
Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
E le turbe inseguir: ma di lor nullo
Nel suo corso uccidea, che solo in cocchio
Assalir colla lancia e de' cavalli
Reggere a un tempo non potea le briglie. 590
Videlo alfine un suo compagno, il figlio
Dell' Emónio Laerce Alcimedonte,
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de' numi il senno
Ti tolse, e il vano t' ispirò consiglio 595
D' assalir solo de' Trojan la fronte?
Il tuo compagno è spento, e l' esultante
Ettore l' armi del Pelide indossa.
E a lui di Dioréo l' inclita prole:
Alcimedonte, l' indole di questi 600
Sempiterni corsieri, e di domarli
L' arte, chi meglio tra gli Achei l' intende

Di te dopo Patróclo in sin che visse?
Or che questo de' numi emulo giace,
Tu prenditi la sferza e le lucenti 605
Briglie, ch' io scendo a guerreggiar pedone.
Spiccò sul cocchio un saldo a questo invito
Alcimedonte, ed alla man diè tosto
Il flagello e le guide, e l' altro scese.
Avvisossene Ettorre, ed al propinquo 610
Enea rivolto, I destrier scorgo, ei disse,
Del Pelíde tornar nella battaglia
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
Non sosterran costoro il nostro assalto, 615
Nè di far fronte s' ardiran. — Sì disse,
Nè all' invito fu lento il valoroso
Germe d' Anchise. S' avvïâr diretti
E rinchiusi ambiduo nelle taurine
Aride targhe che di molto ferro 620
Splendean coperte. Mossero con essi
Crómio ed Aréto di beltà divina,
Con grande entrambi di predar speranza
Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l' asta 625
D' Automedonte sanguinosa avría
Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell' imo si sentì del petto
Correr la forza e l' ardimento. Quindi
All' amico drizzò queste parole: 630
Alcimedonte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier, fa ch' io ne senta
L' anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d' Achille in suo poter non mette 635
I chiomati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliate degli Achei le file;
O se tra' primi ei pur freddo non cade.
Agli Ajaci, ciò detto, e a Menelao

Ei grida: Ajaci, Menelao, lasciate 640
Ai più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi Trojani, Ettorre
Ed Enea, furibondi a lagrimosa 645
Pugna vêr noi discendono. L' evento
Su le ginocchia degli Dei s' asside.
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando, 650
Ferì d' Aréto nel rotondo scudo,
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e traforato il cinto,
L' imo ventre gli aperse. A quella guisa
Che robusto garzon, levata in alto 655
La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la dechina, e tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade:
Tal, dato un salto, supin cadde Aréto,
E tra le rotte viscere l' acuta 660
Asta tremando gli rapì la vita.
Fe' contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar; ma visto il colpo,
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto 665
Tremonne, e quivi ogn' impeto consunto
La valid' asta s' acchetò. Qui tratte
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venian, se quegli ardenti
Spirti repente non spartian gli Ajaci 670
D' Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettorre,
E con Crómio di nuovo e con Enea
Paventoso arretrossi, il lacerato
Giacente Aréto abbandonando. Corse 675
Sull' esangue il veloce Automedonte,

Dispogliollo dell'armi e gloriando
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menézio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi tempra alquanto il lutto.
Sì dicendo, gittò le sanguinose (680
Spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure
Mani e piè, vi salía pari a lïone
Che, divorato un toro, si rinselva.
Affannosa, arrabbiata e lagrimosa 685
Sovra la salma di Patróclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall'Olimpo discesa; e la spedía
Cangiato di pensiero il suo gran padre. 690
Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell'Iride dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, e gli animai contrista: 695
Tal di purpureo nembo avviluppata
Insinuossi fra gli Achei la Diva
Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atride a confortar si diede,
E la voce sonora e la sembianza 700
Di Fenice prendendo, così disse:
Se sotto Troja sbraneranno i cani
Dell'illustre Pelíde il fido amico,
Tua per certo fia l'onta, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti 705
A ben le mani oprar sprona gli Achei.
Veglio padre Fenice, gli rispose
L'egregio Atride, a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali
Preservarmi; e farei per la tutela 710
Di Pátroclo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta: ma l'ardente orrenda
Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage

Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.
Gioì Minerva dell' udirsi, pria 715
D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
L'ardir gli mise dell' impronta mosca
Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza 720
Pieno il torbido cor, ratto a Patróclo
Appressossi, e scagliò la fulgid' asta.
Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco
D'Eezïone valoroso figlio
In alto onor per Ettore tenuto, 725
E suo diletto commensal. Lo colse
Il biondo Atride nella cinta in quella
Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, e con fragor lo stese.
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge 730
L'altero vincitor, calossi Apollo
D'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
Dell' Asíade Fenópo a lui diletto
Ospite un tempo, e abitator d'Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Chi fia 735
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di debile guerriero, e ch'or da solo
Di mezzo ai Teucri via si porta il fido 740
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode io dico figliuol d'Eezïone?
Un negro di dolor velo coperse
A quell' annunzio dell' eroe la fronte.
Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti 745
Folgorante nell'armi. Allor di nubi
Tutta fasciando la montagna idéa,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse, e fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno 750

Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
Peneléo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea volta la fronte, il ferro acuto 755
Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
Dalla man di Polídama che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leíto,
Germe del prode Alettrïone, e il fece 760
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
Guatandosi dintorno sbigottito
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia 765
Contra Leíto il feritor, gli spinge
Idomenéo dappresso alla mammella
Nell'usbergo la picca: ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n'urlâr di gioja i Teucri. 770
Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalíde
Stante sul carro saettò. D'un pelo
Lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga
Di Merïon, colpio. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia 775
Di Merïone che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avría qui fatto gloriosi i Teucri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso 780
Non accorrea Cerano. Ei del suo duce
Campò la vita, ma la propria perse
Per le mani d'Ettór. L'asta al confine
Della gota lo giunse e dell'orecchia,
E conquassógli le mascelle, e mezza 785
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell'infelice; abbandonate al suolo

Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da terra Merïon raccolse,
E volto a Idomenéo: Sferza, gli grida, 790
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
Si disse, e l' altro costernato ei pure
Verso le navi flagellò le groppe
De' chiomati destrier. Scorsero anch' essi 795
Il magnanimo Ajace e Menelao,
Che Giove ai Teucri concedea l' onore
Dell' alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamonide:
Anche uno stolto, per mia fè, vedria 800
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo 805
Di salvar quell' estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Mani d' Ettorre sostener, noi tutti 810
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l' avviso! A lui, cred' io,
Ancor non giunse dell' ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei 815
Ancor non veggo al doloroso officio
Acconcio ambasciator, tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh togli a questo bujo
I figli degli Achei, spandi il sereno, 820
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
Così pregava. Udillo il padre, e visto
Il pianto dell' eroe, si fe' pietoso,

E, rimossa la nebbia, in un baleno 825
Il bujo dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Ajace
Disse allora all' Atride: Or guarda intorno,
Diletto Menelaò, vedi se trovi
Di Nestore ancor vivo il forte figlio 830
Antíloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.
Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s' avviò come lïone
Che il bovile abbandona lasso e stanco 835
D' azzuffarsi co' veltri e co' pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue
Lombo de' tori a contrastargli intesi.
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista; 840
Chè dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alline
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa 845
Di mal cuore da Pátroclo si parte
Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei, compresi
Di soverchio terror, preda al nemico
Nol lascino fuggendo. Onde con molti 850
Preghi agli Ajaci e a Merïon rivolto:
Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga
Quanto fu bello il cór dell' infelice
Pátroclo, e come mansueto ei visse:
Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.
Partì, ciò detto, riguardando intorno (855
Com' aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è gridò,
E che dall' alte nubi infra le spesse
Chiome de' cespi discoperta avendo 860
La presta lepre, su lei piomba, e ratto

La ghermisce e l' uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D'ogni parte volgevi i fulgid' occhi
Fra le turbe de' tuoi, vivo spïando 865
Di Nestore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fece appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse, 870
Vieni, Antíloco mio: t'annunzio un fiero
Doloroso accidente, e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo ch' alto ne lascia 875
Desiderio di sè, morto è Patróclo.
Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l' armi
Già venute in balìa sono d' Ettorre.
All' annunzio crudel muto d' orrore 880
Antíloco restò: di pianto un fiume
Gli affogò le parole, e nondimeno,
L' armi in fretta rimesse al suo compagno
Laódoco che fido a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d' Atride 885
Il cenno ad eseguir. Piangea dirotto,
E volava l' eroe fuor della pugna
Nunzio ad Achille della rea novella.
Del dipartir d' Antíloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere 890
In periglio restâr; nè tu potendo
Dar loro aïta, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasiméde, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti; e degli Ajaci 895
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
E dicesti: Alle navi io l' ho spedito
Verso il Pelide: ma ch' ei pronto or vegna,

Benchè crucciato con Ettór, nol credo;
Chè per conto verun non fia ch' ei voglia 900
Pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque
La miglior guisa risolviam noi stessi
Di sottrarre al furor dell' inimico
Quell' estinto, e campar le proprie vite.
Saggio parlasti, o Menelao, rispose 905
Il grande Ajace Telamónio. Or tosto
Tu dunque e Merïon sotto all' esangue
Mettetevi, e sul dosso alto il portate
Fuor del tumulto: frenerem da tergo
Noi de' Trojani e d' Ettore l' assalto, 910
Noi che pari di nome e d' ardimento
La pugna uniti a sostener siam usi.
Disse; e quelli da terra alto levaro
Il morto tra le braccia. A cotal vista
Urlò la troica turba, e difilossi 915
Furibonda, di cani a somiglianza
Che precorrendo i cacciator s' avventano
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani: ma se quei repente
Di sua forza securo in lor converte 920
L' orrido grifo, immantinente tutti
Dan volta e per terror piglian la fuga
Chi qua spersi, chi là: tali i Trojani
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol, coll' aste il pungendo e colle spade. 925
Ma come rivolgean fermi sul piede
Gli Ajaci il viso, di color cangiava
L' inseguente caterva, e non ardia
Niun farsi avanti, e disputar l' estinto,
Che di mezzo al conflitto audacemente 930
Venía portato da quei forti al lido,
Benchè fiera su lor cresca la zuffa.
Come fuoco che involve all' improvviso
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma, 935

Che dal vento agitata esulta e rugge;
Tale alle spalle dell'acheo drappello
De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
Che per aspero calle giù dal monte 940
Traggon due muli di robusta lena
O trave o antenna da volar sull'onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via: del par que' due gagliardi
Portavano affannati il tristo incarco 945
Difesi a tergo dagli Ajaci. E quale
Steso in larga pianura argin selvoso
De' fiumi affrena il vïolento corso,
E respinta devolve per lo chino
L'onda furente che spezzar nol puote; 950
Così gli Ajaci l'irruente piena
Rispingono de' Troi che tuttavolta
Gl'inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente e il non mai stanco Ettorre.
Con quell'alto stridor che di mulacchie 955
Fugge una nube o di stornei vedendo
Venirsi incontro lo sparvier che strage
Fa del minuto volatío; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De' due trojani eroi fuggía dispersa 960
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa
E della fossa il margo; e il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro. 965

Libro Decimottavo.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antíloco ad Achille. Anzi all' eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L' accaduto disastro, e nel segreto 5
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi cómpia
L' ira de' numi la crudel sventura 10
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de' Mirmidóni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avria.
Ah! certo di Menézio il forte figlio 15
Morì. Infelice! E pur gl' imposi io stesso
Che risospinta la nemica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
In questo rio pensier l' aggiunse il figlio 20
Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelíde; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patróclo;
Sul cadavere nudo si combatte; 25
Nudo; chè l' armi n' ha rapito Ettorre.
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto 30
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso

Giacea turbando colle man le chiome
E straceiandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d' Achille e di Patróclo 35
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fêr dintorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentía mancarsi le ginocchia e il core.
Dall' altra parte Antíloco pietoso 40
Lagrimando dirotto, e di cordoglio
Spezzato il petto, rattenea d' Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.
Udì del figlio l' ululato orrendo 45
La veneranda Teti che del mare
Sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito, e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Nereo figliuole 50
Glauce, Talía, Cimódoce, Nesea
E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimótoe ed Attea: quindi Melíte
E Limnória e Anfitóe, Jera ed Agave, 55
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinóma e seco
Callïanira e Dori e Panopea,
E sovra tutte Galatea famosa;
V'era Apseude e Nemerte e con Janira 60
Callïanassa ed Ianassa; alfine
L' alma Climene, e Mera ed Oritía
Ed Amatea dall' auree trecce, ed altre
Nerëidi dell' onda abitatrici.
Tutto di lor fu pieno in un momento 65
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M' udite, e quanto è il mio dolor vedete.

Ohimè misera! ohimè madre infelice 70
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi; lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren; poscia ne' campi 75
D' Ilio lo spinsi su le navi io stessa
A pugnar co' Trojani. Ahi che m' è tolto
L' abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e fin ch' egli all' amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruïr la luce, 80
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v' andrò; del caro figlio
Vedrò l' aspetto, e intenderò qual duolo
Dalla guerra lontano il cor gl' ingombra. 85
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle
Piangendo la seguìr: l'onda ai lor passi
Riverente s' apría. Come di Troja
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido ove frequenti 90
Le mirmidónie antenne in ordinanza
Facean selva e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospiri
La diva madre s'appressò, proruppe
In acuti ululati, ed abbracciando 95
L' amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Nol mi celar, deh parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, astretti 100
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi?
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce 105
Me ne procede, se il diletto amico,

Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ahi lasso! e l'ho perduto.
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi, 110
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Pelèo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Oceán rimasta, 115
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peléo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto 120
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patróclo non mi paga il fio. 125
Figlio, nol dir (riprese lagrimando
La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Ettór pronto è il tuo fato.
Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe), si muoja, e tosto, 130
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi? che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi vieta 135
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Pátroclo aïtai nè gli altri amici
De' quai molti domò l'ettórea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei 140
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de' numi e de' mortali

La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch' anco il più saggio a inferocir costrigne, 145
Che dolce più che mel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l' ira che da te mi venne,
Agamennón. Ma su l' andate cose,
Benchè ne frema il cor, l' obblío si sparga, 150
E l' alme in sen necessità ne domi.
Del caro capo l' uccisore Ettorre
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch' io l' accetto. Il forte Alcide, 155
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca e dall' aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m' aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto 160
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dárdano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri. 165
Sappiano alfin che il bracciò mio dall' armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi svïar, chè indarno il tenti.
E a lui la Diva dall' argenteo piede:
Giusta, o figlio, è l' impresa e d' onor degna, 170
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra' Trojani, ed Ettore, quel fiero
Dell' elmo crollator, sen fregia il dosso,
E dell' incarco esulta. Ma fia breve, 175
Lo spero, il suo gioïr, chè negra al fianco
Già l' incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrar nel rio tumulto,
Se tu qua pria venir non mi riveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino, 180

E recherotti io stessa una forbita
Bella armatura di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
Rientrate del mar nell' ampio grembo, 185
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro
Vulcano, e il pregherò che luminose 190
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
Discesero, e la Dea dal piè d'argento
Avviossi all' Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine. 195
Mentr'ella al ciel salia, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilléo la morta spoglia 200
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argolici guerrieri. Un' altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Príamo il figlio, l'indefesso Ettorre 205
Che una fiamma parea. Tre volte il prode
Per gli piedi il cadavere afferrando
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Trojani chiamò: tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Ajaci 210
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e securo in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s' avventa, ed or s' arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d' un passo s' arretra. E qual di notte 215
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno

Affamato lion; così de' forti
Ajaci la virtù da quell' esangue
Dispiccar non potea l' ardito Ettorre. 220
E l' avría tratto alfine e conseguita
Immensa gloria, s' Iride veloce,
A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall' alto
Olimpo non correa col vento al piede
Messaggiera ad Achille, e la spedìa, 225
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell' augusta Giunon. Gli parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelíde
Terribile guerriero, e di Patróclo 230
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve avanti alle navi orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
S' avventano di punta. Il fiero Ettorre 235
Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
Bramoso di mozzar dal dilicato
Collo il bel capo, e d' un infame tronco
Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna 240
Che de' cani di Troja il tuo diletto
Debba le sanne trastullar. Se offesa
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
Rispose Achille: E quale a me de' numi
Ti manda ambasciatrice, Iri divina? 245
Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie,
Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
De' sereni d' Olimpo abitatore.
Come al campo n' andrò, soggiunse Achille,
Se in mano di color venner le mie 250
Armi; e che d' armi or io mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,

Di leggiadra armatura apportatrice? 255
Di qual altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell'egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattendo pel mio spento amico. 260
E a lui di nuovo la taumánzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all'inimico.
Lascerà spaventato la battaglia 265
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achei. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.
Così disse, e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto 270
Coll' egida Minerva il ricoperse.
D'un' aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscía,
Che dintorno accendea l'aria di luce.
Siccome quando al ciel s'innalza il fumo 275
D'isolana città, cui d'aspro assedio
Cinge il nemico: con orrendo marte
Combattono dal muro i cittadini
Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
Destan fuochi frequenti alle vedette, 280
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aita: a questo modo
Dalla testa d'Achille alta alle stelle 285
Quella fiamma salía. Varcato il muro,
Sul primo margo s'arrestò del fosso,
Nè mischiossi agli Achei, chè della madre
Al precetto obbedía. Lì stando, un grido
Mise, e d'un altro da lontan gli fece 290
Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri

Immenso suscitò. Come sonoro
D' una tuba talor s' ode lo squillo,
Quando d' assedio una città serrando
Armi grida terribile il nemico, 295
Così chiara d' Achille era la voce.
N' udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
Tremaro i petti; si rizzâr sul collo
Ai destrieri le chiome, e d' alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe. 300
Gli aurighi sbigottîr, vista la fiamma
Che da Minerva di repente accesa
Orrenda e lunga su la fronte ardea
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri 305
E i collegati sgominârsi, e dodici
De' più prestanti fra i riversi cocchi
Trafitti vi perîr dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
Strali sottratto di Menézio il figlio, 310
Il locâr nella bara, e gli fèr cerchio
Lagrimando i compagni. Anch'ei veloce
V' accorse Achille, e si disciolse in pianto
Nel feretro mirando il fido amico
D' acuta lancia trapassato il petto. 315
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L' avea spedito alla battaglia, e freddo
Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.
Costrinse allor la veneranda Giuno
Suo malgrado a calar nelle correnti 320
Dell' Oceáno l' instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
Di rincontro i Trojani; i corridori
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
Volger la mente, convocâr consiglio. (325
Ritti in piedi aprîr essi il parlamento;
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,

Perchè d' Achille la comparsa orrenda
Facea loro tremar le vene e i polsi, 330
Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
Campi di marte non l' avean veduto.
Prese tra lor Polidamante il primo
A ragionar. Di Panto era costui
Prudente figlio, e de' Trojani il solo 335
Che le passate e le future cose
Al guardo avea presenti. Egli d' Ettorre
Era compagno, e una medesma notte
Li produsse ambedue; l' un di parole,
L' altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo
Con saggio avviso così tolse a dire: 340
Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
Senz' aspettar davanti a queste navi
L' alma luce del dì. Troppo siam lungi 345
Qui dalle mura. Finchè l' ira in petto
Arse a questo guerrier contra l' Atride,
Più lieve er' anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi, nella dolce speme 350
D' occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
L' ardor che il mena non vorrà ristretto
Contenersi nel campo ove l' acheo
Col trojano valor in generose
Prove la gloria marzial divise: 355
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne sforzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire,
Chè le cose avverran com' io v' assenno.
L' alma notte or sopito in dolce calma 360
Tien d' Achille il furor: ma se dimani
All' assalto prorompe, e qui ne trova,
Certo talun conoscerallo, e quanti
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio camparsi, si terran beati; 365

Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avoltoi. Deh ch' io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spenderem ne' rinforzi e ne' consigli. 370
E le torri e le porte e i contrafforti
De' ben commessi tavolati intanto
Faran sicura la città. Poi tutti
D' arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s' ei lasciato il lido 375
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi, e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso; 380
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daragli il cuore, e pria che porla al fondo,
Ei farà sazii del suo corpo i cani.
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre:
Tu non mi fai gradevole proposta, 385
Polidamante, no, quando n' esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noja ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce 390
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città pianneia. Or dalle case
Dileguârsi i tesori. Alle contrade
Dell' amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta 395
Da che l' ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D' alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi achee,
Non far palese, o stolto, ai cittadini 400
Questo consiglio, chè nessuno avrai
Fra i Trojani sì vil che lo secondi,

Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvegna 405
Delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de' Trojani in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo. 410
Sull'aurora dimani in tutto punto
Assalirem le navi; e se il divino
Achille all'armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, no, nell'affannoso 415
Ballo di Marte, ma starogli a fronte
Con intrepido petto. Uno de' due
D'un'illustre vittoria andrà superbo;
Il cimento è comune, ed avvien spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme. 420
Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.
Stolti! che Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentîr d'Ettorre al pazzo avviso,
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
Mentre col cibo a rivocar le forze 425
Intendono i Trojani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patróclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto 430
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lïone a cui rapío
Il cacciator nel bosco i lïoncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, 435
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira;

Tal si cruccia il Pelide, e con profondi
Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama: 440
Oh mie vane parole il dì ch' io diedi
A Menézio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei, carco di gloria,
E di gran preda, ricondotto il figlio 445
Dall' atterrata Troja! Ahi che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Troja il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra,
Chè me neppure abbraccerà tornato 450
Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
Nè Teti genitrice; mà sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro, 455
Se non t' arreco in prima io qui d' Ettorre,
Del tuo crudo uccisor l' armi e la testa;
E dodici d' illustri iliaci figli
Troncheronne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno, 460
Qui presso alle mie navi; e le trojane
E le dardanie ancelle il largo seno
Tutte discinte intorno al tuo feretro
Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
Esse ne fur comun fatica e preda 465
Quando noi colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti
L' opime n' atterrammo amate cittadi.
Ciò detto, comandò l' almo Pelide
Che dai compagni al fuoco si ponesse 470
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Pátroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
E v' infusero l' onda, e di stecchiti 475
Rami di sotto alimentâr la fiamma.

Abbracciavan le vampe mormorando
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne, 480
Diersi il corpo a lavar: l' unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funèbre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno 485
Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
Tutta in lamenti consumâr la notte.
Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno, 490
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all' armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, cred' io (cotanto l' ami),
L' argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli:
Tremendo figlio di Saturno? All' uomo 495
Povero d' alma e di consigli è dato
Il dannaggio tramar del suo simile;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole e perchè sposa
Son dell' alto de' numi imperadore, 500
Contra i Trojani co' Trojani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?
Mentre seguian tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;
Stellati eterni rilucenti alberghi, 505
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento 510
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D' oro avea la rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all' assemblea de' numi,

E da sè ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli! Omai compiuto 515
L'ammirando lavor, solo restava
Ch' ei v' adattasse le polite orecchie,
E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.
Mentre venía tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia 520
L' alma Teti mettea l' argenteo piede.
La vide, e le si fe' Cárite incontro
Ornata il capo d'eleganti bende,
Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa:
Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,
Qual, le disse, cagione, o bella Teti, 525
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle, e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.
Inóltrati, perch' io pronta t' appresti 530
Le vivande ospitali. — E sì dicendo,
La bellissima Dea l' altra introdusse,
E in un bel seggio collocolla, ornato
D' argentee borchie a lavorio gentile
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
Corse l' esimio fabbro, e sì gli disse: 535
Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti. — Ed egli;
Venerevole Diva e d' onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio
E afflitto mi salvò quando dal cielo 540
Mi feo gittar l' invereconda madre,
Che il distorto mio piè volea celato;
E mille allor m' avrei doglie sofferto
Se me del mar non raccoglican nel grembo
Del rifluente Océano la figlia 545
Eurínome e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
E di molte vi feci opre d' ingegno,
Fibbie ed armille tortuose e vezzi
E bei monili, in cavo antro nascòso 550

A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceán la corrente mormorava;
Nè verun di mia stanza avea contezza,
Nè mortale nè Dio, tranne le belle
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta 555
Alla nostra magion, piena le voglio
Render mercè del benefizio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr'io veloce
Questi mantici assetto e gli altri arnesi. 560
Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro
Abbronzato levossi zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
I mantici ventosi: ogni fabbrile 565
Istrumento raccolse, e dentro un'arca
Li ripose d'argento. Indi con molle
Spugna ben tutto stropicciossi il volto
Affumicato ed ambedue le mani
E il duro collo ed il peloso petto. 570
Poi la tunica mise; ed il pesante
Scettro impugnato, tentennando uscio.
Seguían l'orrido rege, e a dritta e a manca
Il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive 575
Giovinette simíli, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d'intelletto e delle care
Arti insegnate dai Celesti il senno.
Queste al fianco del Dio spedite e snelle 580
Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s'assise, e la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:
Qual mia sorte t'adduce a queste soglie, 585
O sempre cara e veneranda Teti,
In quell'ampio tuo peplo ancor più bella?

Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
Libera esponi. A soddisfarlo il grato 590
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s' addica. — E a lui suffusa
Di lagrime i bei rai Teti rispose:
Delle Dive d' Olimpo e qual sofferse
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni 595
Quanti in me Giove n' adunò? Me sola
Fra le Dive del mar suggetta ei fece
Ad un mortale, al re Peléo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto. 600
Nè il tenor qui restò di mie sventure.
Mi nacque un figlio. Io l' educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto 605
Unico figlio su le navi io stessa
Spedii di Troja alle funeste rive
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella peléa magion madre infelice 610
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch' ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole; ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achivi ottenuta egli s'avea 615
Premio di sue fatiche una fanciulla.
Agamennón gliela ritolse; ed esso
Dell' onta irato, e nel dolor sepolto
Si ritrasse dall' armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei, 620
Nè permettean l' uscita. Umili allora
I duci argivi gli mandâr preghiere
E d' orrevoli doni ampie profferte.
Egli fermo negò la chiesta aita:

Ma cinse di sue stesse armi l' amico 625
Pätroclo, e al campo l'inviò seguito
Da molti prodi. Su le porte Scee
Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
E il dì stesso Ilïon saría caduto,
S' alta strage menar visto il gagliardo 630
Di Menézio figliuol, non l'uccidea
Tra i combattenti della fronte Apollo,
Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
Vengo supplice madre al tuo ginocchio,
Onde a conforto di sua corta vita 635
Di scudo e d' elmo provveder tu il voglia,
E di forte lorica e di schinieri
Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
Ha tutte l' armi dai Trojani ucciso
Il suo fedel compagno, ed egli or giace 640
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
Non ti gravi il pensier: Così potessi
Alla morte il celar quando la Parca 645
Sul capo gli starà, com' io di belle
Armi fornito manderollo, e tali
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
Ai mantici tornò; li volse al fuoco, 650
E comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
Per venti bocche ne venían soffiando,
E al fiato che mettean dal cavo seno,
Or gagliardo or leggier, come il bisogno 655
Chiedea dell' opra e di Vulcano il senno,
Sibilando prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento ed auro prezïoso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo 660
Locò la dura risonante incude,

Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo
Di dédalo rilievo, e d' auro intorno 665
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse,
Poi d' argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell' ampio scudo eran le zone,
E gl' intervalli, con divin sapere,
D' ammiranda scultura avea ripieni. 670
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Pleïadi, e l' Iadi, e la stella 675
D' Orïon tempestosa, e la grand' Orsa
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle 680
Popolose città. Vedi nell' una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venían condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s' intonava inni festivi. 685
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D' altra parte nel fòro una gran turba 690
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d' un ucciso
Piativano la multa. Un la mercede
Già pagata asseria; l' altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite 695
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori

Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre, 700
E dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l' uno dopo l' altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D' auro è nel mezzo da largirsi a quello 705
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l' altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L' opulento castello, o che di quante 710
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l' ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli 715
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s' avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entrambi d' oro,
E la veste han pur d' oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d' ogni parte 720
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all' insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venian gli armenti, s' appiattâr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria 725
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spïassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia sùspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto. 730
L' insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalía, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all' alto rumor l' assediatrice 735

Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe 740
Si ferían coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra 745
Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente. 750
Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso e che tre volte
Del vomero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venian solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella 755
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom che giva in volta,
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno 760
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava, e nondimeno
Tutta era d'ór. Mirabile fattura!
Altrove un campo effigïato avea 765
D'alta messe già biondo. Ivi le destre
D'acuta falce armati i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venían stringendo 770
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli

Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire, 775
Tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D' un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine, 780
Van preparando ai mietitor la cena.
Seguia quindi un vigneto oppressso e curvo
Sotto il carco dell' uva. Il tralcio è d' oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D' argentei pali sostenea le viti. 785
Lo circondava una cerulea fossa,
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l' ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto, 790
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli, e quelli
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando ne seguíano il suono. 795
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano scolte
In oro e stagno, e dal bovile uscíéno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d' un sonante fiume 800
Che tra giunchi volgea l' onda veloce.
Quattro pastori, tutti d' oro, in fila
Gían coll' armento, e li seguían fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lïoni, ed avventarsi 805
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per rïaverlo i cani ed i pastori.

Pronti accorrean : ma le superbe fiere 810
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl' inseguivano indarno i mandrïani
Aizzando i mastini. Essi co' morsi 815
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa 820
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arïanna dalle belle trecce
Nell' ampia Creta Dédalo compose.
V' erano garzoncelli e verginette 825
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestía, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda. 830
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d' argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto 835
Al mobil torno il vasellier rivolve,
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finían la danza
Tre saltator che in varii caracolli 840
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Oceán l' orlo chiudea
Dell' ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea; 845
Poi di raro artificio un saldo e vago

Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D' auro tessuta v' innestò la cresta.
Fur ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate 850
L' armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

Libro Decimonono.

Uscia del mar l' Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l' amato figlio a cui dintorno 5
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L' augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle 10
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni; il guardo
Non le sostenne, e si fuggîr. Ma come 15
Le vide Achille, maggior surse l' ira,
E sotto le palpébre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenàr. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e dilettato
Del mirando lavor, si volse, e disse: 20
Madre, son degne del divino fabbro
Quest' armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava

Che nelle piaghe di Patróclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi 25
Generator la salma (ahi! senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l' infesto sciame
Divoratore de' guerrieri uccisi 30
Io ne terrò lontano. Ov' anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,
E, placato all' Atride, ármati ratto 35
Per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse, e spirto audacissimo gl' infuse.
Indi ambrosia all' estinto, e rubicondo
Néttare, a farlo d' ogni tabe illeso,
Nelle nari stillò. Lunghesso il lido 40
L' orrenda voce intanto alza il Pelíde,
Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi, e quanti
Di navi han cura, remator, piloti
E vivandieri e dispensier, van tutti 45
A parlamento, di veder bramosi
Dopo un lungo cessar l' apparso Achille.
Barcollanti v' andaro anche i due prodi
Diomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all' asta appoggiati, e ne' primieri 50
Seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coon Antenóride ferito.
Tutti adunati; Achille surse e disse:
Atride, a te del par che a me saría 55
Meglio tornato che tra noi non fusse
Mai surta la fatal lite che il core
Si ne róse a cagion d' una fanciulla.
Dovea Diana saettarla il giorno
Ch' io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci, 60

Chè tanti non avrían trafitti Achivi,
Mentre l' ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioîr, ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra 65
Obblío le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L' ira, nè giusto è ch' io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno 70
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse: e gli Achivi giubilâr vedendo
Alfin placato il generoso Achille. 75
Surse allora l' Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M' udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde. 80
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verría meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte 85
Spesso gli Achivi m'accusâr d' un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m' offuscâr, che il premio
Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio 90
Così disposé, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso 95
Degli uomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo

L' augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L' erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto : 100
Divi e Dive, ascoltate ; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto : oggi Ilitía
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro. 105
Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l' uom ch' oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia 110
D' una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito.
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseíde Sténelo all' illustre
Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno 115
D' un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d' Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse : 120
Giove, t' annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo impererà, lo Stenelíde,
Tua progenie, Euristéo d' Argo re degno.
D' alto dolor ferito infurïossi
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando 125
Per lo stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avría più mai
Riveduto l' Olimpo. E sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei 130
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristéo
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alla navi Ettór struggea gli Achivi,

Lacerava il pensier la rimembranza 135
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse 140
Ti promise, io darotti: e se t' aggrada,
L' ardor sospendi che a pugnar ti sprona,
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti placheranti il core.
Duce de' prodi gloriöso Atride, 145
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d' armi ogni pensiero,
Nè più s' indugi, chè il da farsi è assai. 150
Uop' è che Achille in campo rieda e sperda
Le trojane falangi, e ch' altri il vegga,
E l' esempio n' imiti. — Illustre Achille,
Soggiunse allor l' accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor; ma non menar digiuni 155
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
L' aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda, 160
Fonte di forza, si ristaurin tutti;
Chè digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostien la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Dóman anco i più forti, e dispossato 165
Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto ei sente.
Dunque il campo congeda, e fa che pronte 170
Mense imbandisca. Agamennón frattanto

Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
E il tuo cor nè gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levi, e giuri
Che mai non giacque colla tua fanciulla; 175
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
Di lauto desco nella propria tenda
Ti presenti e t' onori. E tu più giusto
Móstrati, Atride, in avvenir, chè bello 180
Regal atto è il placar, qual sia, l' offeso.
A questo il sire Agamennón: M'è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall' imo
Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro. 185
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il dónativo; è il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesmo
Vanne, Ulisse, e trascelto (io tel comando) 190
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltíbio mi cerchi e m' apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.
Inclito Atride, gli rispose Achille, 195
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall' armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m' infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate 200
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all' armi
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l' onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva, 205
S' ulto pria non vedrò l' estinto amico.
D' acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all' uscita,

E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.(210
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelíde,
Tu nell' asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
Di quetarti al mio detto. Umano core 215
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l' acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti; 220
E qual respiro il pianto avría se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole al lagrimar si doni,
Poi con coraggio, chi morì s' intombi:
E noi che vivi della mischia uscimmo 225
Confortiamci di cibo, onde più fieri
D' invitto ferro ricoperti il petto
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento. E guai
A chi terrassi sulle navi inerte, 230
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
Disse, e compagni i due figliuoi si prese
Di Nestore, e Toante e Merione
E il Filíde Megéte e Melanippo 235
E Licomede di Creonte. Andaro
D' Atride al padiglion: presti il comando
N' adempiro, e arrecâr le già promesse
Cose; sette treppiè, venti lebeti,
Dodici corridori; indi prestanti 240
D' ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Briséo, guancia rosata,
Ottava ne venía. Li precedea
Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguían con gli altri doni 245

Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
Nell' assemblea, levossi Agamennóne;
E Taltíbio di voce a un Dio simile
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina 250
Trafier l' Atride, e della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeansi tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli
Guardando al cielo e supplicando disse: 255
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l' Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi siéno
Che per desío lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Briséo le mani, 260
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s' io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator gli Dei.
Disse, e l' ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorghi marini la scagliò l' araldo, 265
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille
E sclamò: Giove padre, oh di che danni
Tu ne gravi! Non mai m' avría l' Atride
Mosso all' ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava: 270
Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all' armi indi si voli.
Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti 275
I Mirmidóni s' avviâr d' Achille
Verso le tende, e li posâr, schierando
Su bei seggi le donne; e nell' armento
Fur dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all' aurea Venere 280
Come vide Briséide del morto
Patroclo le ferite, abbandonossi

Sull'estinto, e ululava e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e sì dicea plorando: 285
Oh mio Patróclo! oh caro e dolce amico
D' una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l' altro! Vidi
L' uomo a cui diermi i genitor, trafitto 290
Dinanzi alla città, vidi d' acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d' Achille 295
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m' apprestar fra' Mirmidóni
Il nuzïal banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l' altre donzelle 300
Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.
Stretti intanto ad Achille i seniori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo: Se restami un amico
Che mi compiaccia, non m' esorti, il prego, 305
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera, e potrollo, in questo stato.
Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
Restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse
E il re cretese e il buon Fenice, intenti 310
A stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce finchè l' apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell' amico alto sospira
E prorompe così: Caro infelice! 315
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co' Troi m' apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo

Del desío di te sol; nè più cordoglio 320
Mi graveria se morto il padre udissi
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell' abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto, 325
Che a me si educa, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui 330
I miei campi, i miei servi e l' alta reggia;
Perocchè temo che Peléo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì veglio cadente
L' amaro annunzio della morte mia. 335
Così geme: gemean gli astanti eroi
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e sì le disse: O figlia, 340
Perchè lasci l' uom prode in abbandono?
Pensier d' Achille non hai più? Nol vedi
Là seduto alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque, 345
E dolce ambrosia e néttare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl' instilla.
Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva che d' un salto, con la foga
Delle vaste ali di stridente nibbio, 350
Calò dal cielo, e néttare ed ambrosia
Stillò d' Achille in petto, onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto 355
Tutti in procinto dalle navi a torme

Versavansi nel campo; e a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d' aquilon le nevi;
Così dai legni uscir densi allor vedi 360
I lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
Concavi usberghi e le frassinee lance.
Folgora ai lampi dell' acciaro il cielo
E ne brilla il terren, che al calpestío
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste 365
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell' armi
Vulcanie si vestía. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie, 370
Pose al petto l' usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospese
Il forte brando; s' imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti 375
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar: tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All' etra lo splendor. Stella parea 380
Su la fronte il grand' elmo irto d' equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L' aurea cresta. In quest' armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte; e gli erano qual piuma 385
Ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo
Cavò l'immensa e salda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelíde, frassino d' eroi
Sterminatore, da Chiron reciso 390
Su le pelíache vette, e dato al padre.
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano
Di belle barde adorni e di bei freni

I cavalli: e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza, 395
Salta sul cocchio Automedón. Vi monta
Dopo, raggiante come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor sì grida:
Xanto e Bálio a Podarge incliti figli, 400
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patróclo.
Chinò la testa l' immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava 405
Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
Fatto parlante udir fe' questi accenti:
Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremmo noi, sì; ma ti sovrasta
L' ultim'ora, nè fia nostra la colpa, 410
Ma di Giove e del Fato. Se dell' armi
Spogliâr Pátroclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l' uccise, e dienne a Ettór la palma. 415
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro
L' Erinni i detti. E a lui l' irato Achille:
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca 420
Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Lo so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

Libro Ventesimo.

Così dintorno a te, marzio Pelíde,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rïalto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d' Olimpo a parlamento 5
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
Il canuto Oceán, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi 10
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno 15
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbedïente ei pure il re Nettunno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Iddio, 20
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De' Trojani vuoi forse e degli Achei,
Pronti a zuffa mortal, l'ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa 25
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada 30
De' Teucri e degli Achei recate aïta.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno

Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
Che d' ira egli arde per l' amico, io temo 35
Non anzi il dì fatal Troja rovini.
Disse, e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno e Palla Minerva e coll' accorto 40
Util Mercurio s' avviò Nettunno.
Li seguía zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo di sua forza altero
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla trojana parte 45
N' andâr dell' elmo il crollattor Gradivo;
L' intonso Febo colla madre e l' alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa 50
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelíde,
E corse ai Teucri un freddo orror per l' ossa
Visto nell' armi lampeggiar, sembiante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille. 55
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fur miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull' estremo
Fosso volando ed or sul rauco lido, 60
Da questa parte orribilmente grida:
Grida Marte dall' altra a tenebroso
Turbin simíle, ed or dall' ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colone lunghesso il Simoenta 65
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l' un campo e l' altro inanimando
Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
In conflitto crudel. Dall' alto allora

De' mortali e de' numi orrendamente 70
Il gran padre tuonò : scosse di sotto
L' ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettunno. Traballâr dell' Ida
Le falde tutte e i gioghi e le trojane
Rocche , e le navi degli Achei. Tremonne 75
Pluto il re de' sepolti , e spaventato
Diè un alto grido e si gittò dal trono ,
Temendo non gli squarci la terrena
Volta sul capo il crollator Nettunno ,
Ed intromessa colaggiù la luce 80
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge , al guardo orrende
Anco del ciel ; cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscía.
Contra Nettunno il re dell' arco Apollo , 85
Contra Marte Minerva , e contra Giuno
Sta delle cacce e degli strali amante
La sorella di Febo alma Dïana :
Contra il dator de' lucri e servatore
Di ricchezze Mercurio era Latona , 90
Contra Vulcano il vorticoso fiume
Dai mortali Scamandro e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l' ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca 95
Del Priámide Ettorre arde il Pelide ,
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzïal satolla
Di quel sangue abborrito. Allor destando
Le guerriere faville Apollo spinse 100
Contro il tessalo eroe d' Anchise il figlio ,
E presa la favella e la sembianza
Del Prïameio Licaon gl' infuse
Ardimento e valor con questi accenti :
Illustre duce Enea , dove n' andaro 105
Le fatte fra le tazze alte promesse

Al re de' Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelíde Achille combattuto?
Prïamíde, e perchè, contro mia voglia,
Enea rispose, ad affrontar mi sproni 110
Quell' invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall' Ida mi sospinse,
Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pédaso
E Lirnesso atterrò. Giove protesse 115
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M'avría domo il Pelíde, esso e Minerva
Che il precorrendo lo spargea di luce,
E de' Teucri e de' Lélegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia 120
Dunque che pugni col Pelíde. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
Finchè non passi del nemico il petto.
Se della guerra si librasse eguale 125
Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avría meco agevolmente il meglio.
E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo; chè tu pure, è fama, 130
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferïor, chè quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlia. Orsù dirizza
In lui l' invitto acciaro, e non lasciarti
Per minacce fugar dure e superbe. 135
Fatto animoso a questi detti il duce,
Processe di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelíde, ai collegati numi 140
Si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
Tu Nettunno e tu Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enea tutto nell' armi

Folgorante s'avvía contro il Pelíde,
E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi 145
O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
Valla in aïuto alcun di noi, che forza
All'uopo gli ministri, onde s'avvegga
Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
E che di Troja i difensor fann'opra 150
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che noi tutti scendemmo a questa pugna,
Perchè nullo da'Teucri egli riceva
Questo di nocumento. Abbiasi dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca 155
Quando la madre il partorìo. Se istrutto
Di ciò nol renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsi incontro
Fra l'armi un nume: perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta. 160
Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
Chè ciò sconvienti, rispondea Nettuno.
Non sia che primi commettiam la pugna
Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
Di qualche poggio dalla via remoto 165
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
Resti la cura del pugnar. Se poscia
Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
E rattenendo Achille impediranno
Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto
Susciteremo allor l'aspro conflitto, (170
E presto, io spero, dal valor del nostro
Braccio domati, per le vie d'Olimpo
Ritorneranno all'immortal consesso.
Li precorse, ciò detto, il nume azzurro 175
Verso l'alta bastía che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzâr, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l'assalto allor che furibonda 180

L'inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s'assise
D' impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch' essi s' adagiâr dell'erto
Callicolon gli opposti numi intorno 185
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi, e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna. 190
E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforbito
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo 195
Affrontarsi di pugna desïosi
Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo, e proteso il forte scudo al petto, 200
La grand' asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelíde impetuoso, e parve
Truculento lïone alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l' intero
Borgo si scaglia: incede egli da prima 205
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
Assalitor coll' asta il tocca, ei fiero
Spalancando le fauci si rivolve
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
Flagella colla coda, e sè medesmo (210
Alla battaglia irrita: indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire:
Tal la forza e il coraggio incontro al franco
Enea sospinser l' orgoglioso Achille, (215
E giunti a fronte, favellò primiero

Il gran Pelide: Enea, perchè tant'oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar perchè su i Teucri 220
Di Príamo speri un dì stender lo scettro?
Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d'età sano e di mente:
O forse i Teucri, se mi metti a morte, 225
Un eletto poder bello di viti
Ti statuiro e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
Ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
Che soletto ti colsi, e con veloce (230
Corso dall'Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
Ti riparasti. Col favore io poi 235
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e tolta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi
Lo faranno, cred'io, come t'avvisi. 240
Va, ritirati adunque, io te n'assenno,
Rientra in turba, nè mi star di fronte,
Se il tuo peggio non vuoi, chè dopo il fatto
Anche lo stolto dell'error si pente.
Me co' detti atterrir come fanciullo 245
Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole 250
Dell'egregio Peléo dice la fama,
E della bella equórea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo

O gli uni o gli altri piangeranno il figlio. 255
Chè veruno di noi di puerili
Ciance contento non vorrà, cred'io,
Separarsi ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove 260
Dârdano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura.
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre ilíache torri, e il molto
Suo popolo le idée falde copriva. 265
Di Dàrdano fu nato il re d'ogni altro
Più opulente Erittónio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro, e di destrier morello. 270
Presa la forma alquante ne compresse,
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti 275
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. D'Erittónio nacque
Trôe re de' Trojani, e poi di Troe
Generosi tre figli Ilo ed Assáraco, 280
E il dëiforme Ganimede, al tutto
De' mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo 285
Nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Príamo e Lampo e Clizio
E l'alunno di Marte Icetaone:
Assáraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Príamo il divo Ettorre. 290
Ecco il sangue ch' io vanto. Il resto scende

***

Tutto da Giove che ne' petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo iddio. Ma tregua omai
Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi 295
Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta
Che nave non potria di cento remi
Levarne il pondo. De' mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D'ogni maniera in largo campo; e quale 300
Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d'onte tenzonar siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall'ira, affastellando il falso? 305
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via
Alle prove dell'asta. — E così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier che dell'acuta 310
Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
Il Pelíde, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito 315
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta trojana
Il pavese achilléo, chè la rattenne
Dell'aurea piastra l'immortal fattura, 320
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
Ribattute; di bronzo le due prime,
Le due dentro di stagno, e tutta d'oro
La media che il crudel tronco represse. 325
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelíde, e colpi dell'inimico
L'orbicolar rotella all'orlo estremo,

Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto 330
Cuoio taurino. La peliaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l'asta, 335
Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
Trasvolò furïosa, e al suol si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbuiò le luci,
Sentita la vicina asta confitta. 340
Pronto il Pelíde allor tratta la spada,
Con terribile grido si disserra
Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D'enorme pondo che soverchio fôra
Alle forze di due quai la presente 345
Età produce. Diè di piglio Enea
A questo sasso, e agevolmente solo
L'agitando, si volse all'aggressore.
E nel vulcanio scudo o nell'elmetto
Avventato l'avría, ma senza offesa, 350
E a lui per certo del Pelíde il brando
Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettunno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:
Duolmi, o numi, d'assai del generoso 355
Enea che domo dal Pelíde all'Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell'arciero Apollo.
Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa 360
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest' innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl'Immortali? Or via
Moviamo in suo soccorso, e s'impedisca
Che il Pelíde l'uccida, e che di Giove 365

L' ire risvegli la sua morte. I fati
Decretâr ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non pêra interamente,
Di lui che Giove innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorío, dilesse: 370
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Príamo abborre, e su i Trojani omai
D' Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettunno, 375
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento 380
Di non mai da' Troiani la ruina
Allontanar, no, s' anco tutta in cenere
Troja cadesse tra le fiamme achee.
Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti 385
Aste Nettunno, e giunto ove d' Enea
E dell' inclito Achille era la pugna,
Una sùbita nube intorno agli occhi
Del Pelíde diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato 390
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio varcò d' un salto
Molte file d'eroi, molte di cocchi, 395
E all' estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De' Cáuconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettunno, e così disse:
Sconsigliato! qual Dio contra il Pelíde 400
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
Di te più caro ai numi e più gagliardo?

S' altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente, 405
Chè nullo Acheo t' ucciderà. — Disparve
Dopo questo precetto, e alle pupille
Del Pelide sgombrò la portentosa
Caligine: tornâr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo 410
Nel magnanimo cor: Numi, diss' egli,
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo
In cui bramoso di ferir lo spinsi.
Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero 415
Questo figlio d' Anchise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D' aver posta in sicuro oggi la vita. 420
Orsù l' acheo valor riconfortato,
Facciam degli altri Teucri esperimento.
Sì dicendo, saltò dentro alle file
E tutti rincuorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi 425
Da' nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
Per forte ch' io mi sia, m' è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure immortal Dio nè Palla 430
A tanti armati reggerían. Ma quanto
Queste man, questi piedi e questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file, e non fia lieto 435
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
Così gli sprona; e minaccioso anch' esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette: Del Pelide, o prodi,

Non temete le borie : anch' io saprei 440
Pur co' numi combattere a parole ,
Coll' asta , no , ch' ei son più forti assai.
Nè tutti avran d' Achille i vanti effetto :
Se l' un pieno gli andrà , l' altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado 445
S' anco la man di fuoco egli s' avesse ,
Sì , di fuoco la man , di ferro il polso.
Da questo dire accesi , alto levaro
L' aste avverse i Trojani , e con immenso
Romor le forze s' accozzâr. Si strinse 450
Allora Apollo al teucro duce , e disse :
Ettore , non andar contro il Pelíde
Fuor di fila: ma tienti entro la schiera ,
E dalla turba lo ricevi , e bada
Chè di brando o di stral non ti raggiunga. 455
Udì del Dio la voce , e sbigottito
Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Trojani , e prostese a prima giunta 460
Di numerose genti un condottiero ,
Il prode Ifizïon che ad Otrintéo
Guastator di città nell' opulento
Popolo d' Ide sul nevoso Tmolo
Näide Ninfe partorì. Venía 465
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll' asta a mezzo capo lo percosse ,
E in due lo fêsse. Rimbombando ei cadde ,
Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso
Esclamò : Tremendissimo Otrintíde , 470
Eccoti a terra : e tu sepolcro umíle
In questa sabbia avrai , tu che superba
Cuna sortisti alla gigéa palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell' Ermo il vorticoso flutto. 475
Così l' oltraggia ; della morte il buio

Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
L' ugna e li chiovi delle rote achee
Il lasciâr nella calca infranto e pesto.
Ferì dopo costui Demoleonte, 480
D' Anténore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L' impetuosa punta spezzò l' osso, 485
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzârsi, e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggía. L' asta d' Achille
Lo raggiunse nel tergo. L' infelice 490
Esalava lo spirto, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all' are
D' Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettunno; a questa guisa
Muggía quell' alma feroce, e spirava. 495
S' avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Príamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa 500
Sua virtute di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso egli tra' primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In que' trascorsi Achille ove la cinta 505
Dall' auree fibbie s' annodava, e doppio
Scontravasi l' usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all' ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò: curvato colla man compresse 510
Le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell' atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda

Nube di duolo gl' imgombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi 515
Dentro la turba, ma crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelíde
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioja Achille, e baldanzoso,
Ecco l' uom, disse, che nel cor m' aperse 520
Sì gran piaga, colui che il mio m' uccise
Caro compagno: or più non fuggiremo
L' un l' altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse, e al divino Ettór bieco guatando,
Gridò: T'accosta, chè al tuo fin se' giunto. 525
Non pensar, gli rispose imperturbato
L' eroe trojano, non pensar di darmi
Per minacce terror come a fanciullo,
Chè oprar so l' armi della lingua io pure,
E conosco tue forze, e mi confesso 530
Men valente di te: ma in grembo ai numi
Sta la vittoria, ed avvenir può forse
Ch' io men prode dal sen l' alma ti svelga.
Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse, e l' asta scagliò: ma dal divino 535
Petto d' Achille la sviò Minerva
Con levissimo soffio. Risospinta
Dall' alito immortal, l' asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserrossi 540
Furibondo il Pelíde, impaziente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
Coll' asta l' assalì, tre volte un vano 545
Fumo trafisse, e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane trojan, di nuovo ecco fuggisti
L' estremo fato che t' avea raggiunto, 550

E Febo ti scampò, quel Febo a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s'altra volta mi darai nell' ugna,
E se a me pure assiste un qualche Iddio,
Ti finirò. Di quanti in man frattanto 555
Mi verranno de' tuoi farò macello.
Così dicendo, a Drïope sospinse
Sotto il mento la picca, e questi al piede
Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
Scagliandosi a Demuco, un grande e prode
Di Filètore figlio, alle ginocchia (560
Lo ferì, l' arrestò, poscia col brando
L' alma gli tolse. Dopo questi Dardano
E Laógono assalse, illustri figli
Di Biante, e tr. volti ambo dal cocchio 565
L' un di lancia atterrò, l' altro di spada.
Poi distese il trojano Alastoríde
Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
Suoi verd' anni pietà. Stolto! che vano 570
Il pregar non sapea, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In umil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
Nell' épate gl' immerse, che di fuori 575
Riversossi, e di sangue un nero fiume
Gli fe' lago nel seno. Venne manco
L' alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un' orecchia
Gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece. 580
Ad Echeclo d' Agénore un fendente
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò; si tepefece il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte
E la Parca possente i rai gli chiuse. 585
Colse dopo di punta nella destra
Deucalïon là dove i nervi vanno

Del cubito ad unirsi. Intormentito
Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
La morte, e passo non movea. Gli mena 590
Un mandritto il Pelíde alla cervice,
Netto il capo gli mozza, e via coll' elmo
Lungi il butta. Schizzâr dalle vertébre
Le midolle, e disteso il tronco giacque.
Rigmo poscia aggredì, Rigmo dai pingui 595
Tracii campi venuto, e di Piréo
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessalico telo, e giù dal cocchio
Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
L' auriga Arëitóo; ma del Pelide 600
L' asta il giunge alle spalle, e capovolto
Tra i turbati cavalli lo precipita.
Quale infuria talor per le profonde
Valli d' arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato 605
L' agita e spande di Garbino il soffio:
Tale in sembianza d' un irato iddio
D' ogni parte si volve furibondo
Il Pelíde, ed insegue e uccide e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando 610
Nella tonda e polita aia il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
Fuor del guscio in un subitò saltella
Di sotto al piede de' mugghianti il grano: 615
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl' immortali cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.
L' orbe tutto del cocchio e tutto l' asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso 620
De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desío di gloria il cuor d' Achille infiamma,
E l' invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

Libro Ventesimoprimo.

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelíde
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza ove testeso 5
Davan le spalle al furibondo Ettorre
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
Or dispersi si versano i Trojani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti 10
Gorghi si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne gemono le ripe, e quei mettendo
Cupi ululàti, nuotano dispersi
Come il rapido vórtice li gira. 15
Qual cacciate dall'impeto del fuoco
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello: arde veloce
L'inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio: 20
Tal dinanzi al Pelíde la sonante
Corsía del Xanto rïempíàsi tutta
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggiata
Alle mirící la pelíaca antenna, 25
Strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto
Come demón lanciossi, rivolgendo
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribile acciar; s'udía lugúbre
Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso 30
L'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,

Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n' ingoja
Quanti ne giunge: paurosi i Teucri 35
Così ne' greti s' ascondean del fiume.
Poichè stanca d' ucciderli il Pelide
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagargli dell' estinto amico. 40
Stupidi per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni
Onde trarli alle navi li commette. 45
Vago ei poscia di stragi in mezzo all' acque
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardánide Priamo Licaone
Gli occorse in quella che fuggía dal fiume.
Ne' paterni poderi un' altra volta, 50
Venutovi notturno, egli l' avea
Sorpreso e seco a viva forza addutto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava
Di selvatico fico, onde foggiarne 55
Di bel carro il contorno: all' improvvista
Gli fu sopra in quell' opra il divo Achille,
Che trattolo alle navi in Lenno il cesse
Per prezzo al figlio di Giasone Eunéo.
Ospite poi d' Eunéo con molti doni 60
Ne fe' riscatto l' imbrio Eezióne,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
Undecima splendea, che con gli amici 65
Si ricreava di servaggio uscito;
Quando di nuovo il dodicesmo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviarlo

Suo malgrado alle porte atre di Pluto. 70
Riguardollo il Pelíde; e siccom'era
Nudo la fronte (chè celata e scudo,
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede), 75
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
Tornan dall'ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come, venduto 80
Già tempo in Lenno, del frapposto mare
Potè l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell'asta mia gusti la punta.
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero
Se l'alma terra che ritien costretti 85
Anche i più forti, riterrà costui.
Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s'avvicina desïoso
D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio
Della Parca involarsi. Alza il Pelíde 90
La lunga lancia per ferir: ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrasi al suo piè. Divincolando,
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra 95
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll'una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll'altra gli rattien l'asta confitta,
Nè l'abbandona, e tuttavia pregando, 100
Deh ferma, ei grida: umilemente io tocco
Le tue ginocchia, Achille: ah mi rispetta;
Miserere di me: pensa che sacro
Tuo supplice son io, pensa, o divino
Germe di Giove, che nudrito fui 105
Del tuo pane quel dì che nel paterno

Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento. 110
È questa a me la dodicesma aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
Ed ecco che crudel fato mi mette
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ahi! che a ben corta
Vita la madre a partorir mi venne, 115
La madre Laotóe d'Alte figliuola,
Di quell' Alte che vecchio ai bellicosi
Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume,
Satnïoente nell' eccelsa Pédaso. 120
Di questo ebbe la figlia il re trojano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte
Già domasti coll' asta, il generoso 125
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende; chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core 130
La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettor che t'ha morto il caro amico.
Così pregava umil di Priamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese. 135
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patróclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri.
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti 140
Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
Nessun da morte scamperà, nessuno
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.

Muori dunque tu pur. Perchè si piangi?
Morì Patróclo che miglior ben era. 145
E me bello qual vedi e valoroso
E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta.
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita. 150
Sentì mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l' infelice, e abbandonata
L' asta accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto 155
Gli si nascose l' affilato acciaro,
E boccon egli cadde in sul terreno
Steso in lago di sangue. Allor d' un piede
Presolo Achille, lo gittò nell' onda,
E con acerbo insulto, Or qui ti giaci, 160
Disse tra' pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell' ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso, 165
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà dintorno, e sotto l' atre
Crespe dell' onda l' adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir finchè del sacro 170
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi 175
Gettar solete i corridor nell' onda.
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Pátroclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste. 180

Dagl' imi gorghi udì Xanto d' Achille
Le superbe parole, e d' alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero
Come alla furia dell' eroe por modo,
E de' Teucri impedir l' ultimo danno. 185
Intanto il figlio di Peléo brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropéo, figliuol di Pelegone,
Di Pelegon cui l' Assio ampio-corrente
Generò, Dio commisto a Peribéa, 190
D' Acessameno la maggior fanciulla.
A costui si fe' sopra il grande Achille,
E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto irato 195
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid' onde
Giovani prodi dal Pelide uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente? 200
Chi m' attenta è figliuol d' un infelice.
E a lui di Pelegon l' inclita prole:
Magnanimo Pelíde, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peonia qua ne venni (è questo 205
Già l' undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonii dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l' Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo 210
Io nacqui, e basta. Or mano all' armi, o prode.
All' altere minacce alto solleva
Il divo Achille la pelíaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L' ambidestro campione Asteropéo. 215
Coglie col primo l' inimico scudo,
Ma nol giunge a forar, chè l' aurea squama

Lo vieta, opra d' un Dio: sfiora coll' altro
Il destro braccio dell' eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge 220
Di maggior piaga desïoso in terra.
Fe' secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelide, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella 225
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropéo che invan dall' alta
Sponda si studia di sferrar d' Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse 230
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s' accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d' Achille il folgorante
Brando il prevenne arrecator di morte. 235
Lo percosse nell' epa all' ombelico;
N' andâr per terra gl' intestini; in negra
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L' uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell' armi, e sì l' insulta: 240
Statti così, meschino, e benchè nato
D' un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t' è dura impresa.
Tu dell' Assio che larghe ha le correnti
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove 245
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eácide Peléo che i numerosi
Mirmidóni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo 250
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
Di' che ti porga, se lo puote, aïta.

Ma che puot'egli contra Giove a cui 255
Nè il regale Acheloo nè la gran possa
Del profondo Oceáno si pareggia?
E l'Oceán che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo 260
Fragor che mette del gran Giove il tuono.
Sì dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno 265
Affollavansi i pesci a divorarlo.
Visto il forte lor duce Asteropéo
Cader domato dal Pelíde, in fuga
Spaventati si volsero i Peonii
Lungo il rapido fiume, flagellando 270
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille
E Tersíloco uccide e Trasio e Mneso,
Enio, Midone, Astípilo, Ofeleste,
E più n'avría trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorghi 275
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco. 280
Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita 285
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor. — Scamandro
Figlio di Giove, gli rispose Achille, 290
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri

Teucri l'eccidio cesserò, se pria
Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettór. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io. 295
Sì dicendo, coll' impeto d' un nume
Avventossi ai Trojani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t' avea l' alto comando
Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga 300
La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?
Mentr' egli sì dicea, l' audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi, 305
Intorbidossi, e furïando sciolse
A tutte l' onde il freno: urtò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno 310
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelíde ruggía la torbid' onda
E gli urtava lo scudo impetuosa,
Sì ch' ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand' olmo alfin s' apprese 315
Colle robuste mani, ma divelta
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte. 320
Fuor balza allor l' eroe dalla vorago,
E, messe l' ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il flutto
Vie più gonfio l' insegue, onde di Marte 325
Rintuzzargli le furie, e de' Trojani
L' eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d' un' asta, ed il suo corso

Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti 330
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell' usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza. 335
Come quando per l'orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl' intoppi
Alla rapida linfa che correndo 340
I lapilli rimescola, e si volve
Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida: così sempre insegue
L' alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè: che non resiste 345
Mortal virtude all' immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle. 350
Conturbato nell' alma egli non cessa
D' espedirsi e saltar verso la riva;
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba 355
Di sotto ai piedi la fuggente arena.
Levò lo sguardo al cielo il generoso,
Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
De' numi aïta l' infelice Achille
Contro quest' onda! Ah ch' io la fugga, e poi
Contento patirò qualsia sventura. (360
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
Quanto la madre mia che di menzogne
Mi lattò, profetando che di Troja
Sotto le mura perirei trafitto 365

Dagli strali d' Apollo! Oh foss' io morto
Sotto i colpi d' Ettorre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avría rapito un forte
D' un' altro forte almen l' armi e la vita.
Or vuole il Fato che sommerso io pera 370
D' oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardïan cui ne' piovosi
Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.
Accorsero veloci al suo lamento,
E appressârsi all' eroe Palla e Nettunno 375
In sembianza mortal: lo confortaro,
Il presero per mano, e della terra
Sì disse il grande scotitor: Pelíde,
Non trepidar: qui siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno, 380
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia 385
Non ti ristar se pria dentro le mura
Dell' alta Troja non rinserri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar che spento Ettorre:
Noi ti daremo di sua morte il vanto. 390
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude in cui disperse 395
De' trafitti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelíde
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava: perocchè Minerva 400
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro

Gl' impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
Contro il Pelíde sollevossi in alto
Arricciando le spume, e al Simoenta, 405
Destandolo, gridò queste parole:
Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardánie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resister la speme. Or tu deh! corri 410
Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t' innalza e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta 315
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t' affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia 420
Involverò lui stesso, e tale un monte
Di ghiaja immenso e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l' ossa
Gli Achei raccorne non potran: cotanta
La belletta sarà che lo nasconda. 425
Fia questo il suo sepolcro, onde non v' abbia
Mestier di fossa nell' esequie sue.
Disse, ed alto insorgendo e d' atre spume
Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
Con tempesta piombò sopra il Pelíde. 430
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l' eroe, quando temendo
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta 435
Pugnar col Xanto: non tardar, risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle, onde l' incendio

Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme 440
De' Trojani, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci,
Fa che avvampi egli stesso: e non lasciarti
Nè per minacce nè per dolci preghi
Svolger dall' opra, nè allentar la forza 445
S'io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl' incendj e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno 450
Il Pelide l' avea, morti combusse.
Si dileguâr le limpid' acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D' autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L' orto irrigato di recente, e in core 455
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l' alga ed il cipero in molta 460
Copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
S' infoca, e in voce dolorosa esclama: 465
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
Dalla contesa: immantinente Achille
Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
Di soccorsi e di risse a me che cale? 470
Così rïarso dalle fiamme ei parla.
Come ferve a gran fuoco ampio lebète
In cui di verro saginato il pingue
Lombo si frolla; alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti 475
Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta:

Sì la bella del Xanto acqua infocata
Bolle, nè puote più fluir consunta
Ed impedita dalla forza infesta
Dell' ignifero Dio. Quindi a Giunone 480
Quell' offeso pregò con questi accenti:
Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
Su l'altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de' Troi? Pur se il comandi, 485
Mi rimarrò, ma si rimanga anch' esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s'anco tutta per la man dovesse
De' forti Achivi andar Troja in faville. 490
La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,
Férmati, disse, gloriöso figlio:
Dar cotanto martír non si conviene
Per cagion de' mortali a un Immortale.
Spense Vulcano della madre al cenno 495
Quell' incendio divino, e ne' bei rivi
Retrograda tornò l' onda lucente.
Domo il Xanto, quetârsi i due rivali,
Chè così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno: ma tra gli altri numi 500
Più tremenda risurse la contesa.
Scissi in due parti s' avanzâr sdegnosi
L' un contro l'altro con fracasso orrendo.
Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
Tube squillâr: sull' alte vette assiso 505
Dell' Olimpo n' udì Giove il clangore,
E il cor di gioja gli ridea mirando
La divina tenzone: e già sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogn' intervallo.
Truce di scudi forator diè Marte 510
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva, e ontoso favellò: Proterva
Audacissima Dea, perchè de' numi

L' ire attizzi così? Non ti ricorda
Quando a ferirmi concitasti il figlio 515
Di Tidéo Diomede, e dirigendo
Della sua lancia tu medesma il colpo,
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell' oltraggio il fio.
Sì dicendo, avventò l' insanguinato 520
Marte il gran telo, e ne ferì l' orrenda
Egida che di Giove anco resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un macigno afferrò, che negro e grande 525
Giacea nel campo dalle prische genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpì l' impetuoso iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
Ingombrò sette jugeri; le chiome 530
Insozzârsi di polve, e orrendamente
L' armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
Pallade, e altera l' insultò: Demente!
Che meco ardisci gareggiar, non vedi
Quant' io t' avanzo di valor? Va, sconta 535
Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
Maggior castigo, dell' aver tradito
Pe' Teucri infidi i giusti Achei, t' aspetta.
Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato 540
Venere accorse, per la mano il prese,
E lui che grave sospira, e a fatica
Rïaver può gli spirti, altrove adduce.
L' alma Giuno li vide, ed a Minerva,
Guarda, disse, di Giove invitta figlia, 545
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell' aspro conflitto via ne mena
Quell' omicida. Ah vola, e su lor piomba.
Volò Minérva, e gl' inseguì. Di gioja
Il cor balzava, e fattasi lor sopra, 550

Colla terribil mano a Citerea
Tal diè un tocco nel petto che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva gloriossi, e disse:
Fosser tutti così questi di Troja 555
Proteggitori a disfidar venuti
I loricati Achei! Fossero tutti
Di fermezza e d' ardir pari a Ciprigna
Di Marte aïutatrice e mia rivale.
E noi, distrutte d' Ilion le torri, 560
Già poste l' armi da gran tempo avremmo.
Udì la Diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa? 565
Ciò del tutto sconviensi; onta saría
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d' armi paragon. Comincia
Tu minore d' età; chè non è bello
A me, più saggio e antico, esser primiero. 570
Oh povero di senno e d' intelletto!
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all' orgoglioso 575
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troja
L' alta cittade edificai, di belle
Ampie mura la cinsi, e di securi 580
Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
Idée pendici pascolavi intanto
Le cornigere mandre. Ma condotta
Dalle grate Ore del servir la fine,
Ne frodò la mercede il re crudele, 585
E minaccioso ne scacciò, giurando
Che te di lacci avvinto e mani e piedi

In isola remota avria venduto,
E mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.
Frementi di rancor per la negata 590
Pattuita mercede, immantinente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto
Ch' or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco procurar di questi
Fedifraghi Trojani e de' lor figli 595
E delle mogli la total ruina?
Possente Enosigéo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei se teco
A cagion de' mortali io combattessi,
Che miseri e quai foglie or freschi sono, 600
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto
Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella 605
Di belve agitatrice aspra Diana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lunge saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco? 610
Ch' io non t' oda più mai nella paterna
Reggia tra numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettunno.
Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante 615
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo ripiglio: e come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne 620
Ti fe' Giove un lione, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir. Ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti

Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara 625
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa
Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
Li sbatte alla rival che d'ogni parte 630
Si divincola, e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggí come colomba
Che da grifagno augel per venturoso
Fato scampata ad appiattarsi vola 635
Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
Così fuggía, lasciate ivi le frecce.
Parlò quindi a Latóna il messaggiero
Argicída: Latóna, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti 640
Del nimbifero Giove è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.
Così dicea Mercurio, e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli 645
Raccogliea della figlia, e la seguía,
Chè all'olimpo salita entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi lagrimando
La vergine s'assise, e le tremava 650
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario t'offese, o mia diletta,
Come colta in error? — La tua consorte, 655
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
Mentre in cielo seguían queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto muro, perocchè temea 660
Nol prendesse in quel dì pria del destino

Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All' Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori, e ognun dintorno
Al procelloso genitor s' assise. 665
Il Pelíde struggea pel campo intanto
I Trojani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo che si volve al cielo
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina, 670
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio; a questa immago
Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.
Stava sull' alto d' una torre il veglio
Príamo, e visti fuggir senza ritegno, 675
Senza far più difesa, i Troi davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl' ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi, 680
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal diro Achille sbaragliati. Ahi giunto
Forse è l' ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri, 685
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele; ch' io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.
Al comando regal schiuserò quelli
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre; 690
Onde una via s' aperse di salute.
Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dritto al muro
Fuggían da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille, 695
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl' inseguía coll' asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei

Dell' alta Troja avrían fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l' antenóreo figlio 700
Agénore, guerrier d' alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco
Onde lungi tenergli della Parca
I gravi artigli, ed appoggiato a un faggio, 705
Di caligine tutto si ricinse.
Come Agénore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto: 710
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi inseguendo, io d' altra parte 715
M' involo, e d' Ilio traversando il piano,
Dell' Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Nei roveti m' appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
Mi ritorno....Oh che penso? Egli non puote 720
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall' ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo 725
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, e un' alma sola;
E benchè Giove glorïoso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.
Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte, 730
E desïoso di pugnar l' aspetta.
Come da folto bosco una pantera
Sbucando affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s' anco avvegna
Ch' ei l' impiaghi primier, la generosa 735

Il furor non rallenta, innanzi ch' ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa:
Così ricusa di fuggir l' ardito
D' Anténore figliuol, se col Pelíde
Pria non fa prova di valor. Protese 740
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: Per certo
De' magnanimi Teucri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n' avrai penoso affare ancora, 745
Chè là dentro siam molti e valorosi
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendiam la cittade, e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
Sì dicendo, lanciò con vigoroso 750
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell' intatto stinier, ma il ferro acuto
Senza forarlo rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso 755
Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
Gl' invidïando quella lode Apollo,
Involò l' avversario alla sua vista
L' avvolgendo di nebbia, e queto queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse. 760
Indi tolta d' Agénore la forma,
Diessi in fuga, e svïò con quest' inganno
Dalla turba il Pelíde che veloce
Dietro gli move e incalzalo, e piegarne
Vêr lo Scamandro studiasi la fuga. 765
Nol precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo, e colla speme
Sempre l' alletta d' una pronta presa,
E sempre lo delude. Intanto a torme
Spaventati si versano i Trojani 770
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città, che nullo

Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun che snelle
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respira.

Libro Ventesimosecondo.

Così, quai cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggían confusamente,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole:
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peléo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fugati Trojani e nel riparo
D' Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,
E qua sviasti il tuo furor. Che speri?
Uccidermi? Son nume. — E nume infesto
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand' ira il Pelíde). A questa parte
M' hai devïato dalle mura, e tolto
Che molti, prima d' arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai m
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi.
Tacque, e drizzossi alla città volgendo

Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l'arena
Fa le ruote volar. Primo lo vide 30
Precipitoso correre pel campo
Príamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Orïon s'appella,
E precorre l'Autunno: scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte 35
Manda i suoi raggi; splendidissim'astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani 40
Alto levate si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L'amato figlio supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode
Che il desío di pugnar col suo nemico. 45
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh lontano da' tuoi da solo a solo
Non affrontar costui che di fortezza 50
D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
Ei giacería qui steso (e del mio petto
Avria fine l'angoscia), ei che di tanti
Orbo mi fece valorosi figli, 55
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggo,
Che l'esimia consorte Laotóe
A me produsse, Polidoro io dico 60
E Licaon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farem riscatto,
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere

Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne' regni già passar di Pluto, 65
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelíde, tu pur. Rïentra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri 70
Conservane, e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita, abbi pietade
Di me meschino a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi 75
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall'alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia; trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti 80
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall'empio braccio degli Achei le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata 85
Voraci i cani sbraneran, que' cani
Che custodi io nudría del reggio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
Rabbia sospinti disputar vedransi
Il mio sangue; e di questo alfin satolli 90
Ne' portici sdrajarsi. Ah! bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D'onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati 95
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
Dell'umane sventure. E sì dicendo, 100

Strappasi il veglio dall' augusto capo
I canuti capei; ma non si piega
L' alma d' Ettorre. Desolata accorse
D' altra parte la madre, e lagrimando
E nudandosi il seno, la materna
Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto,
Sciaurato! Non io, s' egli t' uccide,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funebre
Bara il mio pianto, nè il potrà l' illustre
Tua consorte: e tu lungi appo le navi
Giacerai degli Achivi esca alle belve.
Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l' eroe che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille.
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colúbro il viandante aspetta,
E gonfio di grand' ira orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latébre
Lubrico si convolve; e tale il duce
Trojan, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E sì quest' era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse
Nella ruina, sostener l' aspetto
Più non oso de' Troi nè dell' altere

Trojane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell' Ettór che di sue forze
Troppo fidando il popolo distrusse. 140
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo, 145
Io medesmo mi fessi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora 150
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Trojani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti...Oh che vaneggia 155
Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m' avendo
Nè pietà nè rispetto (ov' io dell' armi
Nudo a lui vada), disarmato ancora,
Qual donna imbelle, metterammi a morte, 160
Ch' ei non è tale da poter con esso
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
Le dolci fole, a me la pugna; e tosto 165
Vedrassi cui darà Giove la palma.
Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell' elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa 170
Pelíaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l' ossa

Un tremor, nè aspettarlo ei più sostenne, 175
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi;
Qual ne' monti sparvier che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso 180
Su pavida colomba: ella sen fugge
Obbliquamente, e quei doppiando il volo
Vie più l' incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso: a questa guisa
L' ardente Achille difilato vola 185
Dietro il trepido Ettór che in tutta fuga
Mena il rapido piè rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette, oltrepassâr, lunghesso
La callaja, il selvaggio aereo fico 190
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell' alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l' una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo:
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve 195
Scorre l' altra di state: ambe son cinte
D' ampii lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l' Acheo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie 200
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l' uno fuggendo,
L' altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
Ma più forte e più ratto è chi l' insegue,
E d' un tauro non già, nè della pelle 205
Si gareggia d' un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, ma della vita
Del grande Ettorre. E quale a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella 210
O d' un tripode il premio, ad onoranza

D' alcun defunto eroe; così tre volte
Dell' ilíaca città fêr questi il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de' Celesti, e Giove 215
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo
D' Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d' Ettorre
Che su l' idée pendici e sull' eccelsa
Pergámea rocca a me solea di scelte 220
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L' incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur, quantunque 225
Così prode, il domar sotto il Pelíde.
Procelloso Tonante, oh che dicesti,
Gli rispose Minerva, e che t' avvisi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l' invola. Ma non tutti al certo 230
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T' accheta, o figlia, replicò de' nembi
L' adunator, ch' io nulla ho fermo ancora,
E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire. 235
Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall' olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna 240
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo:
Sotto un arbusto il meschinel s' appiatta
Tutto tremante, e l' altro ne ritesse
L' orme, e corre e ricorre irrequieto 245
Finchè lo trova; così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta

Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co' dardi aïta 250
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelíde
Lo previene e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza
D' involarsi, nè noi di conseguirlo; (255
Così nè Achille aggiugner puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avría la Parca
Di Príamo il figlio, se l' estrema volta 260
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizío Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co' dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno, 265
Ferendolo, l' onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L' auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose 270
Di mortal sonno eterno, una d' Achille,
L' altra d' Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce trojano il fatal giorno
Cadde, e vêr l' Orco dechinò. Dolente
Febo allora lasciollo in abbandono; 275
Ed al Pelíde fattasi vicina,
Sì Minerva parlò: Diletto a Giove
Inclito Achille, or sì che giunto io spero
Il momento in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettorre, 280
D' alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei no, quand' anche il Saettante,
Ai piè prostrato dell' Egíoco Padre,
Di liberarlo s' argomenti. Or tu
Qui sóstati e respira. Andronne io stessa 285

Al tuo nemico, e metterògli in core
Di venir teco a singolar conflitto.
Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
Suo frassino il Pelíde, e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella 290
Dëífobo si fece, e all' anelante
Ettor venuta, O mio german, dicea,
Troppo costui dintorno a queste mura
Con piè ratto t'incalza e ti travaglia.
Or via restiamci, e difendiamci a fermo. 295
Rispose Ettór: Dëífobo, di quanti
Mi diè fratelli Prïamo ed Ecûba,
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti, perocchè tu solo 300
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.
Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi 305
Di non uscire mi pregâr, cotanto
Terror gl' ingombra; ma l'interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d'aste risparmio, onde si vegga 310
S' egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse, e quelli l' un dell' altro a fronte 315
Divenuti, primier l' armi crollando
Fe' questi detti l'animoso Ettorre:
Più non fuggo, o Pelíde. Intorno all' alte
Ilíache mura mi agirai tre volte
Nè aspettarti sostenni. Ora son io 320
Che intrepido t' affronto, e darò morte,
O l' avrò. Ma gli Dei, fidi custodi

De' giuramenti, testimon ne sièno
Che se Giove l' onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato 325
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d' accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelíde: 330
Nessun patto fra l' uomo ed il lione,
Nessuna pace trà l' eterna guerra
Dell' agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l' uno di noi steso col sangue 335
L' invitto Marte non satolli. Or bada,
Chè n' hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l' asta mia ti doma. Ecco il momento 340
Che dei morti da te mici cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.
Disse, e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,
E piegato il ginocchio e la persona, 245
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelíde. — Errasti il colpo,
Gridò l' eroe trojàn, nè Giove ancora 350
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe' palese. Dëiforme sei,
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica. 355
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L' asta ad Ettorre che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo se t' assiste un Dio.

Schiva intanto tu pur la ferrea punta 360
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina.
Disse, e l' asta di lunga ombra squassando 365
La scagliò di gran forza, e del Pelíde
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo 370
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Deïfobo chiamando,
Una picca chiedea: ma lungi egli era.
Allor s' accorse dell' inganno, e disse:
Misero! a morte m' appellâr gli Dei. 375
Credeami aver Deïfobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V' è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante 380
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti 385
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra 390
Com' aquila che d' alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un' agnelletta:
Tale, agitando l'affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari 395
Gonfio il cor di feroce ira il Pelíde

Impetuoso. Gli ricopre il petto
L' ammirando brocchier : sovra il guernito
Di quattro coni fulgid' elmo ondeggia
L' aureo pennacchio che Vulcan v' avea 400
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero il più leggiadro astro del cielo;
Tale l' acuta cuspide lampeggia
Nella destra d' Achille che l' estremo 405
Danno in cor volge dell' illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spiando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell' armi luminose 410
Che all' ucciso Patróclo avea rapite.
Sol, dove il collo all' omero s' innesta,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L' asta diresse con furor : la punta 415
Il collo trapassò, ma non offese
Della voce le vie, sì che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr' esso il feritor divino; 420
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Pátroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto 425
Più gagliardo di lui : io vi restava,
Io qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l' eroe languente : Achille, 430
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh non far che di belve io sia pastura

Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio 435
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.
Con atroce cipiglio gli rispose: 440
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
Nè pe' miei genitor. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa 445
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà, nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppii il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni 450
Mi si faccia promessa, nè se Príamo
A peso d'oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano. 455
Ben lo previdi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo 460
E l'aride, malgrado il tuo valore,
T'ancideranno su le porte Scee.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto 465
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo, 470

Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L' armi gli tolse insanguinate. Intanto
D' ogn' intorno v' accorsero gli Achivi
Contemplando d' Ettór maravigliosi 475
L' ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s' è fatto
Più tenero che quando arse le navi: 480
E in questo dir coll' asta il ripungea.
Spoglio ch' ei l' ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite.
Poichè diermi gli Dei che domo alfine 485
Costui ne fosse, che d' assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l' armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d' abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto ajuto, 490
Coraggiosi resistere.... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patróclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita, 495
Ei fia presente al mio pensiero; e s' anco
Laggiù nell' Orco obblivion scendesse
Della vita primiera, anco nell' Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via, dunque si rieda 500
Alle navi, e costui vi si strascini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peana: alto è il trionfo
Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso. 505
Disse, e contra l' estinto opra crudele
Meditando, de' piè gli fora i nervi

Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra 510
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate gloriose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volâr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo 515
Sollevava di polve onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in prìa sì bello,
Allor da Giove abbandonato all'ira
Degl' inimici nella patria terra. 520
All'atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo, un ululato mise,
Che allè stelle n'andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti 525
Per la città s'udian, come se tutta
Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando
Dalle dardànie porte a tutto costo 530
Fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor; lasciate, amici, 535
Ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo'cadere
Supplichevole ai piè di quell'iniquo
Violento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti e senta 540
Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre
D'anni carco, Peléo che generollo
E de' Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo

Giovinetti miei figli : nè mi dolgo 545
Sì di lor tutti, ohimè! quando d' un solo,
Quanto d' Ettór, di cui trarrammi in breve
L' empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso 550
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Tröadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio! 555
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta
Che t'accogliea qual nume. Ahi! ne saresti, 560
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
Seguía questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d' Ettór nulla per anco
Andrómaca sapea, chè nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte 565
Recato avea l' avviso. Nell' interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle 570
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi domato
L' avea Minerva per la man d' Achille. 575
Ma come dalla torre un suon confuso
D' ùluli intese e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra, al suol le cadde
La spola, e volta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi 580
Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.

Dell' onoranda suocera la voce
Mi percuote l' orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno ohimè! sovrasta 585
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
Questo presagio: ma ben forte io temo
Che il divo Achille all' animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo 590
Lo m' insegua da tutti abbandonato;
E la bravura esizial non domi
Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
A nessun prode di valor secondo. 595
Così dicendo, della reggia uscío
Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle; e fra le turbe
Giunta alla torre, s' arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide, 600
Il riconobbe da' corsier veloci
Strascinato davanti alla cittade
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde
All' indietro svenuta. Si scomposero 605
I leggiadri del capo adornamenti
E nastri e bende e l' intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L' aurea Venere il dì che dalle case
D' Eezione Ettór la si condusse 610
Di molti doni nuziali ornata.
Affollârsi pietose a lei dintorno
Le cognate che smorta tra le braccia
Reggean l' afflitta di morir bramosa
Per immenso dolor. Come in sè stessa 615
Alfin rivenne, e l' alma al cor s' accolse,
Fe' degli occhi due fonti, e così disse:
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque

Nascemmo entrambi col medesmo fato,
Tu nella reggia del tuo padre, ed io 620
Nella tebana Ipòplaco selvosa
Seggio d' Eezïón che pargoletta
Allevommi, meschino una meschina!
Oh non m' avèsse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo 625
Sen della terra, e me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohime! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto 630
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar: chè dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro 635
Vicin mutando i termini del campo
Spoglierallo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l' orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente 640
Va del padre agli amici, e all' uno il sajo,
Tocca all' altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente 645
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato,
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astïanatte
Alla vedova madre, egli che dianzi 650
D' eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stánco
D' innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume, 655

Sazio di gioja il cor, s' addormentava.
E quanti, or privo dell' amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D' Astïanatte gioverágli il nome.
Che gli posero i Troi, perchè le porte 660
Tu sol ne difendevi e l' ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avrai de' veltri
Nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia 665
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell' esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N' è il coprirti di queste in sul ferétro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa, 670
Onde al cospetto de' Trojani almeno
Questo segno d' onor ti sia renduto.
Così dicea piangendo, ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne.

Libro Ventesimoterzo.

Mentre in Troja si piange, all' Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l' andar dispersi
Non permise il Pelíde ai bellicosi
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse: 5
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacchiamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patróclo, a tributargli
L' onor dovuto ai trapassati. E quando 10
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.

Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
Il funebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno 15
All' estinto ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desío.
Si bagnava di lagrime l' arena,
Di lagrime gli usberghi; cotant' era
Il desiderio dell' eroe perduto. 20
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell' amico sul cor, Salve dicea,
Salve, caro Patróclo, anco sotterra.
Tutto io voglio compir che ti promisi. 25
D' Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d' eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse; ed opra crudel contra il divino 30
Ettor volgendo in suo pensier, il trasse
Per la polve boccon presso al ferétro
Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull' alta 35
Capitana d' Achille a lauto desco
S' assisero. Muggian sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e pecorelle,
E molti di pinguedine fiorenti 40
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achei
Scortâr vinto da' preghi, e per l' amico 45
Sempre d' ira infiammato il re Pelíde.
Giunti i duci alla tenda, immantinente
Ai pronti araldi Agamennón comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,

Onde il Pelíde indur, se gli riesca,
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi ch' io ponga
L' amico mio sul rogo, e gli consacri 55
Sull' eretto sepolcro il crin reciso.
Ah! mai pari dolor, fin ch' io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all' abborrita
Mensa: ma tu, supremo Atride, imponi 60
Alla tua gente che domán per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell' atra
Notte discende, le cataste appresti,
Onde rapido il foco lo consumi, 65
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti offici.
Obbedîr tutti al detto, e prontamente
Poste le mense, a convivar si diero,
E vivandò ciascuno a suo talento. 70
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
Tessali Achille su la nuda arena, 75
Di cui l' onda gli estremi orli lambía.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguendo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell' aspre cure il prese, 80
Soavemente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patróclo
In visïon lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simíle e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale 85
Sovra il capo gli stette, e così disse:

Tu dormi, Achille, nè di me più pensi.
Vivo m' amasti, e morto m' abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell' Orco penetrar. Respinto 90
Io ne sòn dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M' aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh porgi la man, che teco io pianga 95
Anche una volta: perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall' Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire 100
I segreti del cor: chè preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura. 105
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menézio d' Opunte a Ftia menommi 110
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali irato e fuor di senno
D' Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M' accolse il re Peléo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta 115
Nell' educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
Chiuda dunque le nostre ossa, quell' urna
Che d' ôr ti diè la tua madre divina.
A che ne vieni, o anima diletta? 120
Gli rispose il Pelide; e a che m' ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi farò: ma deh t' appressa,

Ch' io t' abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto. 125
Così dicendo, coll' aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse,
Chè stridendo calò l' ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelíde, e palma a palma 130
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel, dell' Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patróclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso 135
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m' ingiunse ad una ad una.
Ridestâr delle lagrime la brama
Queste parole: raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo; e l' Alba intanto 140
Col roseo dito l' Oriente apría.
Da tutte parti allor fece l' Atride
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merion, del prode 145
Idomeneo scudier. Givan costoro
Di corde armati e di taglienti scuri
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine 150
Giunser dell' Ida che di fonti abbonda.
Qui dier subita man con affilate
Bipenni al taglio dell' aerce querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in su la schiena 155
De' giumenti, che ratte orme stampando
Scendean bramosi d' arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguiéno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merion era il precetto. 160

Giunti sul lidó, scaricâr le some,
Ne fêr catasta al luogo ove il Pelíde
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa 165
L'immensa selva, riposâr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidón comanda
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli 170
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
Di Patróclo procede il cataletto 175
Da' compagni portato, che sul morto
Venían gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprían. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sui funèbri onori 180
Con che all' Orco spedía l' illustre amico.
Giunto al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunâr pronti la funerea selva.
Recatosi in sè stesso, un altro avviso 185
Fece allora il Pelide: Allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudría, florido crine,
E al mar guardando con dolor, sì disse:
Sperchio, invan ti promise il padre mio 190
Che tornando al natío dolce terreno
Io t' avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov' hai delubro, ed odorati altari. 195
Del canuto Peléo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto

N' è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L' eroe Patróclo, e lo si porti seco.
Così detto, alla man del caro amico 200
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti: e tra gli omei gli avría
Colti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Peléo con questi accenti: 205
Agamennón, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto 210
Noi la cura, chè nostro innanzi a tutti
Dell' esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
Udito questo, Agamennòn disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli 215
Vi restaro i diletti al ministero
Dell' esequie e del rogo. Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzâr primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocâr l' estinto; 220
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuojâr di pingui agnelle e di giovenchi,
E traendone l'ádipe il Pelíde
Copríane il morto dalla fronte al piede,
E le scuojate vittime dintorno 225
Gli accumulò. Da canto indi gli pose
Colle bocche sul féretro inclinate
Due di miele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri 230
D' alta cervice, e due smembrati cani
Di nove che del sir nudría la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli

De' magnanimi Teucri, e sulla pira 235
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L'invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: Addio, Patróclo, addio
Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite 240
Le mie promesse: dodici d'illustre
Sangue Trojani si consuman teco
In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.
Queste minacce ei fea; ma gl' incitati 245
Mastin la salma non toccâr d'Ettorre,
Chè notte e dì sollecita la figlia
Di Giove Citerea gli allontanava,
E il cadavere uguea d'una celeste
Rosata essenza che impedía del corpo 250
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube
Che tutto intorno ricopría lo spazio
Dal cadavere ingombro, onde alle membra
E de' nervi al tessuto innocua fosse 255
Dell' igneo Sole la virtute attiva.
Ma del morto Patróclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana 260
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Si le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira. 265
Udito la veloce Iride il prego,
Ai venti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro un festivo
Tenean convito. S' arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista 270
Surgero tutti frettolosi: ognuno

A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumánzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
Dell' Oceáno ritornar mi deggio 275
Nell' etíope terreno ove s' appresta
Agl' Immortali un' ecatombe, e bramo
Ne' sacrifici aver mia parte io pure.
Ma il Pelíde te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, proga di soffiar nel rogo 280
Su cui giace di Pátroclo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v' offre, se avvampar lo fate.
Così detto, disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi 285
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troja arrivati alla pianura,
Ruïnâr su la pira; e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti 290
Soffii agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelíde da vasto aureo cratere
Il vino attinse con ritonda coppa,
E spargendolo al suol devotamente, 295
N' irrigava la terra, e l' infelice
Ombra invocava dell' estinto amico.
Come un padre talor piange bruciando
L' ossa d' un figlio che morì già sposo,
E morendo lasciò gli sventurati 300
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelíde, e crebri alti sospiri
Traendo, intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo 305
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l' Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,

E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggía, tornaro alle lor case i venti. 310
Stanco allora il Pelíde, e dalla pira
Scostatosi, sdrajossi, e dolce il sonno
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestío
De' capitani, che all' Atride in folla
Si raccoglieán, destollo; ei surse, e assiso 315
Così loro parlò: Supremo Atride,
E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pría le brage, e poscia
Raccogliam di Patróclo attentamente 320
Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve,
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all' orlo estremo
Separati, fur arsi alla rinfusa
Ed uomini e cavalli. Indi d'opimo 325
Doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro
Le riporremo, finchè vegna il giorno
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli s'erga una superba tomba,
Ma modesta. Potrete ampia e sublime 330
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.
Del Pelíde al comando obbedienti
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ei spensero alla prima 335
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. Adunâr quindi piangendo
Del mansueto eroe le candid'ossa;
Le composer nell' urna avvolte in doppio
Adipe, e dentro il padiglion deposte, 340
Di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,
Disegnâr presti in tondo il monumento,
Ne gittâro dintorno all'arsa pira
I fondamenti, v'ammassâr di sopra
Lo scavato terreno, e a fin condotta 345

La tomba, si partían. Ma li rattenne
Il Pelide, e lì fatto in ampio agone
Il popolo seder, de' ludi i premj
Fe' dai legni recar; tripodi e vasi
E destrieri e giumenti e generosi 350
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature. E primamente
Alla corsa de' cocchi il premio pose:
Una leggiadra in bei lavori esperta
Donzella a chi primier tocca la meta, 355
Con un tripode a doppia ansa, e capace
Di ventidue misure. Una giumenta
Che al sest' anno già venne, ancor non doma,
E il sen già grave di bastarda prole
Al secondo. Un lebéte intatto e bello 360
E di quattro misure al terzo auriga;
Al quarto un doppio aureo talento, e al quinto
Una coppa dal foco ancor non tocca.
Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
Gioventù bellicosa, a voi dinanzi 365
Ecco i premii che attendono nel circo
Degli aurighi il valor. S' altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarían, che la prestezza
De' miei destrieri non ha pari, e voi 370
Lo vi sapete: perocchè son essi
Immortali, e donolli il re Nettunno
Al mio padre Peléo, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme
I miei cavalli. I miseri perduti 375
Hanno il lor forte condottiero e mite,
Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid' olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giubbe 380
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chiunque degli Achei pertanto ha speme

Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.
Ciò disse appena, che animosi e pronti
Presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo, 385
Regal germe d' Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidíde Diomède
Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l' opra d' Apollo. 390
Il biondo Menelao, sangue di Giove,
Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
Due veloci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,
Dell' aringo bramosa a meraviglia. 395
Donata al rege Agamennón l' avea
L' Anchisíade Echepólo, onde francarsi
Dal seguitarlo a Troja, e neghittoso
Nell' opulenta Sicion sua stanza
Rimanersi a fruir le concedute 400
Dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Néstore buon figlio
Antíloco aggiogò quarto i criniti
Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre 405
A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
Utile avviso gli porgea dicendo:
Antíloco, te amâr Giove e Nettunno
Giovane ancora, e t' crudîr di tutta
L' arte equestre: perciò poco fia l' uopo 410
D' ammaestrarti, perocchè sai destro
Girar la meta: ma son tardi al corso
I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro, 415
Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
L' arte più che la forza al fabbro è buona;
Coll' arte in mar da venti combattuto

Regge il piloto la sua presta nave, 420
» E coll' arte il cocchier passa il cocchiero.
Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
Qua e là s' aggira senza senno; incerti
Divagano i cavalli, ed ei non puote
Più governarli. Ma l' esperto auriga, 425
Benchè meno valenti i suoi sospinga,
Sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto,
E sa come lentar, sa come a tempo
Con fermi polsi rattener le briglie,
Ed osserva il rival che lo precede. 430
Or la meta, perchè tu senza errore
La distingua, dirò. Sorge da terra
Alto sei piedi un tronco di larice
O di quercia che sia, secco e da pioggia
Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi, 435
Dove sbocca la via, due bianche pietre
Da cui si stende tutto piano in giro
De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
Questo si fosse d' un illustre estinto,
O confin posto dalla prisca gente, 440
Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
Vicin vicino il cocchio e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella e incalza e sgrida 445
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia, e fa che l' altro intanto
Rada la meta sì che paja il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve', che non la tocchi, infranto 450
N' andrebbe il carro, offesi i corridori,
E tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
Trascorrer netto ti riesca, alcuno
Non fia che poi t' aggiunga o ti trapassi, 455
No; s' anco a tergo ti venisse a volo

Quel d' Adrasto corsier nato d'un Dio,
Il veloce Arïone, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nudría.
Divisate al figliuol distintamente 460
Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merïon nella lizza era venuto.
Montati i carri, si gittâr le sorti. 465
Agitolle il Peliide, e uscì primiero
Antíloco; indi Eumelo, indi l'Atríde,
Fu quarto Merïon, quinto il fortissimo
Dïomede. Locârsi in ordinanza
Tutti, ed Achille mostrò lor lontana 470
Nel pian la meta a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier Fenice
Venerando vegliardo, onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.
Stavano tutti colle sferze alzate 475
Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno. 480
Sorge sotto i lor petti alta la polve
Che di nugolo a guisa o di procella
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi 485
Balzarsi, nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembo di polve ognun dà spirto
A' suoi volanti alipedi. Varcata 490
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese

Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci 495
Del Ferezíade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidíde, e tanto
Imminenti che ognor parean sul carro
Montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti 500
Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
Se al figlio di Tidéo Febo la palma
Invidiando, non gli fea sdegnoso 505
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrime d'ira e di dolor le gote
Inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta 510
Correr la sua. Ma Pallade d'Apollo
Scorta la frode, e del Tidíde il danno,
Presta a lui corse, e alla sua man rimessa
La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
Indi al figlio d'Admeto avvicinossi 515
Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
Si sviâr le cavalle, andò per terra
Il timon, riversossi il cavaliero
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia 520
N'ebbe pesta la fronte: le pupille
S'empîr di pianto, s'arrestò la voce,
E Diomede il trapassò sferzando
Gli animosi destrier che innanzi a tutti
Scappan di molto, perocchè Minerva 525
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidíde.
Vien dopo questi Menelao cui preme
Di Néstore il figliuol che confortando
I paterni destrier grida: Correte,
Stendetevi prestissimi: non io 530

Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Diomede, a' quai Minerva
Diè l' ali al piede, e a lui la palma: solo
Raggiungete l' Atride, e non soffrite
Restando addietro, ch'Eta, una giumenta, 535
Vi sorpassi di corso e disonori.
Che lentezza s' è questa? ov' è l' antica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
S' adempirà; se pigri un premio vile
Riporterem, negletti, anzi trafitti 540
Da Néstore sarete. Or via volate,
Ch'io di astuzia giovandomi senz' erro
Trapasserò l' Atride nello stretto.
Antíloco sì disse, e quei temendo
Le sue minacce rinforzaro il corso; 545
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammin. V' era una frana
Ove l' acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotta avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte 550
Si drizzava l' Atride, onde il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antíloco pur esso; e deviando
Dalla carriera un cotal poco, e forte
Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta 555
Prevenirlo. Temettene l' Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antíloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s' allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi. 560
Antíloco non l' ode, e stimolando
Più veemente i corridor s' avanza.
Quanto è il tratto d' un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestórea biga. 565
Iscansossi l' Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo

Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzino
Essi medesmi nel voler per troppo 570
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Néstore l'Atride
Gridar s' udiva: Antiloco, non avvi
Il più tristo di te: va pure: a torto
Noi saggio ti tenemmo: ma tu premio 575
Non toccherai, per dio! se pria non giuri.
Quindi animando i suoi corsier, dicea:
Non v' impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena,
Ch'ei son vecchi ambidue.— Così lor grida, 580
E docili i destrieri alla sua voce
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo 585
Sollevavan la polve. Idomeneo
Re de' Cretesi gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga che venía, la voce, 590
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenci amici, m' inganno, o ravvisate 595
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre che dianzi eran davanti
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Girar primiere le vid' io la meta; 600
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappâr di mano
All' auriga le briglie, o ch' ei non seppe
Rattenerne la foga, o non fe' netto

Il giro della meta. Ei forse quivi 605
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Deviâr furïose. Or voi pur anco
Alzatevi e guardate: io non discerno
Abbastanza; ma parmi esser quel primo
L' étolo prence argivo Diomede. 610
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Ajace d'Oiléo. Quelle che miri
Da lungi a noi volar son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomenéo:
La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne 615
Molte t' è bello ov' altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d' Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
Malédico rissoso, in questo solo 620
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Ajace, deponiam su via
Un tripode o un lebète, e Agamennóne
Giudichi e dica che corsier sian primi,
E pagando il saprai. Sorgea parato 625
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oïlíde, e la contesa
Crescea: ma grave la precise Achille:
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace 630
Sedetevi e guardate. I gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo saprete, e chi secondo.
Fra questo dire, a furia ecco il Tidíde
Avanzarsi, e le groppe senza posa 635
Tempestar de' cavalli che sublimi
Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l' auriga.
D' ôr raggiante e di stagno si rivolve
Dietro i ratti corsier si lieve il cocchio, 640
Che appena vedi della ruota il solco

Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor dal collo
E dal petto scorrea degli anelanti 645
Corsieri, ed esso dal lucente carro
Leggier d' un salto al suol gittossi, e al giogo
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Stenelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella 650
Premio del corso; e consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antíloco che avea
Non per rattezza di destrier precorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno 655
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co' crini estremi della coda il cerchio 660
Del volubile giro che diviso
Da minimo intervallo ognor si volve
Dietro i rapidi passi; iva l' Atride
Sol di tanto discosto allor dal figlio
Di Néstore, quantunque egli da prima 665
Fósse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell' agamennónia Eta fu tale
La prestezza e il valor, che tosto il giunse.
E l' avría pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria, ove più lunga 670
Stata si fosse d' ambedue la corsa.
Seguía l' Atride Merion, preclaro
Scudier d' Idomenéo, distante il tiro
D' una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso 675
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venía d' Admeto il figlio,
A stento il cocchio traendo, e dinanzi

Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille, e circondato 680
Dagli Achei, profferì queste parole:
Ultimo giunge il più valente: Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n' è degno.
Ma il primo al figlio di Tidéo si resti.
Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi
Degli Achei sull' istante egli donata 685
La giumenta gli avría, se posta in campo
La sua ragione Antíloco al Pelíde
Non si volgea dicendo: Achille, io teco
Mi corruccio davver, se il tuo disegno 690
Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
Il mio premio rapir? Chè non pors' egli
Prima ai numi i suoi voti? Ei non saría 695
Ultimo giunto nell' illustre aringo.
Chè se di lui pietà ti move, e questo
Al cor t' è grato, nella tenda hai molte
D' auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta 700
Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o se il vuoi pure adesso;
Onde ten vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda. 705
Delle franche d' Antíloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antíloco, tu vuoi che s' abbia Eumelo
Di ciò che in serbo io tengo, altro presente; 710
E l' avrà. Gli darò d' Asteropeo
La di bronzo lorica, a cui dintorno
Scorre un bell' orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio. — E così detto,
Al suo fedele Automedonte impose 715

Di recar dalla tenda la lorica.
Volò quegli, e recolla al suo signore
Che in man la pose dell' allegro Eumelo.
Contro Antíloco allor surse il cor pieno
Di doglia e d' ira Menelao. L' araldo 720
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l' eroe
Così a dir prese: O tu, che per l' innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antíloco, la mia 725
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch' io non vo' che poi 730
Dica qualcuno degli Achei: l' Atride
Colle menzogne Antíloco aggravando
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura 735
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù, t' accosta,
Prode alunno di Giove, e giusta il rito
Statti innanzi alla biga, e d' una mano
Impugnando la sferza agitatrice, 740
E sì coll' altra i corridor toccando,
Giura a Nettunno non aver volente
Nè con frode impedito il cocchio mio.
Re Menelao, mi compatisci, accorto
L' altro rispose: giovinetto ancora 745
Son io: tu d' anni e di virtù mi vinci,
E dell' etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno.
Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo
L' ottenuta giumenta; e s' altro brami 750
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l' amor tuo per sempre, o prence.

Perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Néstore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani
La ponea dell' Atride a cui di gioja
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe:
A te del pari, o Menelao, nel petto
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antíloco, a te cedo,
Deposta l' ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno.
Ma il ben guardarsi dagl' inganni è bello
Co' maggiori. Nessun m' avria placato
Sì facilmente degli Achei: ma molto
Coll' egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;
Perciò m' arrendo al tuo pregare, e questa,
Ch' è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d' Antíloco al compagno
Nöemón la giumenta, indi si tolse
Il fulgido lebète; e Merïone,
Che quarto giunse, i due talenti d' oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
Presentolla all' eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funèbri
Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl' io
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell' arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque, e la coppa fra le man gli mise. 790
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro: il piè va lento:
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io 795
E intero di vigor siccome il giorno
Che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro
Il rege Amarinceo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epei nè de' medesmi Pilii 800
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d' Enópe Clitoméde,
Alceo Pleurónio nella lotta a cui
M' avea sfidato: superai nel corso 805
L' agile Ifíclo, e nel vibrar dell' asta
Polidoro e Filéo. Soli all' equestre
Lizza innanzi m' andâr d' Attore i figli,
Che due contr' un gelosi invidiârmi
Una vittoria d' infinito prezzo. 810
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti; e forza
M' è l' obbedire alla feral vecchiezza. 815
Ma tra gli eroi fui chiaro anch' io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' funebri certami. Il tuo bel dono
M' è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t'amo, ognora 820
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Nestore la lode,
Entrò il Pelíde nella calca, e il duro 825
Pugilato propose. Addur si fece

Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioría, non doma, ed a domarsi
Malagevole: premio al vincitore. 830
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premii alli due che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
Cui doni amico la vittoría il figlio 835
Di Latona, e l'affermino gli Achei,
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.
Disse, e un uom si levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epéo,
Di Panope figliuol. Stese alla mula 840
Costui la mano, e favellò: S' accosti
Chi vuol la coppa, chè la mula è mia.
Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? forse non basta 845
Che agli altri io ceda in battagliar? Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino 850
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.
Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Talcónio Mecistéo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali 855
Ludi venuto del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadmei. Costui di nome
Eurïalo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il solo che s'alzò. Molto dintorno
Gli si adoprava il grande Diomede, 860
E co' detti il pungea, lui desiando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro

Cuojo, già spoglia di selvaggio bue.
Come in punto si furo, ambi nel mezzo 860
Presentârsi gli atleti, e sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
E da tutte le membra il sudor piove. 870
Il terribile Epéo con improvvisa
Furia si scaglia all' avversario, e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epéo la guancia gli tempesta in guisa;
Che il meschin più non regge, e balenando 875
Con tutto il corpo si rovescia in terra.
Qual di Borea al soffiar l' onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
Tale l' invitto Epéo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa 880
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici
Che fuor del circo lo menâr gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato, ed in disparte 885
Condottolo, il posâr de' sensi uscito:
Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne gîro la ritonda coppa.
Tronco ogn' indugio, Achille il terzo giuoco
Propose, il gioco della dura lotta, 890
E de' premj fe' mostra; al vincitore
Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava,
Ed al perdente una leggiadra ancella
Quattro tauri estimata, e che di molti 895
Bei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantinente
Surse l' immane Telamónio Ajace, 900

E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentârsi, e stringendosi a vicenda
Colle man forti s' afferrâr, siccome
Due travi che valente architettore 905
Congegna insieme a sostener d' eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appajono 910
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano,
Ma nè Ulisse può mai l' altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamónio, 915
Che del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace
All' emolo guerrier fe' questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto 920
Abbia Giove la cura. E così detto,
L' abbranca, e l' alza. Ma di sue malizie
Memore Ulisse col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un subito colpo, che le forze 925
Scioglie ad Ajace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario, e alquanto 930
Lo smosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
L' altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordârsi di polve. E già risurti
Saríano al terzo paragon venuti, 935
Se il figlio di Peléo levato in piedi
Non l' impedía, dicendo: Oltre non vada

La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambò vinceste,
E v'avrete egual premio. Itene, e resti
Agli altri Achivi libero l'aringo. 940
Obbedîr quegli al detto, e dalle membra
Tersa la polve, ripigliâr le vesti.
Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
Corsa: al primo un cratere ampio d'argento,
Messo a rilievi, contenea sei metri,
Nè al mondo si vedea vaso più bello. 945
Era d'industri artefici sidonj
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato
L'avean fenicj mercatanti, e in dono
Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello
Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio
Di Príamo Licaone: ed or l'espose
Premio il Pelíde al vincitor del corso
In onor dell'amico. Un grande e pingue
Tauro al secondo; all'ultimo d'ôr mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.
E sursero di súbito il veloce
Ajace d'Oiléo, lo scaltro Ulisse, 960
E il Nestóride Antiloco, il più ratto
De' giovinetti Achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelíde, e diè il segno. In un baleno
S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti 965
L'Oilíde spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presto dall'una all'altra mano
La gitta, e svolge per la trama il filo, 970
E sull'opra gentil pende col petto:
Così l'incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi

Il polverío dintorno; e sì correndo 975
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d' ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.
Eran del corso ormai presso alla fine;
Quando a Minerva l' Itaco dal core 980
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè. — La Dea l' intese,
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fur per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l' Oilíde 985
Da Minerva sospinto sdrucciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi mugghianti dal Pelíde uccisi
Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il precorrente 990
Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
E l' Oilide il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l' eroe doglioso,
La lordura sputando, e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea 995
Che da gran tempo va d' Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda. — Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
Ultimo giunto Antíloco si tolse 1000
L' ultimo premio, e sorridendo disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali. Ajace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato; e nondimeno 1005
Egli è rubizzo e verde, è nullo al corso
Superarlo potría, tranne il Pelide.
Questo sol disse: e l' esaltato Achille
Così rispose: Antíloco, non fia
Detta invan la tua lode. Eccoti d' oro 1010
Altro mezzo talento. — E sì dicendo

Gliel porse, e quegli giubilando il prese.
Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena
Depose Achille una lunghissim'asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite 1015
Già da Patróclo a Sarpedonte; e ritto
Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar davanti all' adunanza 1020
Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell' avversario, e rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D'argentei chiovi. Di quest' arme io stesso 1025
Asteropéo spogliai. L' altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.
Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamónio Ajace, 1030
Surse del par l' invitto Diomède,
E armatisi in disparte ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei. 1035
L' uno all'altro appressati a fiero assalto
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s' investîr. Primiero
Ajace traforò di Diomède
Il rotondo brocchier, ma non la pelle 1040
Dall' usbergo difesa. Indi il Tidíde
Sopra la penna dello scudo all' altro
Spinse rapido l' asta, e nella strozza
Gliel' appuntò. D'Ajace al fier periglio
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna 1045
Gridâr la fine, e premio egual. Ma il brando
Col bel cinto l' eroe diello al Tidíde.
Grezzo, qual già dalla fornace uscio,

Un gran disco il Pelîde allor nel mezzo
Collocó. Lo solea l'immensa forza 1050
Scagliar d'Eezïone; a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo 1055
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade, 1060
Chè questo ne darà quanto è mestiero.
Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leontéo, forza divina;
Levossi Ajace Telamónio, e seco
Il muscoloso Epéo. Locârsi in fila, 1065
E primo Epéo scagliò l'orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte Leontéo
Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta 1070
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro che rotato in alto
Vola sopra l'armento; andò di tanto 1075
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollârsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portâr del disco la pesante massa.
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo 1080
Dieci bipenni espose e dieci accette;
E piantato lontano nell'arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda 1085

Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
Essendo inferior, s'abbia l'accette.
Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Merion d'Idomenéo 1090
Prode sergente, e in un sonoro elmetto
Agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Febo
Di primo-nati agnelli un'ecatombe, 1095
Sfallì l'augello (chè tal lode il Dio
Gl'invidiò); sol colse al piè la fune
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune 1100
E di plausi sonar s'udía l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merion l'arco e ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un'ecatombe; e in alto 1105
Adocchiata la timida colomba
Che in vario giro s'avvolgea, la colse
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
Di Merione al piè. Ma la ferita 1110
Colomba si posò sovra l'antenna,
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse 1115
Le scuri Merion, Teucro l'accette.
Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
Una lunga lunga asta, ed un lebéte
Non violato dalle fiamme ancora,
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori, 1120
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio-regnante Atride Agamennóne

E il compagno fedel del re cretese
Merïon. Ma levatosi il Pelíde,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atreo, 1125
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merïon daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego. 1130
Acconsentì l'Atride. A Merïone
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennón lo splendido lebéte.

Libro Ventesimoquarto.

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie;
E preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelíde
Dell'amato compagno, in nuovo pianto 5
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgéa membrando
Il valor di Patróclo, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati 10
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino,
Poi di repente in piè balzato errava 15
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince, e trattolo tre volte
Di Pátroclo dintorno al monumento, 20

A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata 25
Egida il copre, perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.
Visto del divo Ettór lo strazio indegno,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo 30
Incitando venían. Questo di tutti
Era il vivo desío, ma non di Giuno,
Nè di Nettunno, nè dell'aspra vergine
Dall'azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive 35
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece.
Quindi l'odio immortal delle superbe 40
Contro le sacre iliache mura, e Priamo
E tutta insieme la dardania gente.
Ma il duodecimo sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:
Numi crudeli, che vi fece Ettorre? 45
Forse che su gli altari a voi non arse
E di mugghianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte, 50
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
L'onor del rogo e della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille a cui nel seno 55
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lion che spinto

Dall' ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Peíde gittò via del petto 60
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova:
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio. E nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua; 65
Che nell' uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d' Ettorre, al carro il lega, e morto
Pur dintorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui 70
Nè utile nè bello: e badi il crudo
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non desti infuriando e tanta
Onta facendo a un' insensibil terra.
Tacque: e irata Giunón così rispose: 75
Se d' Ettore e d' Achille a una bilancia
L' onor dee porsi, e così piace ai numi,
S'adempia, o re dell' arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
E mortal poppa l' allattò. Divino 80
Germe è il Peíde, ed io nudría la Diva
Sua madre, io stessa l' educava, e sposa
La concessi a Peléo diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
E tu medesmo, o disleal compagno 85
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
L' interruppe il Tonante. Eguale onore
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri;
Ma carissimo ai numi era pur anco 90
Tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre egli m' offerse,
Nè l' are mie per esso ebber difetto

Mai di convivii, nè di pingui odori, 95
Nè di tazze libate, onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d' involar l'offeso
Cadavere; e sottrarlo ora di furto
Al fiero Achille non si può, chè Teti 100
Notte e dì gli è dintorno e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
Io tale un motto le farò discreto,
Che tutti accetterà di Príamo i doni
Placato Achille, e renderágli il figlio. 105
Disse, ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
E l' aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare, e il mar sotto le piante
Della Diva muggía. Quindi s' immerse 110
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata a disertar giù scende
I crudivori pesci; e in cavo speco
Teti trovò che dalle sue sorelle
Circondata piagnea la già vicina 115
Morte del figlio che ne' frigii campi
Perir lungi dovea dal patrio lido.
Le parve innanzi all' improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.
E che vuole da me l'Onnipotente? 120
Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco agl' Immortali.
Pur vadasi e s' adempia il suo volere.
Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
D'un atro vel di che null' altro il nero 125
Color lugúbre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
Intorno a lor s' apría l' onda marina.
Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove
Trovâr seduto tra gli accolti Eterni. 130
Qui Teti accanto al sommo Iddio s' assise

(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto; ed ella
Vôtollo, e il rese graziosa. Allora 135
Il gran padre dicea queste parole:
Teti, malgrado il tuo dolor (ch' io tutto
Ben conosco, e so quanto il cor t' aggrava),
Tu salisti all' Olimpo, ed io dirôtti
La cagion del chiamarti. È questo il nono 140
Giorno che in cielo si destò tra i numi
Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
Voleano i più che l' Argicida il corpo
N' involasse di furto. Io non v' assento
E per l' onor d' Achille, e pel rispetto 145
E per l' amor ch' io t' aggio e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei, ch' io stesso il sono 150
Sovra tutti, da che sì furibondo
Agli strazii ei rattien l' ettórea salma,
E per riscatto non la rende ancora.
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Príamo intanto io spedirò di Giuno 155
La messaggiera, ond' egli immantinente
Ito alle navi degli Achei, co' doni
Plachi il Pelíde, e il figlio suo redima.
Obbedïente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall' Olimpo 160
Scese d' un salto al padiglion d' Achille.
Il trovò sospiroso; affaccendati
A lui dintorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso arïéte. Entrò, s' assise 165
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti

Ti struggerai, immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara 170
Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già t' incalza la Parca. Or via, m'ascolta
Ch' io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono 175
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D' Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
E ben, rispose sospirando Achille, 180
Venga chi lo redima e via sel porti,
Se tal di Giove è l' assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troja Iri spedía. 185
Su, t' affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Prïamo comanda
Che alle navi si tragga e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelíde il core. 190
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d' un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelíde uccisa
Alla cittade trasportar. Nè tema 195
Di morte il cor gli turbi o d' altro danno.
Gli darem l' Argicida a condottiero,
Che fin d' Achille al padiglion lo guidi.
L' eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno, 200
Ch' ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne,
Parti la Diva messaggiera, e a Prïamo
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli 205

Dintorno al padre doloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve 210
Di che bruttato di sua mano ei s'era
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d'ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito, 215
Chè valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve
Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove, e a lui che tutto
Al vederla tremò, dicea sommesso: 220
Priamo, fa core, nè timor ti prenda.
Nunzia di mali non vengh' io, ma tutta
Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
L'Olimpio Giove che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Ei ti comanda 225
Di redimere il figlio, e recar molti
Doni ad Achille per placarlo. A lui
Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
T'accompagni de' Troi, salvo un araldo
D'età provetta, reggitor del plaustro 230
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d'altra offesa. Condottiero avrai
L'Argicida che te fino al cospetto
D'Achille scorterà. Lungi l'eroe 235
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone 240
D'apprestargli il mular plaustro veloce;
E di legar su quello una grand'arca.

Indi salito ad un' eccelsa stanza
Odorosa di cedro, ov' egli in serbo
Tenea di molti preziosi arredi, 245
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
Infelice, m' ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M' incammini alle navi, ed al Pelide 250
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
Ululò la consorte, e gli rispose:
Misera! ahi dove ti fuggì quel senno 255
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Gloriöso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t' uccise? oh cuor di ferro! e quale, 260
S' ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza speri
Da quell' alma crudele e senza fede?
Deh piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all' infelice, 265
Quand' io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D' un barbaro i mastini. Oh potess' io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora 270
Del mio figlio saría sconta l' offesa,
Ch' ei da codardo non morì, ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.
Cessa, il vecchio riprese: il mio partire 275
È risoluto; non mi far ritegno,
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,

O aruspice o indovino o sacerdote, 280
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo:
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra'Greci io pera, io pure il voglio.
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio, 285
E tutto il dolce esaurirò del pianto.
Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettante clamidi e tappeti
E tuniche ed ammanti; e dieci insieme 290
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebéti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator; raro presente:
E nondimen di questo pure il veglio 295
Si fe' privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de' Trojani il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di quà: forse vi manca 300
Domestico dolor, chè qui venite
Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
L'alto affanno in che Giove mi sommerse
Il più forte togliendomi de' figli?
Ma voi medesmi vel saprete in breve, 305
Voi che senza difesa, or ch' egli è morto,
Sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troja distrutta,
Deh ch' io discenda alla magion di Pluto.
Così grida il tapino, e con lo scettro 310
Fuor ne mette la turba che sommessa
Si dilegnava. Irrequïeto poscia
I suoi figli bravando li rampogna,
Eleno e Pari e Antifono e Paimmone
E l'illustre Agatone e il prode in guerra 315
Buon Polite e Dëifobo ed Agàvo,

Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
Con acerbi rabbuffi il doloroso,
E, Studiatevi, grida: a che vi state, 320
Nequitosi infingardi? oh foste tutti
Spenti in vece d' Ettorre! Oh me infelice!
Re dell'eccelsa Troja io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il dëiforme 325
Mio Méstore; caduto è il bellicoso
Tróilo di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell' Ettór che un Dio
Fra' mortali parea; no, d' un mortale
Figlio ei non parve, ma d' un Dio. La guerra
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti 330
Vituperii; sì voi, prodi soltanto
Alle danze, agl' inganni, alle rapine.
Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,
Ponetevi que' doni, e vi spedite, 335
Onde senza più starmi io m' incammini.
Rispettosi al garrir del genitore
Corser quelli e dier fuora incontanente
L' agile plaustro tutto nuovo e bello,
E una grand' arca vi legâr di sopra. 340
Indi un giogo mulin di bosso, ornato
D' un umbilico con anel ben messo;
Dal piuólo spiccâr: poscia di nove
Cubiti tratta la giogal gombína,
Al capo accomodâr del liscio temo 345
Acconciamente il giogo, e sovrapposto
Alla caviglia del timon l' anello,
Con triplicato giro all' umbilico
L'avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un nodo,
Della gombína ripiegâr la punta 350
Nella parte di sotto. Ciò finito,
Giù recâr dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell' ettórea testa,

Immensi doni; e sul pulito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero
Senza ritardo due gagliarde mule, (355
De' Misii illustre dono al re trojano.
Quindi allestiti presentaro al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea 360
Ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia
Ei medesmo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.
Féssi allor la dolente Ecuba incontro 365
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo,
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia 370
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all' idéo Giove nemboso,
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi 375
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
Se il Dio ricusa d' inviarti questo 380
Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desío che porti.
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono 385
Alzar le palme ed implorar mercede.
Disse; e all' ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l' ancella appressossi, e colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll' altra 390

Da tersa idria l'umor. Lavato ei prese
L'offerta coppa; e ritto in piè nel mezzo
Dell' atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti.
Giove massimo Iddio, che glorïoso 395
Dall' Ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
Mandami a dritta il tuo veloce e caro
Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche 400
Tende i miei passi volgerò sicuro.
Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
Degli agurii mandò, l' aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe quanto la porta di sublime 405
Stanza regal spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora 410
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Idéo guidate, e lo seguiéno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l' ampie strade colla sferza affretta. 415
L' accompagnan piangendo i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciârsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli. 420
Vide Giove dall' alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell' antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci, 425
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achee Priamo conduci

Occulto in guisa che nessuno il vegga
De' vigilanti Argivi e sé n' accorga,
Pria che d' Achille alla presenza ei sia. 430
Mercurio ad obbedir tosto s' accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D' incorruttibil auro, ond' ei volando
L' immensa terra e il mar ratto trascorre 435
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all' Ellesponto
Giunge e al campo trojan. Qui prende il volto
Di regal giovinetto a cui fioría 440
Del primo pelo la venusta guancia,
E, così fatto, il nume s' incammina.
Già Príamo con Idéo d' Ilo la tomba
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto, 445
Alla chiara corrente abbeverava
E le mule e i destrier. L' ombra notturna
Sulla terra scendea, quando l' araldo
Del nume s' avvisò che alla lor volta
Già s' appressava, e sbigottito disse: 450
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia
Implorando pietà. — Smarrissi il veglio,
Il terror gli arricciò su le canute 455
Tempie le chiome, il brivido gli corse
Per le tremule membra; e stupidito
S' arrestò. Ma si fece innanzi il nume,
E presolo per mano interrogollo:
Dove, o padre, dirigi esti corsieri 460
Così pel bujo della dolce notte
Mentre gli altri han riposo? E non paventi
I furibondi Achei, che ti son presso,
Fieri nemici? Se qualcun di loro

Per l' ombra oscura portator ti coglie 465
Di quei tesori, che farai? Garzone
Tu non sei, nè cotesto che ti segue,
Onde far petto a chi t' assalti infesto.
Ma di me non temer, ch' io qui mi sono
In tuo danno non già, ma in tua difesa, 470
Perocchè come padre a me sei caro.
E Priamo a lui: La va, come tu dici,
Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
Tien su me la sua mano un qualche iddio,
Che tal mi manda della via compagno 475
Ben augurato, come te, di corpo
Bello e di volto, e di mirando senno,
E di beati genitor germoglio.
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
(Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto
Parlami il vero. In region straniera (480
Porti tu forse, per salvarli, questi
Preziosi tesori? O forse tutti
Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio 485
Che a nullo Achivo di valor cedea?
Oh chi se' tu? riprese intenerito
L' esimio rege, chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro? 490
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
Onoratrice de' guerrieri io vidi
Con quest' occhi più volte il divo Ettorre,
Massimamente il dì che degli Achei 495
Strage egli fece col fulmineo ferro
Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
Col sommo Atride a noi non consentía
L' entrar dentro alla mischia. Io suo soldato
Qua ne venni con esso in una stessa (500

Nave: di schiatta Mirmidóne io sono;
Polítore m'è padre: a lui son molte
Ricchezze e molta età pari alla tua,
E settimo de' figli io fui sortito 505
A questa guerra. Esplorator del campo
Or qui ne venni: perocché dimani
Di buon tempo gli Achivi alla cittade
Daran l'assalto. Di riposo ei sono
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero 510
Desío di pugna più non ponno i duci.
Udito questo, replicò de' Teucri
L'augusto sire: Se davver soldato
Del Pelíde tu sei, tutto deh fammi
Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli 515
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani, lo gittò pastura
De' suoi mastini l'uccisor? — No, pronto
L'Argicida rispose. Ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave 520
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d'onor. La dodicesima
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de' vermi che gli estinti in guerra 525
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell'amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell'alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Nè perciò giunge a deturparlo, e quando 530
Tu medesmo il vedessi, maraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte intégro, e le ferite,
Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto 535
Gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.
Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo

Torna in gran bene agl' Immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo, 540
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind'essi alla sua morte
Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e fausti i sommi Dei, 545
Del Pelíde alla tenda m' accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L'Argicida, tu tenti l'inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
Inscio Achille, non fia che doni io prenda. 550
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che guajo me n' incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, come ti piace,
Anche d' Argo alle rive, nè veruno 555
Su te le mani metterà, me duce.
Così detto, balzò sopra la biga,
E alle man date col flagel le briglie
Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso 560
Delle navi alle torri ed alla fossa,
E davano le scolte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,
Levatene le sbarre, aprì le porte,
E di Príamo la biga, e de' bei doni 565
L' onusto carro v' introdusse. Il passo
Drizzâr quindi d' Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidóni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi 570
Il culmine s'estolle: ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n' assicura,
Trave immensa, abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza, 575

Ed il Pelíde vi bastava ei solo.
L' aperse il nume, ed intromesso il vecchio
Co' recati ad Achille incliti doni,
Scese d' un salto a terra, e così disse:
O Príamo, io sono il sempiterno iddio 580
Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
E qui ti lascio, chè il menarti io stesso
Del Pelíde al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un Immortale
Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando 585
Le sue ginocchia per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto, ed all' olimpie cime
Risalì. Príamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule 590
L' araldo, s' avviò dritto d' Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L' eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero 595
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto 600
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice 605
Reo del sangue d' alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S' appresentando, i riguardanti ingombra
D' improvviso stupor; tale il Pelíde
Del dëiforme Príamo alla vista 610
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora

Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso 615
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da' potenti vicini assedïato
Non ha chi lo soccorra, e all' imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera 620
Ad ogn' istante riveder tornato
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta 625
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veníano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre, 630
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troja e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadéo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti 635
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai nùmi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch' io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale 640
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto,
E preso il vecchio per la man, scostollo 645
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell' uccisore, e quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin satollo

Di lagrime il Pelide, e ritornati 650
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure 655
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d' ogni cura al pianto (660
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura. 665
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo 670
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice,
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il nume 675
D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello,
Io che di lui già vecchio esser non posso 680
Dolce sostegno, e negl' ilíaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza 685
Lesbo sede di Mácare, e la Frigia

Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
Di queste terre numerosi figli
La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciâr, meschino! 690
Ch'altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch'eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita 695
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,
L'antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace: rendilo al mio sguardo; 700
Rendilo prontamente, e i molti doni
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natio, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rái del Sole. 705
Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor, che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nerëide mia madre a me di Giove 710
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi a cui veruno
Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte 715
Avría le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda, 720
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lïone

Il Pelíde con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo 725
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed intromesso
L'antico araldo l'adagiâro in seggio.
Poscia dal plaustro i prezïosi doni 730
Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica all'uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse 735
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d'ira,
Sì che la sua destando anche il Pelíde 740
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall'ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelíde istesso 745
Alzandolo di peso, in sul ferétro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro;
E il diletto chiamando estinto amico 750
Sclamò: Patróclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara. 755
Rïentrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete,
Sedutosi di fronte a Príamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel ferétro ei giace. 760

Potrai dell' alba all' apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch' ancò l' afflitta
Níobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuoi morti le furo, 765
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Dïana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Níobe ardisse all' immortal Latona 770
Uguagliarsi d' onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti furo
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo 775
Fu che di poca terra li coprisse,
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto, 780
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d' Achelóo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli 785
Sfoga l' affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora. 790
Così detto, levossi frettoloso,
E un' agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuojaro i compagni, e acconciamente
L' apprestâr minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi 795
Ben rosolata la levâr dal foco.
Dal nitido canestro Automedonte

Pose il pan su la mensa, ed il Pelíde
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento 800
Del cibarsi il desío, Príamo si pose
Maravigliando a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul dardánide eroe tenea le luci 805
Fisse il Pelíde, e il venerando volto
N'ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazj del mirarsi, ruppe
Príamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar, ch'io possa 810
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare, 815
Voltolarmi per gli atrii nella polve,
Mille ambasce ingojando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.
Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle 820
Pronto il Pelíde comandò di porre
Nel padiglione esterior due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedïenti al cenno 825
Uscìr le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
Sollecito il Pelíde, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potría de'prenci achivi, 830
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennone, e farsi impedimento.

Al riscatto d' Ettorre. Or mi dichiara 835
Veracemente. A' suoi funébri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l' armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Prïamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo 840
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n' è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e quanto sai de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto 845
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l' armi
Nell' altro piglierem, se stremo il chiede. 850
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l' armi staran quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Prïamo e l' araldo 855
Nell' atrio coricârsi; entro i recessi
Della tenda il Pelíde; ed al suo fianco
La bella figlia di Briséo si giacque.
Tutti dormían sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l' amico 860
De' mortali Mercurio, che venía
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re trojano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse: 865
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d' Achille? A caro prezzo
Redimesti l' amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennóne 870
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,

Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sonò. — E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L' araldo; aggioga l' Argicida istesso 875
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell' ora che sul mondo il suo vermiglio 880
Velo dispiega di Titon l' amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto, 885
Nè d' uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentía. L' udì primiera
La vergine Cassandra, e su la rocca
Di Pergamo salita, il suo diletto
Padre e l' araldo riconobbe eccelsi 890
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie,
Troi, Trojane, gridava, eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello 895
Che ritornando dalla pugna empiea
Tutti, un tempo, di gioja i vostri petti.
Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò, ma tutti
D' intollerando duolo il cuor compresi 900
Si versâr dalle porte, e fêrsi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l' augusta genitrice al carro
S' avventâr furïose, e sull' amata 905
Pallida fronte anbandonâr le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida

Sul deplorato Ettorre avrían l' intero
Giorno consunto su le meste porte, 910
Se Prïamo dal cocchio all' inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S' aprì la folta, passò il carro, e giunse 915
Negl' incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne: 920
Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
D' Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:
Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci 925
Nella tua reggia; ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori.
Perocchè dalla cima Ilio sovverso 930
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n' eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n' andranno
Strascinate in catene, ed io con esse. 935
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando 940
O il padre, o il figlio, od il fratel dall' asta
D' Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge 945

Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell' infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante 950
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fóra richiamar piangendo.
Accompagnâr co' gemiti le donne 955
D' Andrómaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d' Ecúba in questa voce:
O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille 960
Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venían, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno 965
Strascinato alla tomba dell' amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso. 970
A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe' terza il suo lamento:
O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi 975
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora 980
O fratello o cognata, o la medesma
Venerauda tua madre (chè benigno

A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio. 985
Quind' io te piango e in un la mia sventura,
Chè in tutta Troia io non ho più chi m' ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine 990
Priamo alla turba, e favellò: Trojani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d' insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa 995
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve. 1000
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Riapparita 1005
La rosea figlia del mattin, s' accolse
Il popolo dintorno all' alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici 1010
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d' oro, le coprîr d' un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre 1015
Un lastrico vi féro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto.

Pria che fosse al suo fin l' opra pietosa. 1020
Innalzato il sepolcro dipartirsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Prïamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti 1025
Al domatore di cavalli Ettorre.

***

NOTE.

LIBRO DECIMOTERZO

v. 3. *E volti indietro ec.*. Soglion citare questo luogo di Omero come pieno di una grande sublimità, perchè non con parole, ma con un atto ci fa conoscere quanto Giove sia immensamente superiore a tutte le cose umane.

v. 26. *Tre passi ei fece.* Anche questo luogo si cita fra le grandi immagini omeriche.

v. 375. *Di vanitosi cianciatori ec.*. Tale è veramente il nome che ciascun lettore dà a questi due, i quali in tanto pericolo e in tanta angustia di cose spendono sì gran tempo inutilmente cianciando.

v. 470. *Cassandra.* Celebre figlia di Priamo, la quale ebbe in onta di Apollo il dono della profezia; e Apollo per vendetta fe' sì che non fosse mai creduta: d'onde quel verso *Verace sempre e non creduta mai.* Virgilio dice invece che alle nozze di Cassandra aspirava Corebo.

v. 905. *Siccome due negri buoi ec.*.Omero paragona spesso fra loro qualche qualità conforme, inerente a due oggetti difformi tra loro. Il paragone degli Ajaci con due buoi, oltrechè a' nostri giorni pare che manchi di nobiltà, è anche falso dal lato, per esempio, della celerità: ma Omero guarda qui soltanto alla forza, all'andar pari passo, e al lasciare dopo di sè la traccia della loro forza.

LIBRO DECIMOQUINTO

v. 27. *Tra l' alte nubi ec.*. Anche questa immagine è dal Lessing ricordata fra quelle che il poeta può descri-

vere, ma il pittore non può rappresentarle con buon effetto. Per altro anche nel poeta è un'immagine ributtante nè può forse giustificarsi se non dicendo collo Schlegel, che Omero ha dovuto conservare le religiose tradizioni quali erano state trasmesse dalla rozza antichità dei Titani.

v. 755. *E tutto sia di Teti adempito il desìo.* L'esaltazione di Achille a cui Teti aspirava col ridurre a pessimo partito gli Achei mentr'egli cessava dall'armi, non poteva infatti spingersi più oltre, senza romper le leggi del Fato, e senza impedire la distruzione di Troja. Questo non avea chiesto pur Teti, e quindi Giove, dando ad Ettore l'onore d'incendiare la flotta argiva, stava per liberare ogni sua promessa verso quella Dea.

LIBRO DECIMOSESTO

v. 45. *Crudel! nè padre ec.*. Questa bellissima uscita fu poi tanto ripetuta, e spesso anche sì male a proposito, che il mondo n'è sazio.

v. 309. *Scudo a scudo ec.*. Il lettore si sarà accorto che questa immagine trovasi ripetuta in alcuni altri luoghi colle stesse parole: cosa non rara in Omero.

v. 688. *Tal Sarpedonte rovinò.* Patroclo non poteva illustrarsi meglio che colla uccisione di un eroe tanto famoso e tanto diletto a Giove.

v. 1106. *Venìa tremendo nella mischia Apollo.* Sarpedonte fu domato da Marte per mano di Patroclo, e questi da Apollo per mano di Ettore.

LIBRO DECIMOSETTIMO

v. 370. *Ai genitori rendere il premio.* Cioè esserne sostegno nella vecchiezza. Questa idea della gratitudine dei figliuoli verso i parenti, e dell'obbligo loro di sostentarli nella tarda età s'incontra assai spesso in Omero. È un precetto della natura, e perciò egli è tanto più osservato quanto più si risale verso i secoli primitivi.

v. 460. *Perocchè l' un l' altro ec.*. Qui ed altrove Omero rappresenta sempre l' ordine nei Greci e il disordine nei Trojani; la civiltà opposta alla barbarie.

v. 517. *Spera egli ec.*. Tale era il consiglio o il comando con cui aveva accomiatato l' amico, vietandogli di venire alle mani con Ettore.

v. 553. *E dolorosi del perduto auriga.* La divina origine di questi cavalli fu già mentovata altrove da Omero; e altrove pure, in conseguenza di questa origine, il poeta attribuisce loro intendimento e fin anco favella.

v. 576. *Le sembianze asconda.* L' oscurità della notte impedisce di vedere l' aspetto delle cose. Quindi le maniere poetiche *la notte toglie i colori alle cose, la notte nasconde le sembianze.*

v. 718. *L' ardir gli mise dell' impronta mosca.* Ecco un altro esempio di ciò che dicemmo altrove, cioè che Omero paragona spesso le qualità simili di oggetti dissimili. Non si paragona qui l' Atride ad una mosca; ma quella sola qualità che è nella mosca, di tornare e rimordere d'onde fu già cacciata, si paragona con quell' ostinato ardire che Minerva infuse nell'eroe per appiccare la pugna.

v. 819. *Giove padre ec.*. Nobilissima preghiera, e meritamente lodata come uno de' più bei luoghi di Omero.

LIBRO DECIMOTTAVO

v. 11. *La madre profetò.* Presso gli antichi trovasi continuamente l' idea del Fato. Gli avvenimenti occasionati da umani motivi hanno sempre la loro necessità nel volere del Destino, e non di rado sono anche profeteggiati. Nella lotta fra la natura eroica e il Fato consiste il sublime non solo della tragedia, ma di ogni antica poesia.

v. 289. *Un grido mise ec.*. Questa immagine sotto la quale è rappresentato Achille, e l'efficacia del suo grido, e il rispondere di Minerva a quel grido solleva l' eroe al di sopra dell' umana misura, e dispone mirabilmente i

lettori a credere i portenti che il poeta si apparecchia di raccontarne.

v. 671. *Ivi ei fece ec.*. Il celebre Herder disse benissimo che nei poemi di Omero è parlato di tutto quello che si sapeva a' suoi tempi, per rappresentarci compiuta l'immagine di quella età. E ciò che l'argomento dei poemi non poteva ammettere in sè, il poeta lo introdusse nella descrizione dello scudo di Achille. Qui poi non sarà fuori di luogo l'invitare i giovani a considerare la nobile scorrevolezza della locuzione del Monti in oggetti di tanta semplicità.

LIBRO DECIMONONO

v. 1. *Uscia del mar ec.*. Il Monti volle in questo canto far prova di tradurre verso per verso il suo testo, o riuscì sì bene nella difficile impresa, che pochissimi se ne avvidero: segno non dubbio che nè lo stile, nè il verso perdettero punto della loro ordinaria bellezza ed armonia.

v. 79. *Chè lo frastuono ec.*. Quando s'incontrano di questi luoghi è difficile non ricordarsi del *quandoque bonus dormitat Homerus*. Questo peraltro ci può dare idea delle adunanze d'allora.

v. 407. *Udir fe' questi accenti ec.*. Dee meritamente parer singolare a molti che non solo si dia la favella a un cavallo, ma sì anche il dono della profezia.

LIBRO VENTESIMO

v. 75. *Tremonne Pluto ec.*. E questo pure è uno dei luoghi che soglion notarsi come esempi delle grandi immagini omeriche.

v. 260. *Primamente Giove ec.*. Plutarco nell'Opuscolo sulla vita e poesia di Omero riferisce questo lungo discorso di Enea per dimostrare quanto gli antichi pregiassero l'appartenere ad una ragguardevole prosapia.

v. 362. *Liberal di grati ec.*. È notabile in Omero il gran numero degli esempi nei quali o direttamente o indirettamente insegnasi questa massima, che l'essere diligenti nell'osservanza de' Numi è cagione di felicità.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

v. 38. *Dodici ne prese ec.*. Atroce è questa maniera con cui Achille vuol dimostrare a Patroclo il dolore di averlo perduto: ma de' suoi tempi più che di lui è la colpa. Basta ricordarsi che Achille al sentire la morte di Patroclo

. . . . con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciacche.

v. 660. *Perocchè temea ec.*. Trovasi ripetuto più volte questo pensiero nel quale sta il concetto di un destino che gli uomini più volte minaccian di rompere, ma non rompono mai.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

v. 216. *Veggo ec.*. Nell'opuscolo *Della vita e della poesia di Omero*, comunemente stampato fra le Opere di Plutarco, ma da alcuni attribuito a Dionigi, questo passo è citato per dimostrare che agli Dei appartiene la provvidenza, e ch'essi han cura degli uomini e dei casi loro.

v. 374. *Allor s'accorse dell' inganno ec.*. La morte di Ettore è accompagnata da circostanze tutte notabili;

quest' abbandono in cui egli si vede accresce mirabilmente l' interesse che noi sentiamo per lui.

v. 628. *Figlio infelice ec.*. Questa enumerazione dei mali a cui saggiace un pupillo ordinariamente, è a buon diritto lodata fra' luoghi più belli di Omero.

LIBRO VENTESIMOTERZO

v. 689. *Achille, io teco ec.*. Omero ha introdotti in questi giuochi tutti i casi possibili o di frode o d' astuzia fra' concorrenti, e così mentre accresce il diletto che sarebbe scarso in una semplice descrizione, trova anche opportunità di farci conoscere molte massime di equità e di diritto a quei tempi osservate.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

v. 34. *Alto riposta ec.*. È notabile in questo proposito un luogo dell' opuscolo già più volte citato *sulla vita e la poesia di Omero*, dove è detto che «questi versi non senza cagione sono tenuti per falsificati: perciocchè nè è cosa convenevole che gli Dei si sottopongano al giudicio degli uomini, nè Omero altrove mai ha fatto di questa cosa menzione».

v. 84. *Voi tutti a quelle nozze ec.*. È noto che alle nozze di Teti con Peleo intervennero tutti i Numi, fuor la Discordia, la quale poi gittò sulla mensa il pomo destinato *alla più bella;* d' onde il giudizio di Paride, e il trionfo di Venere sopra Minerva e Giunone, e il ratto di Elena, e la guerra di Troja.

FINE

~~962906~~

INDICE

DEL

VOLUME PRIMO E SECONDO

L'Editore milanese..... *vol. I. fac.* III
Iliade di Omero.....«.... « 7
Libro Primo.....«.... « *ivi*
— *Secondo*.....«.... « 29
— *Terzo*.....«.... « 61
— *Quarto*.....«.... « 77
— *Quinto*.....«.... « 96
— *Sesto*.....«.... « 129
— *Settimo*.....«.... « 148
— *Ottavo*.....«.... « 165
— *Nono*.....«.... « 186
— *Decimo*.....«.... « 211
— *Undecimo*.....«.... « 230
— *Duodecimo*.....«.... « 261
— *Decimoterzo*.....«. *II.* « 3
— *Decimoquarto*.....«.... « 32
— *Decimoquinto*.....«.... « 49
— *Decimosesto*.....«.... « 72
— *Decimosettimo*.....«.... « 108
— *Decimottavo*.....«.... « 135
— *Decimonono*.....«.... « 158
— *Ventesimo*.....«.... « 170
— *Ventesimoprimo*.....«.... « 187
— *Ventesimosecondo*.....«.... « 208
— *Ventesimoterzo*.....«.... « 226
— *Ventesimoquarto*.....«.... « 257
Note all' Iliade.....«. *I.* « 278
— .....« *II.* « 286